RESOCONTO STENOGRAFICO

114.

SEDUTA DI MARTEDÌ 26 FEBBRAIO 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	10153	MARTORELLI (PCI)	10162, 10223
Disegni di legge:		MELLINI (PR)	10190
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	10224	RIZZO (Misto-Indip. sinistra)	10197
(Trasmissione dal Senato)	10153	SALADINO (PSI)	10181
Proposte di legge (Assegnazione a Com- missione in sede referente)	10224	SANTAGATI (MSI-DN)	10203
Interrogazioni, interpellanza e mozione (Annunzio)	10224	SCIASCIA (PR)	10216
Mozioni (Discussione) e interpellanze (Svolgimento) concernenti il feno- meno della mafia:		Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in glu- dizio e Giunta delle elezioni (Sosti- tuzione di componenti)	10224
PRESIDENTE	10153, 10175, 10208, 10223	Ministro del bilancio e della program- mazione economica (Trasmissione di documenti)	10153
CASALINUOVO (PSI)	10217	Ordine del giorno della seduta di domani	10224
FRANCHI (MSI-DN)	10169	Trasformazione di un documento del sin- dacato ispettivo	10227
MANNINO (DC)	10186		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

ROBALDO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 febbraio 1980.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cavaliere e Ruffini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge approvati da quel Consesso:

S. 272. — « Ratifica ed esecuzione dell'accordo di cooperazione culturale e scientifica tra l'Italia ed il Portogallo, firmato a Lisbona il 24 marzo 1977 » (1429);

S. 342. — « Ratifica ed esecuzione dello accordo tra il Governo degli Stati Uniti d'America ed il Governo della Repubblica italiana per gli scambi tra i due paesi nel campo dell'istruzione e della cultura, firmato a Roma il 15 dicembre 1975 » (1430);

S. 645. — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 gennaio 1980, n. 4, concernente lo studio delle soluzioni tecniche da adottare per la riduzione delle acque alte nella laguna veneta. Rinnovo della delega al Governo prevista dall'articolo 10 della legge 16 aprile 1973, n. 171 » (1431);

S. 646. — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 gennaio 1980, n. 3, recante conferimento straordinario di fondi alla GEPI Spa » (1432).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dal ministro del bilancio e della programmazione economica.

PRESIDENTE. Il ministro del bilancio e della programmazione economica, nella sua qualità di vicepresidente del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), con lettera in data 20 febbraio 1980, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, copia delle deliberazioni adottate dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI) nella seduta del 31 gennaio 1980, riguardanti l'accertamento dello stato di crisi aziendale e settoriale per un gruppo di società.

Questi documenti saranno trasmessi alle Commissioni parlamentari competenti.

Discussione delle mozioni e svolgimento delle interpellanze concernenti il fenomeno della mafia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera,

dinanzi all'acuirsi delle manifestazioni delittuose della mafia che, partendo dalla Sicilia e dalla Calabria, hanno assunto ormai dimensioni nazionali con collega-

menti internazionali e riflessi particolarmente allarmanti per la sicurezza pubblica,

rileva:

che la gravità del fenomeno è in diretta correlazione con le caratteristiche da ultimo assunte dalla criminalità mafiosa, che mettono in evidenza l'intensificazione dei metodi di sopraffazione, la diffusione di sistemi di taglieggiamento ed estorsione che colpiscono commercianti, imprenditori, cittadini comunque titolari di attività economiche o di beni, l'allargamento delle aree di sfruttamento e una notevole espansione dei sequestri di persona e dei traffici illeciti, tra i quali in particolare quello degli stupefacenti. Tutto ciò è reso possibile da un rinnovato intreccio di rapporti con il potere politico e dall'esistenza di oscuri legami con personaggi del mondo economico e finanziario, come è dimostrato dalla vicenda Sindona, che rendono inefficace l'azione degli organi dello Stato a tutela delle attività e delle libertà dei cittadini. In questo quadro preoccupanti significati assume il ricorso sempre più frequente da parte della mafia all'assassinio, per eliminare coloro che, impegnati nella salvaguardia delle istituzioni democratiche, tentano di contrastarne lo strapotere e per seminare al contempo terrore nella popolazione;

che la nuova tracotante e sanguinaria esplosione della delinquenza mafiosa presenta oggi elementi di particolare pericolosità sociale anche in conseguenza delle convergenze obiettive che la mafia ha realizzato con il terrorismo politico;

che la gravità della situazione impone che il Parlamento affronti con la massima urgenza il problema dei rimedi da apprestare, sulla base delle proposte formulate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia e della nuova realtà emergente;

che nel quadro dei necessari interventi assume fondamentale rilievo la realizzazione di un'opera di risanamento e di rinnovamento della società e dello Stato — la cui crisi ha contribuito a rafforzare le organizzazioni mafiose — che si muova

secondo precise direttive rivolte a risolvere i problemi del Mezzogiorno, primo fra tutti quello del lavoro e dell'occupazione, a garantire la efficienza e la correttezza delle strutture pubbliche ed a stroncare le infiltrazioni mafiose e le connivenze esistenti nell'ambito dei pubblici poteri, attraverso una decisa azione che, spezzando gli intrecci mafiosi con il potere politico e il sistema delle reti clientelari — da sempre abilmente sfruttati dalla mafia per realizzare le sue attività criminali —, possa restituire la fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche;

riafferma

l'esigenza che siano attuate le proposte conclusive formulate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e in particolare quelle che riguardano l'industrializzazione e lo sviluppo dell'agricoltura nel Mezzogiorno, la moralizzazione del settore del credito, degli appalti, dei mercati all'ingrosso, delle esattorie e delle agevolazioni e degli incentivi finanziari, anche attraverso nuove normative che rendano più trasparente la attività della pubblica amministrazione;

sottolinea

sul piano della prevenzione e della repressione della criminalità mafiosa il carattere prioritario di proposte di riforma che si muovano sulle linee già segnalate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, istituendo un organismo parlamentare di vigilanza sulle manifestazioni criminali mafiose e sulla capacità di risposta dei pubblici poteri, rafforzando gli uffici giudiziari e di polizia delle aree più colpite dal fenomeno mafioso, riformando il sistema delle misure di prevenzione secondo criteri che introducano forme di controllo sugli illeciti arricchimenti, escludendo l'operatività del segreto bancario, eliminino l'istituto della diffida, che spesso ha avuto conseguenze inutilmente vessatorie e si è comunque rivelato inefficace sul piano della prevenzione, assicurino lo obbligo del soggiorno in località lontane dalle grandi aree metropolitane e tali da facilitare il controllo degli organi di polizia.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

« In particolare ritiene necessaria una riforma legislativa per la quale:

a) nel corso del procedimento di prevenzione o con il decreto che dispone la sorveglianza speciale vengano adottati provvedimenti di natura patrimoniale, quali la cauzione di buona condotta, l'ipoteca legale o il sequestro dei beni, con la confisca della cauzione o dei beni medesimi qualora siano violati gli obblighi imposti dal tribunale;

b) l'azione penale per i reati finanziari sia iniziata nei confronti di chi è stato sottoposto a misura di prevenzione senza che operi la pregiudiziale tributaria.

La Camera impegna il Governo

a realizzare una più razionale e funzionale organizzazione dei servizi chiamati a prevenire e reprimere le attività criminali della mafia; ad adottare le misure opportune atte ad impedire le connivenze, le debolezze e la inefficienza all'interno dei poteri pubblici nei confronti delle attività mafiose; a potenziare gli uffici giudiziari e di polizia ove la presenza della mafia è più rilevante, creando nuclei regionali interforze di polizia giudiziaria, dotati di personale specializzato e coordinati a livello nazionale — anche al fine della raccolta e dello scambio delle informazioni — da un centro alle dirette dipendenze del ministro dell'interno ».

(1-00026) « LA TORRE, OCCHETTO, AMBROGIO, ALINOVÌ, SPAGNOLI, RIZZO, MARTORELLI, VIGNOLA, AMARANTE, ARNONE, BARCELLONA, BOGGIO, BOTTARI ANGELA MARIA, GIUDICE, GUALANDI, MONTELEONE, PERNICE, PIERINO, POLITANO, RICCI, RINDONE, ROSSINO, SPATARO »;

« La Camera,

preso atto che tutta la storiografia della mafia è concorde sul fatto che questo fenomeno, a diversità delle altre forme di delinquenza organizzata, è costan-

temente impegnato a catturare i favori del potere politico;

constatato come negli ultimi anni la mafia abbia fatto in Italia un netto salto di qualità, per cui è divenuta elemento portante del potere politico, tanto da penetrare essa stessa, e in prima persona, nei centri decisionali di tutti gli organismi sociali, non esclusi quelli "proletari", specie quando questi ultimi si fanno potere;

rilevato che gli accordi di vertice, i quali negli ultimi anni hanno caratterizzato in Sicilia la politica della cosiddetta "unità nazionale", vengono a negare l'accreditata tesi per cui il collegamento fra mafia e pubblici poteri avrebbe avuto luogo nella Sicilia occidentale solo perché in tale zona il "baronato" sarebbe stato alla base materiale del potere economico, sociale e politico;

considerato che i fatti dimostrano come la "mentalità baronale" venga fatta propria, e non solo in Sicilia, da tutti i partiti politici di potere qualunque siano le basi sociali che li compongono, tanto da diventare, pur essi, "baroni", talvolta feroci e tiranni, sostituendosi, in nome del popolo, alle vecchie classi proprietarie e nobiliari;

preso atto del fatto che la partitocrazia, clientelare e corruttrice, è stata ed è, non solo in Sicilia, veicolo di attività delinquenziali e, spesso, di morte e che i più drammatici episodi che hanno insanguinato l'isola sono riconducibili, in gran parte, alla feroce lotta partitocratica che al loro interno scuote i partiti politici, al punto che si sono visti uomini di Governo sostenere apertamente mafiosi di rispetto purché questi li appoggiassero nella loro ascesa al potere, il che fa dire e scrivere che vi sono ministri e sottosegretari diretti emissari della mafia;

considerato che oggi i "baroni", con i loro campieri, soprastanti e gabelotti, sono stati sostituiti, come classe di potere, dalle gerarchie partitiche e dai loro "signori";

che queste gerarchie sono capaci di distribuire, attraverso opere pubbliche, appalti, piani regolatori, piani pluriennali di attuazione, pareri di conformità e altro, ricchezza e, se del caso, morte ai riottosi e a coloro che, non essendo riusciti ad entrare nell'area delle concessioni e dei favori, si ribellano;

che tale gestione del potere è stata, ed è, il brodo di cottura della mafia che, nel disordine e nell'ingiustizia di uno Stato ormai sbriciolato e declassato, trova modo di apparire persino una sorta di giustizia riparatrice, al punto che non lo Stato ma la mafia trova obbedienza e rispetto nei cittadini messi allo sbaraglio dalla latitanza dei pubblici poteri;

che i nuovi "baroni" della politica e della partitocrazia possono disporre, per farsi eleggere, di cifre da capogiro, e che, per salire ai vertici della nuova distorta piramide sociale e politica, tutto è condizionato al fatto di poter contare nella partitocrazia, per gravare poi sull'intera società italiana, sino a tiranneggiarla;

che tali scalate sono caratterizzate dall'accaparramento di voti interni al partito, trasformandoli spesso in fonte di corruzione e di sangue, proprio per conseguire il possesso dell'apparato partitico;

constatato come tale stato di cose abbia portato ai vertici della vita pubblica nazionale, dove si prendono le decisioni interessanti la collettività, esponenti che sono emanazione diretta e indiretta della mafia, con tutte le conseguenze del caso e, prima fra tutte, che il fenomeno mafioso è venuto ad assumere dimensioni nazionali e internazionali, raffiguranti la mafia ormai come cardine di tutta la vita politica italiana;

conferma

la decisa volontà di ritenere la lotta alla mafia, per l'effetto devastante che essa ha, e non solo in Sicilia, su tutta la società italiana, e sui suoi fondamentali ed irrinunciabili principi, un dovere primario dello Stato, da attuarsi con tutti i mezzi possibili, anche di ordine straordinario, puntando, per prima cosa, alla moraliz-

zazione del partito politico, della pubblica amministrazione e della vita politica in genere anche per l'emanazione di specifiche norme per dare attuazione al disposto costituzionale dell'articolo 49 circa il diritto del cittadino di associarsi in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale, dato che oggi la partitocrazia è retta e gestita con metodi tipicamente mafiosi, che non arretrano nemmeno dinanzi al crimine;

in particolare, tenendo conto di quanto è stato discusso dalla Commissione antimafia nella seduta antimeridiana del 13 novembre 1975:

di sanare con opportune riforme l'instabilità politica che, in Sicilia in modo particolare, sotto la forma di maggioranze spesso occasionali, è stata il veicolo di profonde infezioni mafiose del corpo sociale, con tutti i conseguenti fenomeni degenerativi del disordine amministrativo e della corruzione della pubblica amministrazione;

di accogliere, nell'intento di rafforzare l'esecutivo contro le crisi ricorrenti, la proposta che il presidente della giunta regionale, spesso esposto a manovre ricattatorie dentro e fuori il "Palazzo", possa scegliere gli assessori anche fra cittadini non deputati purché competenti; che i deputati regionali nominati assessori lascino il mandato di deputato regionale; che sia attuata una ristrutturazione, che punti al nodo del fenomeno mafioso, cioè la moralizzazione della vita pubblica.

«Premesso quanto sopra, e constatato che non è più possibile né tollerabile che nella lunga e sanguinosa vicenda della mafia siano chiamati a pagare solo coloro che stanno in basso, mentre i cervelli e i santuari veri continuano indisturbati il loro mestiere scalando i gradini più alti della vita pubblica, la Camera

impegna il Governo

a potenziare gli uffici giudiziari e di polizia con personale specializzato e coordinato, a livello nazionale, da un centro

analogo a quello istituito per combattere il terrorismo politico;

a rivedere l'istituto della diffida e del soggiorno obbligato;

ad adottare misure, anche di avvicendamento e di radiazione, nei confronti di coloro che, all'interno della struttura pubblica, dimostrino inefficienza o addirittura connivenza nei confronti delle attività mafiose;

ad operare, con personale specializzato, una indagine a tappeto sugli arricchimenti degli uomini politici, mettendo sotto controllo in particolare i patrimoni di quei personaggi, e loro congiunti, che dallo *status* di « nullatenenti », oggi, solo perché si occupano di politica, si trovano ad avere accumulato ricchezze tali da poter buttare, in campagna elettorale, oltre un miliardo di lire per la propria elezione ».

(1-00041) « FRANCHI, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, BAGHINO, CARADONNA, DEL DONNO, GREGGI, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MARTINAT, MENNITTI, MICELI, PARLATO, PELLEGGATA, PIROLO, RALLO, RAUTI, ROMUALDI, RUBINACCI, SANTAGATI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI, VALENSISE, ZANFAGNA »;

« La Camera,

constatato che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, istituita con legge 20 dicembre 1962, n. 1720, ha esaurito i suoi lavori dopo lunghi anni di complesse e travagliate indagini e che alla Presidenza della Camera dei deputati è stata comunicata sin dal 24 febbraio 1976 la relazione conclusiva con le annesse relazioni riguardanti specificamente il traffico mafioso dei tabacchi, degli stupefacenti, e i rapporti intercorrenti tra la mafia nostrana ed il gangsterismo americano;

rilevato che gli atti della Commissione parlamentare antimafia danno utili indicazioni per una conoscenza approfondita della criminalità mafiosa;

che la situazione economica e sociale del Mezzogiorno ha subito un ulteriore logoramento aggravando tutte le condizioni del sottosviluppo;

che di fronte ai fenomeni di disgregazione sociale in cui trova terreno favorevole di crescita il fenomeno del terrorismo mafioso risulta indebolita la capacità di tenuta delle istituzioni democratiche;

considerato che la mancanza di un organico progetto riformatore da una parte ed il diffondersi preoccupante di fenomeni di distorsione all'interno delle strutture statuali dall'altra esercitano un condizionamento negativo nei processi di trasformazione reale della società meridionale;

osservato che negli ultimissimi tempi ulteriori gravissimi fatti criminosi, delinquenziali, di ispirazione e di stampo mafioso hanno avuto una inaspettata recrudescenza non solo in Sicilia ma anche in altre regioni del nostro paese ed in particolare in Calabria, ultimi in ordine di tempo gli efferati assassinii del vicequestore Giuliano e del magistrato Terranova;

sottolineato che purtroppo a tutt'oggi le conclusioni della Commissione antimafia non hanno trovato applicazione;

impegna il Governo

ad assumere, d'intesa con le regioni interessate, le seguenti prioritarie iniziative:

a) rafforzare le autonomie locali dando concretezza e poteri al decentramento. In particolare, per quanto riguarda la regione siciliana, risolvere definitivamente le controversie tra Stato e regione in rapporto alla specialità dello statuto siciliano con la puntuale e sollecita emanazione di tutte le norme di attuazione, prime tra tutte quelle di carattere finanziario;

b) sviluppare in modo articolato ed adeguato iniziative capaci di fronteggiare

e superare i processi di disgregazione sociale, di incidere sulle strutture socio-economiche dei vari territori dove è nato e si è sviluppato il fenomeno mafioso;

c) potenziare adeguatamente le strutture giudiziarie delle regioni interessate e contemporaneamente rafforzare le forze di polizia coordinandole e dotandole di mezzi tecnicamente evoluti capaci di fronteggiare le nuove forme di criminalità mafiosa;

d) eliminare la diffida di polizia che si è dimostrata di scarsa efficacia e rendere, invece, più complete le altre norme di prevenzione e di repressione del fenomeno mafioso, da affidare alla esclusiva competenza della magistratura e con riferimento al comportamento oggettivo di coloro cui devono applicarsi, nei confronti dei quali deve essere disposta una indagine sulla situazione economica e patrimoniale ai fini dei conseguenti provvedimenti, in base alle proposte della Commissione antimafia ».

(1-00043) « BALZAMO, SALADINO, LABRIOLA, COLUCCI, SEPPIA, CAPRIA, LAGORIO, LAURICELLA, MANCINI GIACOMO, AMODEO, ANDÒ, CASALINUOVO, PRINCIPE, REINA »;

« La Camera,

vivamente preoccupata per la recrudescenza ed il diffondersi dell'attività criminosa della mafia, il cui fenomeno, non più circoscritto alla Sicilia od alla Calabria, ha realizzato intrecci e collegamenti non casuali od episodici con la delinquenza comune ed il terrorismo politico, che con impressionante progressione sconvolgono la civile convivenza, la sicurezza e lo stesso ordine democratico del paese;

ritenuto:

che il fenomeno, nelle sue origini storiche caratterizzato dal controllo del feudo e delle strutture agricole, soprattutto dal dopoguerra è andato via via aggrandendo in termini sempre più profondi ed estesi i settori in espansione dell'eco-

nomia, della produzione, del commercio e delle finanze, con particolare riferimento all'urbanistica, all'edilizia, ai mercati all'ingrosso, al credito, sino a qualificarsi e ad inserirsi in posizione preminente nel traffico della droga ed in ultimo nell'« industria » dei sequestri di persona, non solo valicando così i confini dell'isola o quelli nazionali, ma rafforzando gli stretti legami operativi, per altro storici, con analoghe organizzazioni di comune matrice, specie sotto il profilo delinquenziale, di altri paesi come ad esempio gli Stati Uniti d'America ed il Canada;

che in questa sopraffattrice e sanguinaria attività, la mafia (che per sua natura ha sempre avuto come scopo il lucro) ha trovato fertile *humus* nel perdurante sottosviluppo delle comunità locali, da secoli soggiogate alla volontà del « potente », che si è sostituito ed ancora molto spesso si sostituisce all'autorità dello Stato, anche per l'esercizio più efficiente ed intimidatorio che detto « potere » illegalmente ed arbitrariamente pratica;

che la paura, le intimidazioni, i ricatti, la « giustizia » spietatamente amministrata dalla mafia, non più solo isolana, o per conto di essa, hanno impedito che si realizzasse pienamente una concreta fiducia nei poteri dello Stato, inducendo molti ambienti pur sensibili ed attenti della comunità all'apatia, alla rassegnazione, all'abbandono della lotta e di adeguate reazioni;

convinta che in questa pressoché invulnerata attività criminosa, la mafia, con i suoi collegamenti, le sue diramazioni, ha potuto ampliare una ramificazione di interessi, di controlli, di condizionamenti, di pressioni, di clientele, di favoritismi, di cui in taluni casi sono state vittime anche esponenti politici o rappresentanti della pubblica amministrazione, riuscendo così ad influenzare centri importanti della vita pubblica, finanziaria della regione e dello Stato, condizione questa — del resto — per la sua sopravvivenza e per il fiorire delle sue attività illecite e perverse;

richiama l'esigenza che le proposte e le indicazioni formulate dalle Commis-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

sioni di inchiesta, nella V e nella VI legislatura, siano concretamente tradotte in efficaci iniziative amministrative o legislative, con particolare riguardo:

a) ad una più incisiva azione per affrontare e risolvere il problema del sottosviluppo economico e quindi del rinnovamento civile e culturale delle aree e delle regioni più contaminate dalla presenza mafiosa, per dare ai cittadini la consapevolezza della loro dignità e della loro partecipazione a pieno titolo alla comunità nazionale;

b) ad un reale rafforzamento della presenza dei pubblici poteri specie sotto il profilo dell'attività di polizia giudiziaria e del puntuale e tempestivo funzionamento della giustizia anche attraverso una più attenta utilizzazione dei magistrati nelle singole sedi al fine altresì di sottrarli al sospetto di contaminazioni con l'ambiente di origine, contaminazioni che, al di là della generale correttezza dei singoli, di fatto possono ingenerare dubbi od alimentare, sia pure strumentalmente, perplessità e sfiducia;

c) a potenziare ed ampliare i centri organizzativi e periferici delle forze dell'ordine e delle preture;

d) a stabilire, oltre alle misure di sorveglianza, norme severe e rigorose anche di ordine patrimoniale (confisca, sequestro dei beni, eccetera) nei confronti degli indiziati di appartenenza o di connivenza con le organizzazioni mafiose, sospendendo conseguentemente nei confronti di essi il segreto bancario in Italia e, tramite specifiche convenzioni internazionali, all'estero e rivedendo l'istituto della diffida, rivelatosi per molti aspetti di scarsa rilevanza od addirittura controproducente;

e) ad aumentare congruamente le pene per gli appartenenti ad organizzazioni delinquenziali legati alla mafia, estendendo ad essi le norme penali previste per la lotta contro il terrorismo;

f) a realizzare un più efficace coordinamento nell'attività delle forze dell'ordine mediante la costituzione di un

apposito organismo alle dirette dipendenze del Ministero dell'interno di concerto con quello della difesa;

impegna il Governo

a recepire le indicazioni sopra segnalate e ad agire di conseguenza senza indugi; le iniziative e l'azione del Governo devono principalmente rivolgersi, anche attraverso precise proposte al Parlamento, alle forze politiche, alle istituzioni dello Stato, alle regioni ed agli enti locali, nonché agli altri organismi competenti, affinché con fermezza e coerenza di comportamenti, si possa contribuire anche con una sollecita opera di sviluppo economico-sociale e di elevazione civile della Sicilia e delle altre aree in cui il fenomeno mafioso ha tratto origine od in cui tuttora rappresenta un aspetto tra i più gravi per la sicurezza e l'ordinato svolgimento della vita del paese ».

(1-00071) « BIANCO GERARDO, CATTANEI, GULLOTTI, CAPPELLI, CIRINO POMICINO, DE CINQUE, FERRARI SILVESTRO, FIORET, FIORI PUBLIO, MANFREDI MANFREDO, MANNINO, MASTELLA, NAPOLI, ORSINI GIANFRANCO, PADULA, PEZZATI, POSTAL, SEGNI, SILVESTRI, SPERANZA, VERNOLA, ZARRO, ASTONE, AUGELLO, FOTTI, GIOIA, LA LOGGIA, LO BELLO, LOMBARDO, MATTA, PAVONE, PERRONE, RUBINO, RUSSO GIUSEPPE, SINESIO, URSO SALVATORE »;

« La Camera,

rilevato che fin dalla prima legislatura la Camera ha ritenuto di occuparsi del fenomeno della mafia in Sicilia, addirittura istituendo nel corso della terza legislatura una Commissione di inchiesta, confermata nella quarta, quinta e sesta legislatura;

che l'attività criminosa della mafia si è in questi anni estesa ad altre regioni del nostro paese, contrassegnando i

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

più gravi delitti di questi ultimi tempi, ivi compresi i sequestri di persona a scopo di estorsione;

che vi è fondata ragione di ritenere che esistano collegamenti organici della mafia non solo con la criminalità comune, ma anche con organizzazioni terroristiche di natura politica;

constatato che il Governo non ha tenuto in alcun conto le proposte e le indicazioni formulate dalle Commissioni di inchiesta nella quinta e nella sesta legislatura;

impegna il Governo

ad attuare le proposte socio-economiche contenute nelle suddette conclusioni ».

(1-00072) « DE CATALDO, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO »;

nonché delle seguenti interpellanze:

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere quali iniziative intendono intraprendere in ordine alla recrudescenza della criminalità in Calabria, in particolare della criminalità mafiosa, che recenti sentenze assolutorie hanno rinvigorito e reso più tracotante come dimostrano il sequestro del piccolo Fabio Sculli, avvenuto in Ferruzzano di Reggio Calabria, e l'assassinio dell'agricoltore Orlando Legname avvenuto, per la sua resistenza a richieste estorsive, in Limbadi della stessa provincia; e della quale si hanno espressioni allarmanti anche nella provincia di Cosenza ove, a Castrovillari, la mafia dell'edilizia, con gravi intimidazioni ai danni del sindaco, la cui casa è stata incendiata, tenta di bloccare l'attività della stessa amministrazione comunale;

per conoscere in che termini intendono riorganizzare i servizi di polizia, certamente carenti, e potenziare e rendere efficiente l'organizzazione giudiziaria, certamente inadeguata in Calabria, per far fronte al gravissimo fenomeno ».

(2-00048) « MARTORELLI, AMBROGIO, LA TORRE, MONTELEONE, PIERINO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere — premesso che:

l'assassinio del capo della squadra mobile di Palermo, dottor Giorgio Boris Giuliano, è l'ultimo di una allarmante serie di omicidi, perpetrati in Sicilia e nella zona di Palermo in particolare, che hanno avuto come vittime, per ricordare le più recenti, il colonnello dei carabinieri dottor Giuseppe Russo, già comandante del nucleo investigativo carabinieri di Palermo, il giornalista Mario Francese, il dottor Michele Reina, segretario provinciale della democrazia cristiana palermitana;

tali crimini, che hanno scosso profondamente l'opinione pubblica nazionale e quella siciliana in particolare, e sui quali ancor oggi non si è riusciti a far luce, rendono evidente che in Sicilia operano forme di criminalità estremamente pericolose, capaci di qualsiasi efferata azione criminosa per perseguire i loro oscuri obiettivi a tutela di loschi interessi;

tali gravi fatti di sangue sono significativi di una realtà, quale quella siciliana, nella quale il fenomeno mafioso ha ripreso ad espandersi, con attività realizzate anche in altre zone d'Italia, senza che lo Stato abbia posto un valido argine al suo dilagare;

la gravità della situazione non ammette ulteriori ritardi nell'apprestamento dei rimedi necessari per ridare credibilità alle istituzioni e sicurezza e serenità ai cittadini e, in particolare, a coloro che svolgono funzioni di difesa dell'ordine democratico —

quali particolari iniziative sono state e saranno adottate dal Governo per far

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

chiarezza sui gravi fatti delittuosi sopra ricordati e per assicurare — come è stato esplicitamente richiesto dalla presidenza dell'assemblea regionale siciliana che ha offerto la sua collaborazione — una efficace lotta contro la mafia, un fenomeno sul quale il Parlamento ha indagato a lungo con un'apposita Commissione le cui proposte conclusive però sono state del tutto disattese ».

(2-00052) « RIZZO, LA TORRE, OCCHETTO, GIUDICE, ARNONE, BARCELLONA, BOGGIO, BOTTARI ANGELA MARIA, PERNICE, RINDONE, ROSSINO, SPATARO »;

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere — premesso che, a seguito della lunga catena di assassinii perpetrati a Palermo nell'ultimo periodo, tra cui quelli del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, del giornalista Mario Francese, del segretario provinciale della DC palermitana Michele Reina, del capo della squadra mobile Boris Giuliano, del giudice Cesare Terranova e della sua guardia del corpo Lenin Mancuso e del presidente della regione siciliana, onorevole Piersanti Mattarella, le indagini non hanno dato, allo stato, alcun esito fruttuoso in ordine alla individuazione degli esecutori materiali e dei mandanti, nonché delle eventuali connivenze e complicità, di tale efferata serie di delitti di chiara impronta terroristico-mafiosa perché diretti all'intimidazione al fine di bloccare, nella difesa d'interessi parassitari, ogni processo di rinnovamento democratico, di riscatto civile e morale e di vanificare le conquiste autonomistiche del popolo siciliano, nel tentativo d'insidiare le libertà civili e politiche nell'isola —:

1) quali sono le valutazioni del Governo sulla condizione dell'ordine pubblico in Sicilia, con particolare riferimento alla città di Palermo e alle zone più interessate dal fenomeno mafioso, e se non

si ritiene che esistano collegamenti fra i delitti verificatisi, e ciò anche al fine dell'ulteriore sviluppo delle indagini;

2) quali provvedimenti si intendono adottare per rendere più incisiva l'azione dello Stato e quali concrete iniziative possono essere intraprese per rendere più efficiente l'azione delle forze di polizia e della magistratura anche attraverso un adeguato coordinamento delle rispettive attività ».

(2-00312) « LA TORRE, OCCHETTO, RIZZO, SPAGNOLI, SPATARO, ARNONE, PERNICE, GIUDICE, BARCELLONA, BOGGIO, BOTTARI ANGELA MARIA, RINDONE, ROSSINO »;

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali siano gli intendimenti del Governo in merito alle proposte e alle indicazioni formulate dalla Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella V e VI legislatura e quali iniziative intenda intraprendere, al fine di garantire la concreta opera di risanamento economico e sociale della Sicilia e delle altre aree investite dal fenomeno mafioso e di attuare quelle misure che sono state individuate come necessarie per la riforma del sistema di prevenzione ».

(2-00340) « REGGIANI, CUOJATI, RIZZI ».

Poiché il Governo non è presente, sospendo la seduta fino alle 12.

La seduta, sospesa alle 11,10, è ripresa alle 12.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione delle mozioni e lo svolgimento delle interpellanze concernenti il fenomeno della mafia.

Se non vi sono obiezioni, le mozioni e le interpellanze all'ordine del giorno, che vertono sullo stesso argomento, formeranno oggetto di un solo dibattito.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che i gruppi parlamentari del partito radicale e del MSI-destra nazionale hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

È iscritto a parlare l'onorevole Martorelli, che illustrerà anche la mozione La Torre n. 1-00026, di cui è cofirmatario.

MARTORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, discutiamo la mozione presentata dal gruppo comunista e quelle presentate dagli altri gruppi dopo quattro mesi dalla data della loro presentazione (almeno per quanto riguarda la nostra) e dopo quattro anni che la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha consegnato le proprie conclusioni ai Presidenti delle Camere. Vi è dunque un ritardo sia nella discussione delle nostre mozioni, sia nella valutazione delle conclusioni e delle proposte della Commissione di inchiesta sulla mafia siciliana.

Nella nostra mozione noi abbiamo fatto riferimento alle conclusioni e alle proposte della Commissione d'inchiesta poiché riteniamo attuali alcune di tali proposte (e noi le ripresentiamo) ed anche perché è giusto che tutto il lavoro della Commissione parlamentare venga all'esame della nostra Assemblea. È giusto, infatti, che il Parlamento esamini quelle proposte e quelle conclusioni per trarre dalla ricchezza della documentazione raccolta dalla Commissione stessa un utile insegnamento per le cose che deve fare il Parlamento e, soprattutto, quelle che deve fare il Governo.

Il nostro giudizio, onorevoli colleghi, sul lavoro della Commissione parlamentare è sostanzialmente positivo. Certo lamentiamo limiti e contraddizioni nelle sue conclusioni, ma riteniamo che il lavoro compiuto sia stato utile, importante e riteniamo che ricca e significativa sia stata la documentazione raccolta.

Credo che questa novità del lavoro del Parlamento in questa materia debba esse-

re apprezzata da parte di tutti, perché una novità esiste effettivamente nella sostanza; con il lavoro di quella Commissione il Parlamento è giunto ad una conclusione e ad un dato significativo: cioè il problema della mafia non è meramente un problema di polizia, ma è qualche cosa di più! È un problema che riguarda la nazione, lo Stato, il rapporto tra le classi e la formazione dei gruppi dirigenti politici, non soltanto a livello locale, ma anche nazionale.

Questo approdo della Commissione parlamentare di inchiesta è significativo; è la prima volta — ripeto — che il Parlamento italiano formula questa diagnosi del fenomeno, ne delimita i contorni, pur non essendo la prima volta che affronta il problema della mafia.

Nella storia italiana ci sono stati altri momenti in cui il Parlamento italiano si è occupato del fenomeno mafioso in Sicilia, anche se lo ha fatto direi malamente: l'inchiesta parlamentare del 1875 — certo molto lontana — concludeva rappresentando la mafia niente di più che come un mostro del sottofondo sociale, un fenomeno da assimilare quindi alla camorra napoletana, alla « cocca » di Torino, ai sicari di Roma, alle « squadracce » di Ravenna e di Bologna, punto e basta. Con questo non voglio dire che non ci siano stati nella nostra storia approcci significativi: ad esempio quello di Sonnino e Franchetti, in quello stesso periodo, attraverso il quale i due studiosi toscani arrivarono a conclusioni difformi da quelle del Parlamento dell'epoca, enunciando il concetto che, alla radice del fenomeno, c'era, tra l'altro, la mancata formazione di un ceto medio produttivo.

Desidero ricordare altresì l'inchiesta sulla condizione dei contadini nelle province meridionali ed in Sicilia, condotta nel 1907, che pervenne ad alcune definizioni certamente importanti. Tra tali definizioni vi era quella secondo la quale, per quanto riguarda la mafia siciliana, non c'era soltanto una responsabilità locale, ma anche quella dei dirigenti politici nazionali.

Poi, con il fascismo, si arrivò a definizioni del tutto abnormi; proprio il prefetto Mori disse che il proprietario terriero non poteva essere, per definizione, un mafioso, ritornando così al concetto che la mafia era il prodotto di un bassofondo sociale.

L'approdo della Commissione parlamentare è importante almeno per tre motivi fondamentali. Intanto la mafia non è più rappresentata come prodotto dei bassifondi sociali e delle classi subalterne, ma come prodotto di ceti dominanti; inoltre nella documentazione e nelle conclusioni della Commissione viene evidenziato l'incontro fra la mafia ed il potere politico, non solo come fenomeno locale, ma come fatto nazionale. Infine la Commissione coglie il rapporto fra le strutture economiche e sociali dell'isola, del Mezzogiorno, e in generale, del paese, ed il fenomeno del quale ci occupiamo.

In sintesi, per dare il senso del lavoro condotto dalla Commissione, cito queste poche parole, riportate a pagina 12 della relazione conclusiva: « Le azioni della mafia si risolsero in favore dei ceti dominanti, dei proprietari terrieri, che nei mafiosi ebbero gli alleati più convincenti nella lotta contro le rivendicazioni contadine. La mafia, d'altra parte, si esercitò nella ricerca di un decisivo collegamento con i pubblici poteri, rifiutando il ruolo di una semplice organizzazione criminale in rivolta contro lo Stato o magari soltanto interessata ad una funzione di supplenza del potere legittimo ».

Ecco, l'incontro della mafia con i pubblici poteri, con le forze politiche dirigenti non emerge dalle conclusioni della Commissione parlamentare. Essa non ci dice che questo incontro è stato voluto da tutte e due le parti, cioè dal potere dello Stato e dalle cosche mafiose, dal blocco agrario; ma il significato è certamente questo. È la tesi che la sinistra ha sempre sostenuto nel nostro paese, una tesi non nuova, direi tradizionale della sinistra: che il fenomeno, cioè, va visto, nella sua origine, nell'incontro, nel patto, tra la borghesia moderata di Cavour e la nobiltà feudale siciliana. È una tesi che

trova conforto nella diagnosi, nelle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta.

Ma la ricostruzione del problema viene fatta dalla Commissione parlamentare sull'onda degli avvenimenti siciliani. E la Commissione parlamentare chiama costantemente in causa forze politiche, uomini politici, schieramenti di maggioranza e di minoranza. È la Commissione parlamentare, dunque, onorevoli colleghi, che ci riconduce alla democrazia cristiana e ad alcune forze sociali che la democrazia cristiana esprimevano. Ecco, volendo datare il processo del quale parliamo, rileviamo come vi sia un rapporto tra democrazia cristiana e blocco agrario, rapporto che si salda in Sicilia all'indomani della strage di Portella delle Ginestre. La strage di Portella delle Ginestre voleva significare proprio questo, mettere cioè comunque in crisi un rapporto tra democrazia cristiana e forze della sinistra, e sollecitare invece la costituzione di un rapporto con il blocco agrario. È una datazione sicura. Si costituisce, a questo punto, uno schieramento di potere mafioso sul quale si costruisce, poi, l'intero impianto della regione siciliana. Dunque, lo schieramento che preparò le elezioni del 1948 è quello di cui parliamo; lo stesso schieramento che ha impiantato la regione siciliana.

Seguono poi gli assassini degli uomini politici di sinistra, dei sindacalisti, dei capilega. Certo, in materia la documentazione della Commissione è significativa ed abbondante. Essa, peraltro, onorevoli colleghi, non si ferma a quel lontano, ormai, periodo storico, ma va avanti, offrendoci elementi per ricostruire il nuovo rapporto che si crea tra la nuova mafia urbana e le nuove leve dei partiti governativi. Un rapporto che si salda con la crisi del blocco agrario, la caduta del governo Restivo nel 1956, l'inaugurazione di una nuova linea, che non è più quella soltanto di un rapporto tra democrazia cristiana, agrari e cosche mafiose — rapporto che comunque poneva all'esterno le cosche mafiose —, ma una linea che porta all'inglobamento di queste ultime e degli uomini della destra nell'ambito della de-

mocrazia cristiana. Questa è la linea che viene avanti dal 1956 in poi, quella linea per cui ritroviamo personaggi e *boss* mafiosi, che hanno riempito le cronache del nostro paese, non fuori ma dentro il partito della democrazia cristiana. È il periodo in cui i nipoti, i generi, i fratelli di grossi *boss* mafiosi, come Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo, Michele Navarra, Vanni Sacco, entrano nella regione siciliana ed occupano posti chiave, posti di dirigenti. È ancora il momento nel quale, quando si levano voci democristiane — non abbiamo mai generalizzato, non lo abbiamo fatto ai tempi di Portella delle Ginestre, non lo facciamo certo oggi — voci coraggiose, che si opponevano a questo processo, le stesse venivano soppresse con la violenza, come il professor Almerigo, che a Camporeale si oppose a questa operazione, ma ci pensò Vanni Sacco a farlo tacere per sempre.

È il periodo in cui, allorché i *boss* mafiosi andavano in tribunale, vi si presentavano come perseguitati e calunniati dal partito comunista. I difensori degli stessi, onorevoli colleghi, erano rappresentanti esimi delle forze politiche di governo.

Storia di ieri, non c'è dubbio, ma in cui c'è anche la « sicilianità » che prorompe: dobbiamo ricordare — è un fatto storico, ma che mi sembra opportuno richiamare — una pastorale del 1964 del cardinale Ruffini, in cui si affermava che una grossa congiura era stata organizzata per disonorare la Sicilia, e che tre fattori vi avevano maggiormente contribuito: la lotta dei comunisti alla mafia, *Il Gattopardo*, Danilo Dolci. Questa « sicilianità » riaffiora anche oggi, ma c'è anche una « calabresità », c'è chi oggi, in Calabria, dice che la lotta alla mafia è un vilipendio degli autentici valori della gente di quella regione, oppure che la lotta alla mafia vuol nascondere la mancata industrializzazione, vuole essere un alibi perché non si faccia nulla. Questa rappresentazione della « calabresità » proviene, stavolta, non da una area cattolica, ma da un'area laica e socialista.

Non voglio fare un lungo *excursus* storico su queste vicende. Dirò soltanto che alcuni dati fondamentali del problema li dobbiamo cogliere per quanto riguarda la attualità. Credo che interessi a questa Camera valutare quale sia il fattore di aggregazione della nuova mafia al potere politico e quindi a certe forze della democrazia cristiana. Dopo la crisi del blocco agrario, cosa si propone la nuova mafia, sul piano del potere economico, come interviene la mafia nella formazione di nuovi gruppi dirigenti politici, quale è il ruolo nazionale attuale della mafia nel nostro paese, qual è il suo ruolo politico? Sono temi di oggi ed argomenti che ci servono per definire le nostre proposte, ma anche per raccogliere alcune proposte significative ed importanti della Commissione parlamentare antimafia.

Ebbene, onorevoli colleghi, che cosa ha aggregato la nuova mafia alle nuove leve del potere politico? Vi rinvio al documento n. 737, del colonnello Dalla Chiesa, che spiega la formazione dell'« impero » Vassallo. Come si è formato questo impero economico, che è un pilastro del sistema di potere mafioso? Qual è stata la funzione dei gruppi dirigenti della democrazia cristiana nella costruzione dell'« impero » Vassallo? Vi rimando a tutto quello che ha scritto ed ha documentato la Commissione antimafia per quanto riguarda l'assalto all'edilizia, il sistema del credito, il Banco di Sicilia, la Cassa di risparmio delle province siciliane; vi rimando alla biografia di Vito Ciancimino, che è nella documentazione della Commissione antimafia. Ebbene, il cemento che ha unito le nuove leve della mafia urbana e le nuove espressioni politiche dei partiti governativi è l'intervento pubblico nell'economia. Esso ha avuto certamente questo valore di cemento, di raccolta di consenso attorno a certi gruppi di potere.

Oggi, onorevoli colleghi, la grande committenza della mafia è proprio l'intervento pubblico nell'economia. Cosa significa tutto ciò? Forse che dobbiamo smetterla con questa forma di intervento, per poter condurre la lotta alla mafia? Non abbiamo detto questo, né credo che vi sia qualcu-

no che si sogni di dirlo. Certamente, però, l'intervento pubblico deve essere qualcosa di diverso da quello che è stato finora, da quello che è, cioè da un intervento dispersivo, non programmato, clientelare, « a pioggia », schizofrenico (chiamatelo come volete). Questo tipo di intervento rappresenta, oggi, il terreno di coltura del fenomeno di cui ci stiamo occupando.

Voglio precisare che parlo di intervento pubblico non solo sul piano nazionale, ma anche su quello internazionale: consideriamo il caso dei contributi CEE per il FEOGA, cioè a favore dell'agricoltura, che sono anch'essi oggetto di spartizione tra cosche mafiose, tra gruppi di potere politico. Ecco, la storia dei rapporti pubblici nella Sicilia occidentale, in Sicilia, in Calabria, è storia di spartizioni; così, ogni intervento pubblico nell'industria, nel turismo, nell'agricoltura, è storia di aggregazione di gruppi politici e di gruppi mafiosi.

L'intervento pubblico è la più importante committenza, perché è il mercato dove opera e agisce il nuovo imprenditore mafioso. Poi vi sono altre fonti di finanziamento, rappresentate dai sequestri di persona, soprattutto in Calabria. Vi è il contrabbando, il traffico di gioielli e di armi, che costituiscono il momento di autofinanziamento di imprese, le quali hanno poi il privilegio di avere il mercato di committenza pubblica, sfavorendo i concorrenti in diverse maniere, ma soprattutto avvalendosi dell'appoggio di gruppi politici e del potere politico.

Questa è la storia della mafia siciliana, ma è anche quella della mafia calabrese; perché in Calabria vi è una mafia più « giovane », economicamente e politicamente, e quindi anche più selvaggia e più rozza. L'attività mafiosa in Calabria si esercita con le più odiose forme criminali, con i sequestri dei bambini, con le rapine più sanguinose, con assassinii barbari; però, tutto questo conduce in definitiva al grande mercato dell'intervento pubblico. Il denaro sporco della rapina o del sequestro di persona costituisce un momento di autofinanziamento dell'impre-

sa mafiosa, la quale poi si avvale di situazioni di privilegio.

Sul piano del potere economico la mafia si configura oggi come impresa. Ecco perché non sono per niente convincenti, anzi sono mistificanti, quelle trasmissioni televisive che ci fanno vedere gli incapucciati o il mafioso zotico e selvaggio. Quello è il manovale, mentre il dirigente è una persona che frequenta i migliori salotti di Milano e di Roma; il dirigente è una persona che parla correttamente l'italiano, che è stato all'estero, che conosce le lingue straniere, che probabilmente è anche laureato, che siede nei consigli di amministrazione e forse anche li presiede.

Dobbiamo capire il fenomeno in tutto il suo processo di formazione. Cosa è avvenuto, dunque, all'interno di questo processo? L'autofinanziamento selvaggio, che conduce all'accumulazione del capitale, serve per l'ingresso nel mercato dell'intervento pubblico, che è la più importante committenza. La mafia passa da un ruolo semplice di mediazione ad un ruolo attivo di accumulazione, con funzioni importanti, anche legali.

Nella nostra mozione abbiamo nominato Sindona, proprio per indicare i collegamenti e l'ampiezza del fenomeno. A questo punto sarebbe ridicolo regionalizzare il fenomeno.

LA TORRE. Il giovane Sindona partecipò al vertice della mafia internazionale all'albergo Delle Palme, nel 1965!

MARTORELLI. L'onorevole La Torre conosce meglio di me quale sia la forza politica del finanziere Sindona, e come tutto rientri nel quadro di cui abbiamo parlato. Si pone anche un rapporto tra la grande impresa non mafiosa e l'impresa mafiosa, perché quest'ultima fornisce merci e servizi a prezzi più bassi ed insieme riescono a far salire i costi degli investimenti nel Mezzogiorno.

Non voglio parlare in termini storici, ma in termini di attualità; e, per essere più concreto, vi cito una sentenza del 4

gennaio 1979 del tribunale di Reggio Calabria.

È scritto in questa sentenza che a Gioia Tauro, alla vigilia dei lavori per il porto che doveva essere destinato al quinto centro siderurgico, che ora non c'è più, ci fu un *summit* di capi mafia per definire una linea di politica mafiosa nei confronti degli operatori economici. In questo *summit* si respinse la proposta degli operatori economici di dare un tre per cento per il *placet* su tutti i lavori; i mafiosi pretesero un diritto alla diretta gestione di alcuni settori lavorativi. Dissero: anche noi vogliamo fare gli imprenditori, anche noi siamo dei *manager*.

Ma in questa sentenza, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, c'è scritta anche un'altra cosa: l'attività di queste cosche trova il suo coronamento nei rapporti tra queste e gli esponenti di talune forze politiche, che talvolta hanno anche avuto responsabilità di Governo. Sto parlando di una sentenza emanata nel 1979.

1980: congresso della democrazia cristiana; onorevoli colleghi della democrazia cristiana, noi non generalizziamo affatto, però anche in quest'aula denunziamo che un componente della più grossa famiglia mafiosa della Calabria sia stato delegato al vostro congresso.

Non so come questo delegato abbia votato, se oggi si collochi nella maggioranza o nella minoranza, non so niente, so però che ha concorso comunque (*Commenti del deputato Mellini*) alla formazione degli indirizzi o della maggioranza o della minoranza. Sto parlando del 1980, non sto facendo la storia di Sonnino e Franchetti.

Bene, onorevoli colleghi, sul piano della formazione dei gruppi dirigenti politici ho portato un esempio da laboratorio, il delegato che fa parte di una delle più grosse famiglie mafiose, ma la Commissione parlamentare d'inchiesta già ci rese note cose importanti.

Nelle sue conclusioni rassegnate ai Presidenti delle Camere, la Commissione ci ha detto che nella regione, nei comuni e nella provincia entrarono individui

certamente equivoci, i quali subito assunsero a posti di grande responsabilità all'interno di questi organismi; poi costoro, forti della posizione acquisita, si sono inseriti nei corpi elettivi, cosicché abbiamo avuto un fenomeno di omogeneizzazione fra burocrazia e dirigenza politica, o quanto meno un tentativo di omogeneizzazione.

Gli studiosi di diritto pubblico - c'è qui l'onorevole Bozzi - sanno meglio di me che non si tratta di un fenomeno nuovo. Giolitti veniva dalla burocrazia. Questo fenomeno si verificò soprattutto in quel periodo; oggi il tentativo della omogeneizzazione è a questi livelli. Pensiamo, ad esempio, al nipote di Vanni Sacco che entra nel corpo elettivo. Ma in quale corpo elettivo? Diciamolo pure, in quello della democrazia cristiana o di qualche partito di Governo.

Ecco perché quando l'onorevole Gerardo Bianco scrive nella sua mozione - questa è una perla che voglio offrire a tutti i colleghi - che, in sostanza, gli uomini politici talvolta sono stati vittime della mafia...

LA TORRE. Poveretti!

MARTORELLI. ...perché è la mafia che ha creato la rete delle clientele e della intimidazione, di cui qualche volta l'uomo politico è stato vittima, contraddice tutto il lavoro della Commissione parlamentare, contraddice la storia e l'attualità.

All'onorevole Gerardo Bianco che ha sottoscritto questa mozione, non so se la abbia anche scritta, io comunista devo dire pure qualcosa di importante. Nel congresso della democrazia cristiana avete discusso di tante pregiudiziali nei confronti del partito comunista, alcune sono cadute, altre sono ancora in piedi, non voglio farne il conto; però, anche noi abbiamo delle pregiudiziali nei confronti del partito comunista: alcune sono una che non è caduta, questa del potere mafioso. Questo è un discrimine, questo è cioè per noi un limite assoluto per addivenire ad un rapporto di collaborazione, ad un rapporto di Governo. E noi

sappiamo come questo sia un processo anche in atto all'interno della democrazia cristiana, perché la prospettiva del potere locale e nazionale non sia più affidata agli schemi tradizionali. E per questo forse — anzi ne siamo convinti — che Mattarella è caduto a Palermo. Mattarella è stato assassinato probabilmente perché la sua prospettiva politica non si affidava più a quella della tradizione.

Ecco, il rapporto mafia-politica, mafia-potere politico, signor Presidente, onorevoli colleghi, si fa più stringente oggi, perché la mafia è interessata al mantenimento di una linea politica. Quale linea politica? Quella, appunto, di un certo tipo di spesa pubblica, la linea della non programmazione, la linea dell'intervento pubblico schizofrenico, la linea di un liberismo selvaggio. Perché la programmazione è un limite, certamente una condizione per il potere mafioso, per la mafia, sia sul piano del potere politico che sul piano del potere economico. Ha bisogno la mafia, onorevoli colleghi, dell'urbanizzazione selvaggia, dello spopolamento, delle zone interne, dell'aggressione selvaggia al territorio, della rapina nel Mezzogiorno da parte delle grandi forze economiche nazionali, ha bisogno di un esercito di disoccupati.

Ed oggi, nella bufera della crisi economica, proprio la Calabria, che è la regione più debole, esprime appunto le cosche più violente ed anche un imbarbarimento della sua società, che noi dobbiamo fermare, che dobbiamo impedire. Noi dobbiamo cercare di avviare una diversa tendenza. Voglio dire che l'economia sommersa in alcune regioni interne della Calabria è data dai sequestri di persona. Onorevole ministro dell'interno, un sequestro di persona in certe zone interne della provincia di Reggio Calabria serve per l'autofinanziamento delle imprese di cui abbiamo parlato e poi serve anche per dar da vivere ad una serie di famiglie, perché la famiglia che porta il quotidiano al sequestrato guadagna ventimila lire a copia, la famiglia che prepara il pasto guadagna il suo salario, la famiglia che lava la biancheria al sequestrato... Voglio dire

che c'è tutto un tessuto di economia sommersa che è fatto in questo modo.

Ma le condizioni sono quelle di cui parlavamo: l'urbanizzazione selvaggia, lo spopolamento delle zone interne, l'esercito di disoccupati. Ma allora, onorevoli colleghi, c'è certo una linea di sviluppo nazionale che, se noi vogliamo portare avanti per risolvere i problemi della nazione, è in sé certamente una linea antimafia, una linea di lotta alla mafia. Voglio dire che la lotta alla mafia è per questo lotta politica e su questo terreno.

Ecco perché non comprendo certe volte gli stupori: ma perché la sentenza del tribunale di Locri è stata così indulgente verso quella cosca mafiosa, mentre la sentenza del tribunale di Reggio Calabria è stata più severa e più puntuale nell'individuare le responsabilità? Perché anche il magistrato si trova all'interno di un ordinamento più grande e lui sente che il problema è di lotta politica e le sue sentenze riflettono la sua collocazione ideale e politica. Ecco perché vi sono queste differenze. Ma poi sono differenze che si ripercuotono all'interno del corpo della magistratura calabrese. In questo momento, accanto a magistrati che fanno puntualmente il loro dovere, ce ne sono altri indulgenti.

E dobbiamo considerare tutto questo appunto alla luce di tale criterio e cioè che condannare un mafioso non è soltanto un momento di lotta alla mafia, ma è anche un momento di una lotta politica più generale. Così, quando la lotta politica ha i suoi momenti più alti, noi abbiamo le sentenze più giuste, quando la lotta politica ha i suoi momenti più bassi, abbiamo le sentenze più generose, più ingiuste, più tolleranti verso i delinquenti mafiosi.

Ecco, in questo quadro possiamo anche noi domandarci, ministro Rognoni, perché il giudice istruttore di Reggio Calabria abbia concesso la libertà provvisoria ad un feroce boss mafioso, parente di quel signore che è venuto a fare il delegato a Roma, parente del delegato al congresso della democrazia cristiana. Gli ha concesso la libertà provvisoria avverso una cauzione di cento milioni.

ALICI. Poi l'ha mandato in un piccolo centro sconosciuto, Rimini, dove si può controllare facilmente!

MARTORELLI. Ecco, questo magistrato non ha domandato al *boss* mafioso: « Come ti sei procurato questi cento milioni? Da dove sono venuti? Come li hai guadagnati? ». No, c'è stata la cauzione di cento milioni e il *boss* è uscito dal carcere.

Onorevoli colleghi, il punto è questo: se è vero che la lotta alla mafia si svolge sul piano politico, e se è vero che il limite che possiamo porre al potere mafioso è lo sviluppo del Mezzogiorno, l'allargamento degli investimenti in tutto il meridione e la programmazione democratica della nostra economia, noi ci rendiamo conto — come dicevo prima — che il conflitto è politico e si svolge tra diverse linee politiche. La mafia ha bisogno di tutto il contrario della programmazione e dell'ordine nella società e nell'economia.

La Commissione parlamentare ha elencato una serie di proposte per quanto riguarda l'industria, l'agricoltura, il rapporto Stato-regioni. Non voglio dilungarmi su di esse; dico soltanto che la Commissione ha ricondotto l'insieme di questi interventi nella logica della programmazione, che è poi il terreno dello scontro politico attuale.

Se si tratta di questo, noi comunisti siamo non solo una forza storicamente antitetica alla mafia, ma siamo, proprio per questi motivi, la forza che più logicamente porta avanti questa battaglia, perché la congiunge alla grande battaglia per risolvere i problemi complessivi della nazione. Non ci può essere una divaricazione tra linea di sviluppo nazionale e crescita del potere mafioso. Se la Sicilia e la Calabria sono così, onorevoli colleghi, è perché così soltanto possono assolvere ad una funzione di strategia politica nazionale. Se vogliamo che la Calabria e la Sicilia siano diverse, è questa strategia nazionale che noi dobbiamo cambiare. Ecco perché questo problema lo definiamo statale-nazionale, non essendo soltanto un problema locale.

Signor Presidente, nella nostra mozione abbiamo ricondotto il problema anche in termini di un più puntuale intervento delle forze di polizia e della magistratura. Infatti, c'è anzitutto da valutare le proposte della Commissione antimafia e c'è da valutare, nell'attuale momento, quali scelte occorra fare per una politica criminale che sia più attenta e più efficiente, con particolare riguardo a questo fenomeno.

Ebbene, noi siamo convinti che si debba istituire una Commissione parlamentare di vigilanza sull'adeguatezza degli organi dello Stato e sull'osservanza delle leggi proprio in rapporto al fenomeno mafioso.

MELLINI. Come per la RAI!

MARTORELLI. Posso anticiparvi che ci sarà tra breve una proposta comunista che chiederà, tra l'altro, l'istituzione appunto di una Commissione bicamerale permanente di vigilanza.

PRESIDENTE. Bisognerà cambiarle il nome per non confonderla con quella per l'indirizzo e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

TROMBADORI. Solo per la vigilanza, signor Presidente!

MELLINI. Così il Governo non risponderà più sulla mafia, perché il problema sarà di competenza della Commissione!

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, lei è iscritto a parlare: avrà modo allora di fare le sue considerazioni!

MARTORELLI. Ma ci sono da valutare alcune misure di prevenzione e di polizia, onorevoli colleghi, sulle quali bisogna fare una riflessione più attenta: per esempio, la diffida di polizia. Di questa diffida si parla anche nelle altre mozioni.

Devo dire che nella Sicilia occidentale e nella Calabria meridionale questa diffida non ha dato grandi risultati; anzi, qualche volta è stata strumento di odiosa discriminazione o di odiosa persecuzione. A Palermo si contano 20 mila diffidati. a

Reggio Calabria 15 mila, ecco il significato di tutto questo! Proponiamo che la diffida venga abolita, onorevoli colleghi: è uno strumento che non serve a nessuno. Se proprio non lo si deve abolire perché in certe aree del paese può avere un suo significato, quanto meno in un certo momento lo si giurisdizionalizzi; sia cioè prevedibile il ricorso al tribunale avverso il provvedimento del questore. Riteniamo che di questo istituto si possa certo fare a meno.

Ma per quanto riguarda le misure di prevenzione e quelle nuove, penali, da adottare, nei confronti della mafia l'ottica deve essere quella di colpire i patrimoni ingiustificati, di colpire i redditi di cui si ignora la fonte. Già nel giudizio di prevenzione — ed annuncio una nostra specifica proposta in merito — il procuratore della Repubblica deve fare indagini sul patrimonio della persona denunciata, nonché del suo coniuge e dei suoi conviventi. Con la misura di prevenzione, il tribunale deve imporre o l'ipoteca legale sui beni del denunciato, oppure una cauzione nel caso di contravvenzione agli obblighi del provvedimento definitivo. L'esercizio dell'azione penale per reati finanziari, in direzione di queste persone, sottoposte appunto agli obblighi di prevenzione, deve essere un fatto obbligatorio superando la pregiudiziale amministrativa. Un perseguimento sotto il profilo dei reati finanziari, ci sembra una misura tra le più opportune.

Suggeriamo — e parliamone anche con l'onorevole ministro — di valutare l'opportunità di introdurre nuove fattispecie penali che più puntualmente definiscano alcuni comportamenti mafiosi: pensiamo per esempio ad un reato di associazione mafiosa, che sia separato e distinto da quello d'associazione per delinquere. Quest'ultima ha bisogno, quale elemento costitutivo della fattispecie, di un programma criminoso: l'associazione di mafiosi può anche non necessitare di un programma criminoso e valersi soltanto della forza intimidatrice del vincolo mafioso. Pensiamo alla costruzione di una fattispecie che ponga il vincolo mafioso, per la sua forza intimidatrice, come punto centrale di una nuova

figura criminosa. È importante prevedere la confisca dei beni del condannato, insieme con la sentenza di condanna, e la decadenza delle licenze e delle concessioni da parte della pubblica amministrazione.

Suggeriamo anche l'ipotesi di un reato contro l'economia pubblica, per illecita concorrenza mediante violenza o minacce. Infatti, il tipico comportamento mafioso è quello di scoraggiare la concorrenza con violenza e minacce, scoraggiarla soprattutto quando si tratta di attività finanziaria, in tutto o in parte, dallo Stato o da enti pubblici. La violenza privata prevista dal codice penale non copre tutte queste situazioni, onde l'opportunità di prevedere un reato di illecita concorrenza mediante violenza o minaccia, da collocare tra quelli contro l'economia pubblica.

Su questi nostri suggerimenti (che abbiamo già valutato in seno al nostro gruppo), auspichiamo un dibattito, almeno in questa occasione: ne abbiamo discusso anche con la collaborazione di indipendenti di sinistra, in particolare dell'onorevole Rizzo. Ripeto che presenteremo una nostra specifica proposta di legge.

Mi avvio a concludere auspicando l'adozione di queste misure e l'imbocco di una diversa strada per la disciplina della economia, per l'intervento pubblico, per la programmazione e lo sviluppo produttivo del Mezzogiorno, per giovare non soltanto alle regioni meridionali e alla soluzione della questione mafiosa, ma al paese nel suo complesso.

Voglio dire che è un'opera, onorevoli colleghi, che ha bisogno però — è questo il punto — del concorso e della presenza, nella direzione politica del paese, delle forze che storicamente sono antagoniste alla mafia e che oggi sono impegnate per il nuovo risorgimento della nazione (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi, che ha facoltà di svolgere anche la sua mozione n. 1-00041.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel libro di Alberto Statera *Storia di preti e di palazzinari* c'è una pagina

che merita di essere ricordata: « Un ma-lore dell'onorevole Giacomo Mancini portò all'onore delle cronache, nella primavera del 1977, un incontro conviviale svoltosi a Palermo al ristorante *Charleston*. Oltre all'ex segretario del partito socialista italiano, della tavolata facevano parte Gaetano Caltagirone, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Franco Evangelisti, i magistrati romani Claudio Vitalone e Renato Squillante. Tutti erano sbarcati il giorno prima dal *Mystère* del palazzinaro, che fa continuamente la spola fra Parigi, la Costa azzurra, dove il palazzinaro ha le sue residenze protette da alti muri e tiratori scelti, i cantieri in Italia o in nord Africa o i luoghi scelti per curare le relazioni politiche. Il viaggio pasquale a Palermo era di quest'ultimo tipo: si trattava di mettere in moto l'affare di molte centinaia di miliardi, che sarà il risanamento del centro storico di Palermo. Ma, nonostante la protezione di Andreotti e Mancini, si tratta di un affare troppo grosso perché a beneficiarne sia solo Caltagirone; in lizza ci sono tutti i gruppi finanziario-speculativi della Sicilia ». E continua: « Il meccanismo è troppo ben oliato perché s'inceppi: dopo il risanamento di Palermo, verrà quello di Roma, poi verranno i nuovi incentivi per l'edilizia e sempre nuovi appalti, lottizzazioni, restauri ». E la pagina interessante si conclude: « Non fa moralismo ma scienza politica Giorgio Galli quando dice che la corruzione ha messo in crisi l'economia e disgregato la società italiana. I corrotti e i corruttori sono ancora e saranno a lungo ai massimi vertici del sistema: non averli rimossi in tempo ha preparato le P 38 ».

Ho pensato di dare questo esordio al mio modesto intervento, proprio per dire subito con un'immagine, che del resto non è mia, quello che secondo noi è il volto nuovo della mafia, o il volto della nuova mafia, uno dei grandi flagelli della nostra società insieme al terrorismo propriamente detto — ma anche la mafia è una forma di terrorismo — e alla droga. Sono tre flagelli che possono essere riassunti e che comunque possono rientrare

in un flagello unico: la corruzione dei pubblici poteri.

Il mio sarà un intervento di apertura del dibattito a nome del mio gruppo, perché altri colleghi, molto più esperti di me, che vivono nelle regioni dove il fenomeno mafioso è più acuto, parleranno e tratteranno particolari problemi. Io mi limiterò alle grandi linee, per dire cosa pensiamo noi di questo fenomeno, senza esprimere giudizi sui lavori della Commissione; del resto mi sembra quasi ridicolo esprimere dei giudizi su atti depositati quattro anni fa e questo, veramente, mi sembra che faccia perdere di dignità al Parlamento. Non ricordo, inoltre, le decine di volte che anche personalmente ho avuto l'onore di sollecitare un dibattito in occasioni specifiche o in occasione dei nostri dibattiti sull'ordine pubblico, nonché di chiedere di rispolverare i vecchi atti della Commissione antimafia e di mettere finalmente le mani su di essi.

Non penso che si debba fare la storia della mafia. Del resto, c'è chi l'ha fatta, e l'ha fatta molto bene. Si fa ancora tanta confusione su questo tragico fenomeno, e spesso si descrive la mafia come « la mafia del nonno ». Ma oggi la mafia vola in *jet* e si serve del *telex*. Ecco perché abbiamo parlato del volto della nuova mafia; volto che è necessario capire per saperlo combattere. Ed io mi auguro che anche questo dibattito non faccia la fine dei mille altri dibattiti, che servono a richiamare per un momento l'attenzione su un fenomeno, per poi restare nelle carte del Parlamento. C'era proprio bisogno di questo dibattito oggi, in questa forma, o non si sarebbe dovuto tenerlo prima e partendo da una diversa impostazione? Noi, ad esempio, signor ministro, pensiamo che il Governo, che conosce come noi e meglio di noi le conclusioni della Commissione antimafia, dovesse presentarsi al Parlamento con un programma.

Quella era una Commissione bicamerale, quindi il Parlamento si era pronunciato, aveva dato delle indicazioni precise. C'erano anche delle indicazioni di minoranza, disattese dalla Commissione, ma

portate alla ribalta e alla luce. Non soltanto se ne sarebbe dovuta occupare la magistratura, che non se ne è occupata molto per la verità, ma soprattutto se ne sarebbe dovuto occupare il Governo. In questo, a nostro modo di vedere, è la lacuna, la sterilità — vorrei dire — di questo dibattito: nella mancanza di una preventiva indicazione del Governo, sulla base delle indicazioni date dalla Commissione. Cosa ha fatto il Governo in questi anni, onorevole ministro? Purtroppo, dobbiamo dire la verità: tranne le risposte ad interrogazioni, quando fatti drammatici di sangue accadono, e che si limitano all'ocasionalità, non c'è mai stata una visione organica, una strategia dello Stato, del Governo nell'affrontare questa grande battaglia, che bisogna pur decidersi ad affrontare.

Quando nei giornali leggiamo, purtroppo quasi ogni giorno, notizie sulle vittime del terrorismo, e ci riferiamo alle vittime del terrorismo politico, non siamo più molto attratti e l'attenzione dell'opinione pubblica non è sollecitata verso quella forma di terrorismo che è il terrorismo di mafia, che ogni giorno insanguina le strade delle regioni italiane, soprattutto della Sicilia e della Calabria. Qual è il volto di questo nuovo flagello? Sono andato a riguardare gli scritti che vengono dall'università, che vengono da quegli studiosi che si dedicano non occasionalmente ma profondamente allo studio del fenomeno. Non c'è uniformità di vedute: questo è un dato da prendere in considerazione. Però, in tutti si ritrova un denominatore comune: la visione di questa mafia nuova, che si identifica spesso con una mentalità mafiosa, che non è più un fenomeno tipicamente isolano o un fenomeno della Calabria, ma è un fenomeno esportato in ogni parte d'Italia, che investe tutta l'Italia attraverso i suoi canali, ma che ha le sue radici — bisogna riconoscerlo — soprattutto in quelle terre. Le conclusioni a volte sono diverse a seconda del metodo dell'indagine. Si può trattare di una indagine meramente storica, oppure di una indagine sociologica, ovvero di carattere giuridico-penale. Salvatore Romano che, a mio mo-

desto avviso, è uno dei più grossi studiosi di questo fenomeno, cosa pensa della mafia nella sua *Storia*? A giudizio del Romano questo è « un tipo di attività extralegale permanente di violenza parassitaria che si individua in uno stato patologico endemico di una società in sviluppo. Essa non comprende qualsiasi forma di associazione delinquenziale per fini di lucro o di vendetta, ma quel tipo particolare storicamente caratterizzato di connessione e collusione fra gruppi dominanti e gruppi facinosi, al fine di mantenere la propria egemonia. In realtà è proprio l'alleanza fra politica e delinquenza, in forma organica, che costituisce storicamente il tratto caratteristico della mafia ». E ancora il Romano: « Appare chiara qual è la funzione della mafia, una funzione di intermediazione tra le leggi dello Stato e la società reale ». Il punto di arrivo dell'analisi del Romano, commentato da un altro studioso, il Ferrarotti, il quale è al di sopra di ogni sospetto, come studioso, date le sue matrici, si trae dalla conclusione che « la mafia, nella società contemporanea, appare come un particolare gruppo di potere di cui si servono le forze politiche, economiche e sociali, che vogliono mantenere una egemonia o intendono acquistarla, anche con mezzi extralegali. I gruppi di potere non sono però più localizzati, ma si estendono a tutta la penisola ». In tal modo il Romano, commenta Ferrarotti, imposta il problema della mafia sul piano nazionale.

Le conclusioni del Romano ci trovano perfettamente d'accordo così come il suo metodo di indagine. Egli auspica una riforma generale della società; è interessante che sottolinei « della società », perché viene più spontaneo dire: una riforma generale dello Stato, delle istituzioni, come anch'io tra poco mi permetterò di fare.

È importante però sottolineare che non servirebbe a nulla una riforma dello Stato, se esso non costruisse una società diversa e in grado di battere la mafia non con le raffiche di mitra, bensì di svuotarla di contenuto, di renderla inutile, non più ascoltata, non più credibile e quindi di spegnere questo drammatico fenomeno. Il

Romano così conclude: « solo con una riforma generale della società sarà infatti possibile l'esaurirsi e lo scomparire del fenomeno di mafia ». Il Ferrarotti invece parte dal punto di vista dell'analisi sociologica che forse è più interessante. In un capitolo del suo libro, *Rapporto sulla mafia*, dice: « La mafia, come struttura di potere, è organizzazione sociale flessibile. Ci limitiamo a rilevare le tendenze evolutive della mafia che, negli ultimi decenni, si è trasformata in una vera e propria " multinazionale del delitto ". Ciò che più colpisce è il carattere flessibile di questa organizzazione; costruita tradizionalmente secondo un modello modulare, benché coordinata al centro, non ha tuttavia una unica testa, tagliata la quale, l'organizzazione possa dirsi acefala, e nello stesso tempo le cosche di base, con la loro intercambiabilità, garantiscono il massimo di efficienza insieme con la massima mobilità e possibilità di manovra ». Anche questo è un discorso molto interessante e pone alla ribalta un aspetto importante della mafia: l'efficienza.

Il cittadino che inizialmente si trova di fronte a due poteri: lo Stato e la mafia, ricorre a quest'ultima perché essa dà l'efficienza. La mafia così gli dice: « Vedi chi è lo Stato nel quale tu credi, che non è in grado nemmeno di darti la pensione, quando hai diritto di averla, o la licenza di commercio? Devi appoggiarti a me se vuoi giustizia e prosperità ». Questa è una nuova forma di una antica criminalità!

Un altro importante studioso, Gaetano Falzone, prende in considerazione il fenomeno sotto un altro punto di vista, quello del potere regionale. Noi oggi, onorevoli colleghi, non dovremmo fare solamente un processo alla mafia; il primo processo che dobbiamo fare è quello alla regione, dato per scontato che si deve fare il processo allo Stato, poiché la regione è parte dello Stato.

Ma vediamo, dunque, come la regione ha utilizzato (nella sua autonomia che preesiste rispetto alla Costituzione) questo stranissimo fenomeno di uno statuto di autonomia che nasce al di fuori, cioè addirittura prima che nasca la Costituzione

dello Stato. In quel momento (ed anche questa deve essere la indagine) chi lavorò per costruire quel tipo di autonomia? Se non sbaglio ci fu l'opposizione del vecchio Einaudi al quale non piaceva quello statuto di autonomia! Chi si premurò di concentrare tutti i poteri dell'isola nelle mani della regione? Chi ha fatto lo statuto di autonomia? Come è stata usata tale autonomia?

Il Falzone, nella sua *Storia della mafia* (Pan Editrice), dice: « Con la fine del bandito Giuliano, del separatismo e della fase virulenta di rilancio della mafia, la regione siciliana — istituita il 15 maggio 1946, con uno statuto speciale che ha la singolarità di essere nato cronologicamente prima della Costituzione della Repubblica italiana, di cui fa parte — poteva accingersi a creare i propri istituti autonomistici forte del significato politico di questa particolare posizione. Alla regione era stata attribuita la potestà di legislazione esclusiva su varie materie, fra cui quella dell'ordinamento degli enti locali. Il presidente della giunta di governo era chiamato a rappresentare nella regione il Governo della Repubblica e, come tale, a disporre delle forze di polizia » (particolare non insignificante, onorevole ministro dell'interno!).

« La neonata regione si sarebbe potuta giovare di un largo potere di iniziativa nel campo dell'ordine pubblico. Quale uso contro la mafia la regione ha saputo fare di tali poteri? ». È sufficiente ascoltare la relazione del senatore Giuseppe Alessi che mi permetterà di citare più volte; abbiamo infatti noi il merito (e lo rivendico subito) con l'azione del deputato missino Giuseppe Niccolai, di aver salvato quella relazione che, altrimenti, sarebbe finita relegata negli archivi per cinquanta anni. La relazione di Giuseppe Alessi rappresenta il lavoro del comitato ristretto dell'antimafia in materia di enti locali.

Ebbene, l'onorevole Niccolai ha preso quella relazione facendola propria nella sua relazione di minoranza; noi, per questo, oggi siamo in grado di conoscerla, poiché altrimenti sarebbe coperta dal se-

greto e relegata in qualche archivio per oltre mezzo secolo.

Il Falzone continua parlando dell'Alessi: « Egli, dopo essere stato il primo presidente della giunta di governo della regione, venne chiamato a far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia, composta di trenta membri, ed istituita con la legge del 20 dicembre 1962 e a presiedere il comitato per le indagini sugli enti locali, insediato nel 1967. Il senatore affermò nella sua relazione: " È opinione diffusa che attorno agli assessorati si sia formata una rete di trafficanti e che si sia creato un terreno fertile al consolidarsi di un costume fatto di malizia, di finzione, di illegittime influenze. I singoli, in qualche caso, vi aggiungono la sopraffazione ed il ricatto, cioè quel clima, appunto, che con il regime autonomistico si voleva stroncare. In tale stato di cose", — continua Alessi — " prospera psicologicamente la mentalità mafiosa per l'accertata ed accettata prevalenza della ragion di fatto sulla ragione di diritto, dello scetticismo sul disinteresse, del paradosso sulla ragione, della morale del successo, che sana e ratifica l'insolente illegalità, sulla competizione legalitaria che, per voler praticare le regole democratiche, è sconfitta" ». La pagina del Falzone così conclude: « Si verificò cioè il più grosso assalto che mai forze politiche siciliane, in questo dopoguerra, abbiano condotto ai poteri ed alle casse della regione ». Anche questa mi sembra un'immagine, un filone da non perdere. Arriva l'autonomia, quella particolarissima forma di autonomia, ed ecco l'attacco della mafia alla conquista dell'autonomia. Conquistata l'autonomia si è conquistata tutta la vita dell'isola.

Citerò ora il noto Pantaleone, non tanto per *L'antimafia in tribunale*, bensì per il ricordo di quanto aveva scritto nel 1969 a conclusione del libro *Antimafia, occasione mancata*. Egli, in due sole pagine (che non leggerò per non tediare i colleghi), dice molte cose. Ad esempio: « Perché il potere esecutivo e la Commissione antimafia si mostrano esitanti, impacciati, a consegnare alla giustizia le

persone per le quali esistono sufficienti indizi per l'incriminazione? Perché i partiti politici lasciano in carica i pubblici amministratori, i dirigenti, i funzionari incriminati di peculato, di interesse privato in atti di ufficio, sottoposti ad istruttoria giudiziaria? Perché la giustizia rimane sospesa sul capo di tanti dirigenti, additati, indiziati, accusati, incriminati di delitti contro le cose, contro le persone, a danno del pubblico erario? Perché tutto rimane fermo, immutato, come se sulla Sicilia gravasse una sorta di congelamento morale dovuto a forze contro le quali ogni lotta è inutile? ». Ed ancora: « Vi sono in Sicilia uomini politici, deputati nazionali e regionali, sindacati, assessori, dirigenti di partiti, di organismi economici, membri di consigli di amministrazione di enti pubblici, di società finanziarie, i cui nomi ritornano continuamente nei fascicoli della Commissione antimafia, nei rapporti dei carabinieri e della polizia, nei fascicoli della magistratura. Vi sono noti mafiosi diventati funzionari della regione con il comodo sistema della cessione delle loro dissestate aziende a istituti finanziati dalla regione; vi sono impiegati della regione assunti negli anni cinquanta senza concorso, i cui legami di parentela e amicizia (...) sono stati determinati ai fini dell'assoluzione. Sono parenti di Genco Russo, Calogero Vizzini, Vanni Sacco, Vincenzo Rimi, Michele Navarra ed altri notissimi nomi della mafia ». Questo esordio nell'ultimo libro di Pantaleone conclude: « La pubblicità degli atti servirebbe ad avviare il processo di rottura fra mafia e potere politico ». Ho citato di proposito queste parole per far rilevare la contaddizione. Ha ragione Pantaleone quando si chiede tutti quei perché (sono moltissimi ed io ne ho letto qualcuno a caso), ma gli atti, ormai, sono stati pubblicati, anche se non tutti. Sappiamo tutti e lo sa soprattutto chi ha avuto l'onore di far parte di quella Commissione che moltissime carte non sono state rese pubbliche; tuttavia quelle pubblicate sarebbero state sufficienti a far muovere le cose.

In quattro anni la pubblicazione della relazione Carraro, che costituiva la sintesi di tutte le proposte della maggioranza, non ha sortito alcun effetto. Non lo hanno sortito nemmeno le relazioni, pur apprezzate, della minoranza. Sono anzi costretto — e lo faccio molto volentieri — a citare ancora il nostro relatore di minoranza, Niccolai, perché recentissimamente l'onorevole Sciascia, in Francia, ha dichiarato che di tutte le relazioni quella del missino Niccolai, cioè la nostra, più si avvicina alla realtà. Ed io domando all'onorevole Sciascia perché non le dica in Italia queste cose e magari perché non ce le confermi...

BIONDI. Per la media inglese. In trasferta contano doppio (*Si ride*).

FRANCHI. ...in questo dibattito. È la occasione da cogliere. Se è vero che lo ha detto, ed è verissimo che lo abbia fatto — tanto che la televisione francese si è precipitata ad intervistare a Roma il nostro deputato di allora, dopo aver sentito dire, appunto, che è titolare della relazione che più si avvicina alla realtà, da un uomo, da un personaggio, che è nostro collega ed il cui valore nel mondo della cultura è da tutti conosciuto —; ci auguriamo che l'onorevole Sciascia trovi la forza di ripeterlo qui, il « piccolo » coraggio (ci vuole un coraggio da niente, in sostanza) di ripetere in questa sede, magari con abbondanza di particolari, le cose giuste che ha detto e che noi abbiamo molto, molto apprezzato.

Ecco l'immagine della mafia che abbiamo cercato, con qualche pennellata, di far vedere per sradicare immediatamente, almeno per quanto ci riguarda, il dibattito dalla vecchia matrice del vecchio tipo di mafia che probabilmente esiste solo nella letteratura, o in qualche ricordo, o nelle lapidi di molti mafiosi. Ne ho lette molte — sono spesso riportate nei libri — con grande interesse; ho potuto constatare come venga nobilitata l'azione mafiosa attraverso la perpetuazione del ricordo dei vecchi « padrini ». Questa necessità di sradicare immediatamente qualsiasi forma di

romanticismo che potrebbe ancora aleggiare attorno ad un originario tipo di mafia, deve essere da tutti sentita.

Per carità! Siamo di fronte ad un tipo di mafia che è crudele, cinica, che non esita ad uccidere, che emana sentenze di morte e le esegue! Cosa che il nostro Stato non è in grado di fare... Non lo è, intanto perché non ha la pena di morte ed in secondo luogo perché, anche se l'avesse, non avrebbe il coraggio di applicarla. Perché i governi, tutti i governi, non sono in alcun modo riusciti ad indicare neppure un modo, una misura tipica per combattere sul serio la mafia, fuori dagli schemi tradizionali falliti, come sono quelli della diffida, del soggiorno obbligato, che hanno esportato anche territorialmente il fenomeno galvanizzando in zone del nord che non conoscevano il tipico fenomeno mafioso, la delinquenza comune attorno al personaggio, al grande padrino, al capomafia. La delinquenza comune si mette agli ordini della mafia!

Perché dunque nessun governo si è mosso? Perché sono governi democristiani? Anche per questo. Si sa, la DC — mi permetterò qualche rapido ricordo — è legata, con molti suoi personaggi, al fenomeno mafioso. Ma per carità, il partito comunista, nonostante tenti invano, attraverso proposte o attraverso discorsi, di rimanerne fuori, c'è dentro fino al collo! Anche il signor partito comunista, che non è il partito del vecchio Li Causi! Il vecchio comunista Li Causi, che non avrebbe firmato mai la relazione compiacente e all'acqua di rose che il partito comunista ha allegato alle conclusioni degli atti dell'antimafia. E mi piace ricordarlo. Avevo molta stima e ammirazione per quel vecchissimo combattente, che credeva nella battaglia contro la mafia e probabilmente credeva che il suo partito la volesse combattere!

LA TORRE. Che cosa ne sai tu di quello che pensava Li Causi!

FRANCHI. Mi piace ricordarlo...

LA TORRE. Che ne sai tu, buffoncello di paese!

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

PRESIDENTE. Onorevole La Torre, non interrompa!

FRANCHI. Lo so che tutta la vostra battaglia... Siete potere...

LA TORRE. Siccome la relazione l'ho scritta io, so di averne discusso con Li Causi e con gli altri! Tu vuoi fare una speculazione di paese.

FRANCHI. Onorevole La Torre, cittadino, mi rendo conto di aver toccato uno dei tasti cui lei è sensibile. Se lei avrà la bontà di rimanere qui, vedrà che gliene toccherò anche qualche altro, che la farà scattare! Lo so che ciò vi dà fastidio, ma resta un fatto storico che voi programmaste la non rielezione di Li Causi quando nella nuova legislatura si dovevano concludere i lavori della Commissione antimafia.

LA TORRE. Miserabile!

FRANCHI. Miserabile sei tu! E deficiente!

PRESIDENTE. Onorevole La Torre, non interrompa dal banco della Presidenza! La richiamo all'ordine. Scenda subito! Se vuol stare in aula stia in aula, ma non vada passeggiando e lanciando, da una finestra o dall'altra, epiteti poco parlamentari! Non può del resto pretendere che da quella parte si dicano cose alle quali lei possa applaudire (*Vive proteste del deputato La Torre*). Stia calmo, si sieda su un banco, ascolti; quando sarà il suo turno di parlare potrà dire quello che ritiene di dire!

FRANCHI. Sei proprio un povero deficiente!

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, non dia contributi non richiesti!

FRANCHI. Per carità, signor Presidente!

PRESIDENTE. Proseguia pure, onorevole Franchi.

FRANCHI. Per riguardo a lei, signor Presidente, ritiro persino le parole poco parlamentari che ho pronunciato, come ritorsione all'ingiuria che il collega mi ha arrecato; ma lo faccio per un riguardo verso di lei, non verso il collega, al quale stanno bene addosso.

BIONDI. Ma allora...!

FRANCHI. Il partito comunista è potere nell'isola, è governo, anche se non ha i ministri; e il potere è mafia. La mafia non ha bisogno di conquistare il sistema (ecco il punto) perché il sistema è già mafioso. Non c'è, nel sistema, lotta tra mafia e antimafia, ma lotta tra cosche mafiose. La Sicilia c'entra, ma non del tutto. Guai a cedere alla tentazione di criminalizzare quel popolo meraviglioso, che subisce da troppo tempo questa mannaia. La Sicilia c'entra, ma la mafia investe lo Stato intero, in tutto il suo territorio. Il Belice, purtroppo, lo ritroviamo sotto altra forma (ma non tanto) nel Friuli-Venezia Giulia. Ecco le dimensioni del fenomeno: il sistema ha esportato la mafia. Abbiamo accennato ai poteri della regione: chi formulò lo statuto concesse tutti i poteri.

Ed era logico che il siciliano vedesse in quella forma di autonomia una forma di riscatto della propria terra. Quanto deve essere stata dura ed amara la delusione, quando si è visto che quell'autonomia diventava sempre più strumento e veicolo di oppressione. Tutto dunque confluisce nella regione, non c'è spazio e slancio per l'iniziativa privata. Per ottenere potere bisogna penetrare nella galassia « regione ». Sul piano finanziario, dipendono dalla regione le nomine relative, ad esempio, al Banco di Sicilia, alla cassa di risparmio tra le province siciliane, all'IRFIS, ai comitati per il credito industriale, fondiario, minerario, al fondo di promozione meridionale; dipende dalla regione l'istruttoria e in molti casi l'autorizzazione ad aprire sportelli bancari (e si

sa cosa significhi la lotta per l'apertura di uno sportello!); dipende dalla regione la decisione sulle fidejussioni ed i prefianziamenti ai comuni, la conversione dei titoli nominativi in titoli al portatore. Sul piano economico dipendono dalla regione le nomine degli amministratori dell'ESPI e di tutte le sue collegate, la concessione delle delegazioni esattoriali, la corrispondenza dei contributi in conto capitale ed interessi ed i mutui privilegiati alle cooperative edilizie, sulle case per gli impiegati della regione stessa, a favore delle nuove imprese industriali, l'acquisto degli immobili vari per la costituzione del patrimonio della regione, la municipalizzazione dei trasporti pubblici, la nomina degli amministratori degli enti agricoli, a cominciare dall'ERA. Dipende sempre dalla regione la nomina dei membri delle commissioni di controllo, dei membri del consiglio di giustizia amministrativa, dei commissari agli enti locali, alle cooperative agricole di lavoro, di produzione e di consumo.

Il potere regionale si è rivelato così esteso e intenso che la conquista del governo o la partecipazione ad esso costituisce per i partiti e per i gruppi di persone e di interessi il momento decisivo per il loro dominio o il loro declino nell'isola. La mafia da questo poteva restare fuori? Evidentemente no; e la lotta, una volta entrati nella « galassia », si è trasformata in lotta tra le cosche mafiose.

Vorrei sottolineare all'attenzione dei colleghi la relazione Alessi alla Commissione antimafia, perché in materia costituisce la sintesi del lavoro di un intero comitato. Nella relazione Alessi si legge che si è riprodotto il regime borbonico, cioè quello dell'accaparramento della personalità dei funzionari da parte del *ras* politico. Questo è uno dei punti principali della nostra accusa. Una volta che tale accaparramento è avvenuto, quell'uomo è finito, non esiste più come tale, e non riesce più a liberarsi, una volta entrato in quell'orbita. Questo è uno dei più grandi momenti della tragedia di un uomo.

Ho letto con interesse sull'ultimo numero di *Rinascita* uno studio dell'onorevole Violante, in cui si sottolinea la necessità di potenziare polizia e magistratura; ma per esempio all'onorevole Violante è sfuggito completamente questo aspetto, per il quale vi sono uomini che a un certo punto cessano di vivere in autonomia, perché sono completamente legati al *ras* che li domina e li ha in pugno. Di questa tragedia pochi si sono fatti carico. E non è solo un problema di polizia.

Sia la relazione Alessi sia l'ottima relazione del nostro senatore Pisanò documentano non solo la collusione tra mafia e potere politico, ma l'« identificazione » tra mafia e potere politico. Ed il pericolo che porta a tale identificazione è il partito politico.

Onorevole ministro, immagino cosa voglia dire per un ministro dell'interno affrontare il fenomeno della mafia e doverlo combattere. Lei potrebbe preparare anche gli strumenti più efficienti, ma con questa partitocrazia della quale lei pur fa parte, non è possibile combattere il fenomeno mafioso, che non è solo una questione di repressione.

Non ho pronunciato a caso la parola « identificazione », perché nell'immediato dopoguerra tale identificazione emerse. Ho sottolineato la relazione Alessi perché questa documenta la restaurazione mafiosa ad opera delle truppe alleate. Prima di essa, possiamo tornare a Salvatore Francesco Romano e alla sua *Storia della mafia* dove tutto ciò è ampiamente documentato con tanto di nomi per quanto riguarda il rapporto mafia-partito politico. Fu Charles Poletti, poi capo del governo militare in Sicilia, che si circondò subito dei più grandi mafiosi che le truppe alleate si erano portate al loro seguito e che utilizzarono restaurandoli e reintegrandoli o reintegrando i loro amici o i loro nipoti nel potere locale, poi in quello regionale, fino a portarli al potere a Roma.

Sta di fatto — dice Romano — che « in numerosi paesi gli ufficiali comandanti le

truppe di invasione designarono come sindaci e tutori dell'ordine» — sindaci e, onorevole ministro, tutori dell'ordine! — « persone notoriamente mafiose o legate alla mafia. Don Calogero Vizzini, don Calò, fu nominato sindaco di Villalba e per la verità alla cerimonia del suo insediamento partecipò l'inviato del vescovo di Caltanissetta, cioè un rappresentante dell'altra colonna che insieme alla mafia doveva garantire l'ordine agli alleati ».

Furono reintegrati in queste posizioni tipi come Damiano Lumia, nipote di don Calogero, in Sicilia, Vito Genovese a Nola, sempre nell'ufficio personale dei Poletti. È interessante. « È sempre nel periodo della occupazione alleata che ha inizio infatti l'insediamento strutturale della mafia gangsteristica in Italia con i suoi capi, come Lucky Luciano residente a Napoli, Joe Adonis a Milano con gregari disseminati a Genova, Trieste, Napoli, Anzio, Capri, in Germania a Monaco, Francoforte ed Amburgo ». Quanto a Lucky Luciano ricordiamo l'immagine, che credo sia nella memoria di tutti, del famoso *fouillard* giallo con la lettera « L » che doveva servire per farsi riconoscere dagli ufficiali alleati.

« In questa così ricca cornice di mafia penetrata in Italia, attraverso l'intermedio degli uffici segreti e del comando militare americano si può comprendere meglio l'elemento di novità, di rottura e di sviluppo introdotto nella storia della vecchia mafia ».

« Ha osservato opportunamente il giornalista Gaia: "Fino allora la mafia si era limitata a ricercare l'alleanza col potere costituito, poi si identificò con il potere" ». Non è, quindi, solo un'osservazione nostra questa della identificazione mafia-potere politico; non aveva bisogno di seguire le vecchie strade perché bastava conquistare quello per esercitare tutto.

Pensiamo ancora a Genco Russo, sindaco di Mussomeli e all'intervento di quel personaggio che Romano chiama il « grande zio » che ad un certo punto offerse ad un esponente della federazione del partito comunista di Caltanissetta la pos-

sibilità di aprire una sezione comunista anche a Villalba, dove già esisteva un circolo socialista; era questa una manifestazione del tentativo di reciproco condizionamento fra mafia e partito comunista iniziato molti anni prima nelle carceri e nei luoghi di confino sotto la dittatura fascista? ». Sono interessanti questi richiami e a questo punto mi si consenta di leggere due righe che non sminuiscono minimamente quello che ha scritto e fatto dopo l'onorevole Alessi, di cui ho stima, perché la sua relazione mi ha veramente aperto la strada per capire tante cose di questo fenomeno. Anche lui c'era cascato all'inizio; riferisce Romano: « Parlando a Villalba il 18 aprile 1947, durante la campagna elettorale per l'assemblea regionale, l'avvocato Giuseppe Alessi, superando antiche repulsioni, giungeva ad affermare "Dietro l'illustre e onesto casato della famiglia Vizzini vi era tutta la democrazia cristiana". Hanno scritto i giornalisti Sansone e Ingrassi a questo proposito: "Non può stabilirsi fino a qual grado di consapevolezza fosse l'onorevole Alessi: fu il cavallo da tiro di una macabra carrozza che imbarcò le vecchie forze mafiose del feudo di certi partiti?" ».

Ecco, questo punto interrogativo resta. Evidentemente, in quel momento anche l'onorevole Alessi, che successivamente, quando ha scritto la sua relazione (venti anni dopo) sarà stato il più deluso di tutti perché si sarà ricordato della situazione che ha vissuto personalmente (è stato il primo presidente della regione). Ci era caduto; in quel momento fu affascinato dalla identificazione: la nobile famiglia dei Vizzini, dietro la quale vi era tutta la democrazia cristiana (mafia e potere politico), in quel momento aveva trascinato anche lui!

Qual è il male che si scorge leggendo la relazione Alessi e le nostre? Il male fondamentale che deriva da questo gigantesco potere, che non è nelle mani del presidente della regione, ma delle singole cosche, che stanno poi negli assessorati. La situazione degli assessorati è tale poi che un assessorato non sa

quello che fa un altro assessorato, a cominciare dalle assunzioni del personale. I grossi gruppi mafiosi sono negli assessorati, sono nel cuore delle istituzioni.

Accanto a questo c'è il male dell'assemblearismo, per dare via libera agli assessorati. Per esercitare il loro potere-mafia bisognava che non ci fossero maggioranze stabili, in grado di stabilizzare il governo e di dare una politica all'esecutivo; bisognava che esistesse il regime assembleare, con maggioranze occasionali, fittizie, quelle che hanno dato vita ai fenomeni più incredibili, compreso quello del « milazzismo »: fenomeni che derivavano da questa occasionalità, che nasceva e si sviluppava intorno ad interessi da difendere o da conquistare. Il male dell'assemblearismo è uno dei grandi mali che hanno favorito la proliferazione mafiosa. Quando cessa il gioco dell'alternanza tra maggioranza e minoranza, gli esecutivi esistono non come istituzioni, ma come persone che hanno soltanto i loro interessi e i loro amici da tutelare.

La conclusione amara è che la storia non viene fatta dalle istituzioni, ma dalla mafia, che « è » l'istituzione, ma che si presenta con il suo volto e insegna a chi ci si deve appoggiare per poter ottenere.

Questi assessorati sono come i ministeri, senza per altro quel temperamento che i ministeri trovano nel consiglio dei ministri. Essi sono praticamente autonomi, isolati e liberi di sviluppare la loro azione.

Un altro fenomeno tipico dell'autonomia è la volontà accentratrice e la negazione di qualsiasi forma di delega: guai a sbriciolarlo il potere, bisogna controllarlo tutto! E per controllarlo c'è la « multinazionale ». Perché si cerca la grande dimensione? Perché, quando si frammenta questo potere e si dà una delega agli enti locali, può anche trovare spazio una ribellione al potere mafioso o possono emergere le virtù e l'incoraggiamento ai cittadini a seguire l'esempio di un altro cittadino che abbia il coraggio di opporsi all'attività mafiosa. Invece, assolutamente no, non esiste possibilità di delega. Organismo accentratore? Sì, questo è

un male di tutte le regioni d'Italia, ma è lì che è nato, in Sicilia, perché il sistema ha voluto che fosse così.

Di conseguenza, il cittadino che, avendo conquistato l'autonomia, riteneva di avere l'ente pubblico davanti alla porta di casa si è trovato ad essere ancora più distante, perché se una volta lo Stato « abitava » a Roma, ora abita a Palermo: per qualsiasi cosa, bisogna andare a Palermo, nulla si risolve se non a Palermo. E naturalmente « Palermo » è « Palermo e Roma ».

Quali proposte, onorevoli colleghi, si possono fare di fronte ad una situazione di questo genere? Mi accorgo che profilare un fenomeno come questo e poi avanzare proposte modeste può sembrare inadeguato e certo su questo bisogna tutti meditare. Però questo rende ancor più valido il rimprovero a quei governi che, in quattro anni, non si sono premurati di studiare e di darsi gli strumenti più adatti per arrestare e contenere prima e debellare poi il fenomeno.

Le proposte, comunque, possono essere di diversi ordini: di carattere istituzionale, amministrativo, giuridico-penale o politico.

In primo luogo, vogliamo o no convincerci che è l'instabilità uno delle cause principali? È vero, l'instabilità è una tragedia di tutta l'Italia, ma è soprattutto in Sicilia (perché la Sicilia anticipa tutte le esperienze) che bisognava compiere esperienze di tipo diverso, bisognava pensare, cioè, a dare all'isola una stabilità politica.

Quali proposte concrete? Prima di parlare di quelle istituzionali, vorrei, signor ministro, dirle che intanto noi proponiamo la costituzione di un sottosegretariato incaricato di seguire esclusivamente il fenomeno della mafia, un sottosegretariato per la lotta contro la mafia, naturalmente nell'ambito del Ministero dell'interno. Sarebbe un nuovo strumento di lotta, perché non possiamo attendere la riforma delle istituzioni (che pure proporremo), non possiamo attendere la trasformazione della società, perché la mafia continua spietatamente ad uccidere ed è arrivata alla gran-

de sfida contro lo Stato: fino al 1943, la mafia non aveva mai osato ammazzare un procuratore della Repubblica. Quando è arrivata a questo, si è giunti alla sfida contro lo Stato.

Dicevo che non possiamo aspettare di cambiare la società, dobbiamo batterci sul serio, con misure adeguate, con forze in grado di contrastare il fenomeno, di far pagare lo scotto (sul piano della repressione, visto che non siamo in grado di attuare misure di prevenzione) a chi imbocca questa strada che, più che essere una strada contro lo Stato, è veramente una strada contro la società, contro la libertà dell'individuo, contro la personalità umana. È inoltre necessario istituire uno speciale comando generale operativo antimafia, da affidare ad un valentissimo comandante, magari un ufficiale dell'Arma dei carabinieri, da scegliere tra i più esperti. Questo può ricordare il prefetto Mori e quella fu un'idea. Non dico che il prefetto Mori vinse la guerra contro la mafia, ma sicuramente la mafia un duro colpo lo ebbe, perché quello Stato aveva, a nostro avviso, creato nella società siciliana l'immagine di un'altra autorità, quella dello Stato, che poteva non solo contrastare, ma anche debellare la mafia. E solo restaurando l'autorità dello Stato, facendo aumentare il peso della sua presenza, si possono risollevarle le speranze dei cittadini. Questo maggior peso dello Stato lo si realizza, certo, modificando le istituzioni, ma intanto, in questo momento, si può ottenere qualche risultato garantendo una presenza più incisiva e più giusta, una presenza più estesa delle forze dell'ordine su tutto il territorio, in Calabria e in Sicilia, visto che la mafia opera sia in città che in campagna e che parte del territorio è coperta da una presenza non capillare delle forze dell'ordine.

So che si cita frequentemente la forte consistenza delle forze dell'ordine (con numeri d'organico) in Sicilia: evidentemente, bisognerà ridisegnarla, perché il problema è di aumentarle nel numero, ma soprattutto nella qualità. È di utilizzarla meglio. La presenza fisica del tutore dell'ordine rappresenta almeno un primo passo, pur

non essendo molto. Proponiamo pertanto un comando generale antimafia ed unità altamente specializzate; un comando dotato di potere e soprattutto di strumenti finanziari. È indispensabile che siano specializzati anche i servizi di sicurezza, perché soprattutto da essi potrà derivare il valido strumento per combattere la mafia, se i mezzi sono predisposti! Soprattutto con le soffiare, le infiltrazioni, le denunce, si ottengono risultati contro il terrorismo propriamente detto, così come contro la mafia: siano quindi specializzati i servizi di sicurezza, il loro personale sia specializzato e disponga di mezzi adeguati per prevedere, prevenire e provvedere, affinché sia in grado anche di garantire la sicurezza (cioè, l'impunità contro la mafia) dei cittadini che cominciasse a collaborare con lo Stato!

Nell'immediato, bisogna promuovere le azioni giudiziarie, ed è sbalorditivo, signor ministro, l'elenco dei nomi che sono già noti e che restano indisturbati. Siamo vissuti con sottosegretari i cui nomi (anche l'Europa ne conosce qualcuno) figuravano agli atti della Commissione antimafia, per centinaia di volte, in quei voluminosi documenti! Vogliamo cominciare a porvi mano?

Quindi, la riforma istituzionale. Il partito politico ha espropriato lo Stato, l'autorità e deve essere ridimensionato, ricondotto alla sua funzione. Il partito politico non può essere lo Stato; esso non può essere la regione, in Sicilia: si deve riscoprire l'uomo con le sue virtù, qualità, coraggio, onestà, rettitudine, forza e volontà di combattere! La riscoperta dell'uomo deve sovrastare al partito! La popolazione siciliana, calabrese, italiana deve essere liberata dal giogo della partitocrazia che ha introdotto la mafia nelle istituzioni! Da qui prende lo spunto e le mosse la nostra proposta concreta, intanto (in attesa delle grandi riforme, soprattutto di quella dello Stato), per riportare l'uomo alla ribalta, cominciando con una diversa elezione degli organi preposti agli enti!

Nella nostra mozione proponiamo una sorta di regione presidenziale, con precisi poteri attribuiti al presidente eletto dal

popolo. Questo nuovo sistema affievolisce (pur senza cancellarlo) lo strapotere del partito politico, quando quest'ultimo è costretto a mettere in vetrina le qualità dell'uomo, verso il quale si chiede all'eletturato la fiducia. E l'uomo eletto dal popolo deve poter scegliere i suoi collaboratori, l'esecutivo; deve poter scegliere gli assessori al di fuori del consiglio regionale; deve tirar fuori le competenze perché al vertice bisogna inserire le competenze: anche questo è un modo di difenderci dal fenomeno della mafia! L'efficienza dello Stato, dell'ente locale è strumento contro il potere mafioso.

Naturalmente, il discorso concerne poi la riforma degli enti locali. Non si possono mantenere ai comuni le funzioni che hanno e non soltanto in Sicilia ed in Calabria, bensì nell'Italia intera. Piccoli enti dalle dimensioni assurde, non rappresentano più nulla né sono in grado di gestire il territorio: vanno allora soppressi, per crearne altri dalle dimensioni ideali, che consentano la maggiore partecipazione possibile ed il miglior risparmio di gestione. È necessario quindi uno speciale nuovo ordinamento degli enti locali, con una revisione, anche territoriale, della provincia, alla quale dovrebbero essere date funzioni diverse e nuove, soprattutto in Sicilia, per farla diventare un ente intermedio fra il comune e la regione. Infatti, la necessità della nascita di un ente intermedio è documentata dagli sforzi che tutte le forze politiche compiono per scoprirlo nel comprensorio, che non è riuscito ad approdare a niente.

Abbiamo bisogno, naturalmente, di una magistratura superprotetta, che possa tranquillamente, e all'insegna dell'efficienza e della snellezza, svolgere i processi; qui si pone perciò il problema della dotazione degli organici, ma anche quello della scelta dei magistrati in grado di costituire una magistratura specializzata, capace di contrastare sul serio il fenomeno del terrorismo mafioso.

Non dico nulla sulla diffida e sul soggiorno obbligato, perché tanto si è detto e si è scritto che nessuno crede più alla

validità di queste misure per combattere la mafia.

A conclusione di questo mio intervento, desidero però rivolgere una domanda: questo quadro politico è in grado di combattere una battaglia di questo genere e questa classe dirigente ha la volontà di farlo? È una domanda retorica, perché questa classe dirigente, che addirittura si identifica con il fenomeno mafioso, non può combattere se stessa: non è possibile! Né il quadro politico lo consente! Cambiare le istituzioni in Sicilia e dare una nuova forma di autonomia? Certo, ma a che vale se non si cambiano le istituzioni dello Stato? Bisogna perciò ricostruire lo Stato; e solo una nuova Repubblica può stroncare il fenomeno mafioso, non con la forza o con la violenza — questo è uno dei modi per combatterlo, ma non il principale —, ma rendendolo vano, svuotandolo di contenuti. Il ripristino dell'autorità, della coscienza del cittadino, e della forza della legge sono cose che si ottengono soltanto con una grande tensione ideale, che oggi non esiste, che questa classe dirigente e questo quadro politico non hanno né voglia, né sono in grado di poter creare. È inutile che ci facciamo e soprattutto che creiamo illusioni che con qualche modifica del codice o inventando nuove ipotesi delittuose possiamo vincere questo fenomeno. Stiamo attenti a continuare nell'invenzione di nuove ipotesi delittuose, perché altrimenti noi vi ripetiamo il discorso del codice Rocco, repressivo perché fascista, che però serviva a reprimere il fenomeno mafioso. Ma allora se era repressivo perché fascista, per quale motivo non si è adoperato e non si adopera il codice Rocco? Non continuiamo con la forzatura dell'invenzione di nuove fattispecie delittuose che non vanno al cuore del problema, e che ledono l'organicità di quel codice.

Solo un nuovo Stato dunque ed una nuova Repubblica, con una nuova classe dirigente — nuova perché diversa per mentalità e per capacità — potranno creare le condizioni perché la mafia possa diventare solo un ricordo letterario e perché l'Italia intera e più in particolare le re-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

gioni che più ne subiscono lo scotto possono essere finalmente liberate da questo tragico fenomeno (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Saladino, che ha facoltà di illustrare la mozione Balzamo n. 1-00043, di cui è cofirmatario.

SALADINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, credo che l'attualità e l'estrema gravità del problema di cui ci occupiamo oggi sia nella piena consapevolezza di ogni cittadino, oltre che di tutte le forze politiche. Non sfugge ad alcuno che gli episodi di violenza mafiosa, che si sono susseguiti con un ritmo incalzante ed allucinante in Sicilia, producendo dolore, paura e sgomento, ma anche rabbia, mettono in chiaro che siamo di fronte ad una fase dello sviluppo del fenomeno mafioso, non soltanto fra le più virulente, ma anche fra le più complesse, ed in cui si esprimono livelli più alti di organizzazione e campi di iniziativa più vasti e più penetranti.

La storia passata e recente di questo fenomeno, onorevoli colleghi, ci insegna che l'attività mafiosa urta contro le spinte delle forze popolari verso conquiste sociali più avanzate e contro ogni iniziativa delle forze democratiche, per sviluppare e rafforzare le istituzioni e garantire il libero e democratico sviluppo della vita economica e sociale.

La lunga schiera di sindacalisti e dirigenti di cooperative — lo ricordava questa mattina l'onorevole Martorelli — uccisi dalla mafia (da Carnevale a Ricciotto, da Cangelosi a Miraglia, da Lipuma a Battaglia) nella lotta contro il feudo, per modificare assurdi rapporti sociali ed economici nelle campagne, ne è la tremenda e dolorosa prova per un verso, come, per altro verso, gli assassini di Francese, di Giuliano, di Terranova e di Mattarella rappresentano l'aggressione alle istituzioni, quando esse reagiscono, non si piegano ai disegni inquinanti di espansione della loro presenza e del loro potere nella vita economica della regione. Ci è chiaro, dunque,

cosa si intenda dire quando si parla oggi di processo di trasformazione del fenomeno mafioso: si parla di ragionata determinazione dell'organizzazione mafiosa, che sviluppa collegamenti intensi con vaste ed importanti aree del nostro paese, oltre che con altri paesi ormai, di darsi strutture finanziarie sempre più potenti e sempre più sofisticate, per svolgere azioni di più ampi coinvolgimenti e di opportune mimetizzazioni, pronta ad eliminare ogni serio punto di resistenza (Francese la stampa, Giuliano la polizia, Terranova la magistratura, Mattarella il potere politico).

Io credo che ogni proposta che dovrà essere avanzata in ordine alla lotta al fenomeno mafioso non possa prescindere da una valutazione globale del fenomeno stesso. Ed esso non va visto soltanto — come spesso dalla classe dirigente si è fatto — come un insieme di gruppi delinquenti, di bande, di cosche da combattere in termini militari o polizieschi. Proprio l'esperienza del periodo fascista ha dimostrato che questo tipo di intervento non elimina il fenomeno, come non lo hanno eliminato il prefetto Mori e tutti gli altri. La mafia è, innanzitutto, una ideologia diffusa e partecipata, purtroppo, ai diversi livelli dell'universo sociale siciliano, e non soltanto siciliano; un'ideologia con un sistema di regole, con autonomi valori e perfino con un proprio linguaggio. In altri termini, è una cultura, che è diversa da quella dello Stato, in cui si riconosce la società civile. È uno Stato nello Stato, tanto più forte quanto più debole è il secondo. La cultura mafiosa, all'interno della quale esistono le cosche, non è stata e non continua ad esistere a caso, per volontà di un destino ignoto ed ostile alle popolazioni meridionali. Essa ha profonde radici storiche, e si fonda su processi e rapporti di produzione precisi. Solo per fare un esempio, già Pasquale Villari nelle sue *Lettere meridionali* aveva compreso, alla fine del secolo scorso, che la mafia era particolarmente forte nella provincia di Palermo per le particolari caratteristiche strutturali dell'economia agraria del territorio.

Tutto ciò significa, ci sembra chiaro, che l'unica maniera efficace e risolutiva per eliminare, in modo radicale e definitivo, il fenomeno mafioso sia quello di eliminare le cause che ne consentono la vita e lo sviluppo. Non dimentichiamo tutto ciò facendoci prendere la mano da un modernismo di interpretazione del fenomeno mafioso, perché queste sono le sue radici, la storia è quella che è e nessuna umana volontà può cancellarla. Dai processi e dai rapporti di produzione che si sviluppano, dalla conseguente struttura sociale che ne deriva e dalla storia discendono, e continuano a sopravvivere nelle nostre città, i fatti e le realtà di fronte ai quali ci troviamo.

Intanto, se la mafia è uno Stato nello Stato, il primo problema da affrontare e risolvere è quello di rafforzare la struttura statale ufficiale in modo da ridurre, progressivamente, lo spazio economico e politico occupato dalla mafia. Naturalmente, far funzionare lo Stato significa anche affrontare e risolvere i nodi centrali del mancato sviluppo della società meridionale, di cui la mafia è una delle cause, ma anche la conseguenza. Deve essere chiaro che i problemi sociali — e la mafia è innanzitutto un problema sociale — debbono essere risolti sul piano sociale.

Il problema della mafia resta legato principalmente alla volontà di determinare una radicale trasformazione dell'assetto economico, sociale e culturale del sud. La lunga indagine della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, che i socialisti chiesero per primi e che fu istituita nel lontano 1962, dopo un complesso, travagliato e lungo lavoro, ha presentato alla Camera proposte conclusive che sono frutto di riflessioni, di documentazioni, di testimonianze e di elementi raccolti.

Si è discusso molto attorno al modo in cui sono stati organizzati i lavori di questa Commissione e soprattutto in relazione ai lunghi tempi di lavoro della stessa. Non credo che oggi serva avviare un dibattito su queste condizioni, che pure sono importanti e interessanti perché dimostrano, fra l'altro, che sul fenomeno

mafioso vi sono stati contrastanti orientamenti e giudizi da parte delle diverse forze politiche. Quello che oggi si chiede è che lo Stato, di fronte a fatti gravi e drammatici, che dimostrano una sconcertante aggressività ed una crescente espansione del potere mafioso, dia dimostrazione chiara ed inequivocabile che intende subito intraprendere un'iniziativa organica e di fondo che rassicuri la Sicilia e l'intero paese.

Per fare ciò, sia ben chiaro, occorre innanzitutto fare un esame critico di come fino ad ora il fenomeno mafioso è stato affrontato; occorre perciò convenire, alla luce della documentazione e del lavoro svolto dalla Commissione d'inchiesta, che vi è stata una sottovalutazione storica del fenomeno mafioso, che in certi momenti è stata colpevole, in quanto coincidente con l'azione frenante svolta dalle forze politiche e sociali che via via si sono inserite nell'area di potere della democrazia cristiana, del più grosso partito del nostro potere, in vari modi e per varie ragioni collegate ad esso.

Ho detto di queste forze retrive che si collocano in questa area di potere, perché il potere si concilia con l'azione e gli interessi della mafia. Bisogna ammettere che le valutazioni conclusive della Commissione parlamentare di inchiesta e le conseguenti proposte denunciano gravi insufficienze e vuoti paurosi nella organizzazione delle strutture statuali cui spetta di combattere questo fenomeno. In sostanza, emerge l'esigenza di rendersi pienamente consapevoli della necessità di imboccare decisamente una strada nuova che si lasci rapidamente dietro le spalle i vecchi schemi, i vecchi metodi ed i vecchi comportamenti per creare fiducia ed unità nelle popolazioni siciliane, così provate e sconvolte nel sentirsi isolate ed abbandonate a se stesse.

Intanto, all'imbocco di questa nuova strada che dobbiamo percorrere, si presenta un problema antico che nasce con l'unità d'Italia: la situazione economico-sociale della Sicilia, come del resto quella del Mezzogiorno, anziché tendere verso l'obiettivo del riequilibrio, subisce ulterio-

ri logoramenti, aggravando tutte le condizioni del sottosviluppo.

Onorevoli colleghi, quando si lasciano vasti territori del paese privi di sufficienti risorse, senza che lo Stato si preoccupi a fondo di darsi un disegno chiaro, di sviluppare un programma organico ed incisivo capace di mettere in movimento energie umane, disponibili per elevare costantemente i livelli dello sviluppo, è inevitabile che i fatti di disgregazione sociale si estendano, le istituzioni si indeboliscano ed il potere della mafia si renda maggiormente capace di insinuarsi ovunque per aumentare di peso e di prestigio. Ancora oggi si continua a guardare ai problemi del Mezzogiorno in termini tradizionali: pochi interventi frammentari e scoordinati nella linea del tamponamento e, ancora e sempre, nel settore dei lavori pubblici, nell'assenza di una strategia capace di far crescere adeguatamente e progressivamente la sua esile base produttiva e nella impotenza, di fronte alla crisi in cui sono precipitate alcune tra le unità produttive esistenti.

Già in questi giorni i lavoratori della Mediterranea di Milazzo, dell'IMSA di Messina, della SIACE di Fiumefreddo, dell'ALAS di Licata ed altri ancora che si vanno aggiungendo, lottano disperatamente per impedire la chiusura degli stabilimenti e la difesa dei loro posti di lavoro. Conseguenza di tutto ciò è che, ancora oggi, il sistema economico siciliano si rivela estremamente debole, con un grado di capitalizzazione molto basso, proprio delle aree depresse. L'arretratezza delle sue strutture è peraltro dimostrata dal fatto che ancora oggi il rapporto tra popolazione residente ed occupati è del 29 per cento, cioè sette punti sotto la media nazionale, tenuto conto che, all'interno di questo stesso dato, di per sé negativo, il 25 per cento si riferisce al settore agricolo, cioè il 10 per cento in più rispetto alla media nazionale.

Ove si tenga presente la massiccia emigrazione registratasi verso il nord del nostro paese e verso l'estero e taluni, seppure limitati, processi di innovazione e di imprenditorialità, ci si rende conto del

forte squilibrio che tuttora esiste in questo settore. Il dato del 27 per cento nel settore industriale, rispetto al 37 per cento della media nazionale, spiega l'esilità del suo apparato produttivo.

Ma ecco, onorevoli colleghi, un altro dato che forse può rappresentarci meglio di ogni altro la condizione di vita civile in cui versa l'isola: in Sicilia, il consumo d'acqua è pari al 50 per cento di quello del nord del paese.

Onorevoli colleghi, onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, ci vengono in mente certe delibere del CIPE del 1971, 1972 e 1974, che prevedevano i « pacchetti » di investimento per la Sicilia e per la Calabria, e decine di migliaia di posti di lavoro per combattere il sottosviluppo e la mala pianta della mafia.

Nessuna sanzione è prevista — che io sappia — per la mancata attuazione delle delibere del CIPE, né noi oggi vogliamo o intendiamo proporre alcuna. Resta, tuttavia, il fatto che la mancata attuazione di quelle delibere ha prodotto lesioni gravi nel tessuto democratico di quella regione, generando frustrazione e sfiducia nello Stato, il che significa possibilità di maggiore propagazione e crescita del fenomeno mafioso. D'altra parte, onorevoli colleghi, si sono trascinate a lungo le controversie tra Stato e regione in rapporto all'emanazione delle norme di attuazione dello statuto, con la conseguenza che, dopo più di trent'anni dalla sua promulgazione, restano ancora aperti problemi in ordine a materie importanti, e in primo luogo in quella finanziaria.

Anche queste chiusure, che rivelano pervicaci volontà accentratrici e centralistiche, hanno inceppato meccanismi vitali della regione, che avrebbe potuto svolgere meglio il suo ruolo e la sua funzione. Una regione che ha accusato ritardi, debolezze, carenze, ma che ha anche dimostrato, quando si è riusciti a far prevalere le ragioni dell'unità e del collegamento con le forze reali dell'isola, lungo una linea di profondo rinnovamento, di essere una realtà istituzionale in grado di contribuire a far prevalere le volontà di difesa degli interessi collettivi sui particolarismi e sui

giochi di potere, avviando un processo di cui Mattarella aveva colto gli elementi positivi di fondo, processo che perciò deve essere portato avanti con coerenza, con tenacia e con ferma determinazione.

ROCCELLA. Quando mai è successo tutto questo! Faccia gli esempi! Quando mai si è verificata questa iniziativa di riforma!

SALADINO. Sono stati impostati i problemi della programmazione, della riforma amministrativa, sono state modificate le leggi sugli appalti, si sono aperte possibilità che già individuavano prospettive diverse, anche nella nostra regione. Il che, evidentemente, costituisce un segnale che, a chi vuole che la regione rimanga debole, a chi vuole una regione incapace di reagire a certe pressioni, a chi vuole portare avanti certi disegni, crea indubbiamente dei problemi.

Noi siamo profondamente convinti che sia possibile una iniziativa politica che, partendo in maniera rigorosa dalla regione, possa saldarsi con quella di tutte le forze democratiche, per consentire al paese una svolta politica che crei le condizioni perché nell'opera di risanamento necessaria il problema mafia non costituisca più per la Sicilia una piaga purulenta, ma un fatto che riguarda tutto il paese e la sua credibilità come paese civile e moderno.

L'assemblea regionale siciliana, dopo l'uccisione del giudice Terranova, aveva affrontato problemi che investono non soltanto responsabilità ed impegni del Parlamento e del Governo nazionale, ma anche e direttamente questioni proprie della regione. L'ordine del giorno sottoscritto da rappresentanti della DC, del PSI, del PRI, del PCI e del PSDI impegna il governo della regione a combattere ogni forma di clientelismo nella pratica amministrativa, a favorire il più ampio decentramento delle comunità locali, ad assicurare la tempestività della spesa pubblica e la piena regolarità e correttezza dell'azione amministrativa, a perseguire una politica

di programmazione economica regionale che si basi sulla partecipazione e sul controllo di un ricco ed articolato tessuto democratico e che tenda a rimuovere lo stato di arretratezza economica e sociale di vaste zone della regione, che obiettivamente favorisce l'azione di penetrazione della mafia.

Le forze democratiche siciliane sanno che attuare questi impegni significa recuperare ritardi che si sono accumulati negli anni e che ciò è possibile se mireranno a convergenze unitarie sempre più ampie e sempre più significative e a definire linee politiche coerenti ed incisive.

Onorevoli colleghi, nelle proposte conclusive della Commissione parlamentare di inchiesta sono messi in luce altri aspetti che riteniamo, come quelli di cui abbiamo parlato, di importanza fondamentale per spiegarci le cause che hanno finora impedito una forte iniziativa antimafia. Le condizioni in cui si trovano le strutture giudiziarie delle zone interessate al fenomeno mafioso sono gravi, e ciò è riconosciuto da tutti: insufficienza di mezzi, di uomini, di strumenti, con tutte le conseguenze negative che una tale situazione comporta, cioè lentezze e carenze nelle indagini, accavallamento di processi e difficoltà di coordinamento, tempi lunghi per pervenire alle sentenze.

Un discorso ugualmente preoccupato non può non farsi circa le attuali condizioni degli apparati delle forze di polizia e della guardia di finanza destinati alla lotta contro la mafia. In questo settore, così delicato e nevralgico, si pongono in tutta evidenza due problemi di enorme rilevanza, che per altro sono in stretta connessione tra di loro: il primo riguarda la difficoltà di coordinamento tra le forze di polizia. È appena il caso di ribadire quali effetti negativi produca una tale assurda situazione sull'efficacia dell'azione preventiva e repressiva da svolgere: carabinieri e pubblica sicurezza organizzano, ognuno per proprio conto, la rispettiva attività, svolgono indagini ciascuno secondo valutazioni proprie, ognuno segue la sua pista, spesso con dispersione di energie e di

mezzi, e non sono rari i casi in cui su uno stesso fatto pervengono a valutazioni contrastanti.

Il superamento di una tale situazione è urgente e indilazionabile e diventa presupposto indispensabile per affrontare il secondo problema, la cui soluzione riveste carattere decisivo, al fine di verificare se si vuole veramente intraprendere la strada giusta o continuare a segnare il passo. Se il cosiddetto salto di qualità nella organizzazione mafiosa è, come tutti convengono, un dato di fatto reale, se le sue strutture finanziarie hanno raggiunto così alti livelli di sofisticazione, lo *slogan* che si sente ripetere e che giunge anche dall'interno dei corpi di polizia - « meno gazzelle e più cervelli » (cervelli capaci di seguire i delicati e complicati meccanismi messi insieme accuratamente e meticolosamente dalla mafia, per individuare i punti in cui tali meccanismi sono sostenuti ed alimentati dalla violenza mafiosa) - ci sembra chiarisca bene in quale direzione si debbano compiere gli sforzi per ottenere i risultati auspicati. Probabilmente, saranno necessarie anche più « gazzelle », ma è certo che dotare le forze di polizia di una tale attrezzatura composta di uomini con alta ed integrata professionalità, oltre che degli altri mezzi tecnicamente evoluti, è indispensabile.

Ed è proprio in coerenza con queste valutazioni che anche noi conveniamo sulla opportunità di eliminare la diffida, cui si è fatto ricorso in modo ampio. Si è parlato di ventimila diffide nella provincia di Palermo. È, dunque, uno strumento che comporta un dispendio di uomini, di mezzi e di attività delle forze di polizia, che è fortemente sproporzionato rispetto ai risultati che, come l'esperienza ci conferma, tale provvedimento di prevenzione riesce a raggiungere. Così, sulla base di queste stesse valutazioni, sembra opportuno limitare l'altra misura riguardante il soggiorno obbligato ai casi più gravi e significativi.

Il punto vero, decisivo, resta invece, a nostro avviso, quello di definire meglio e completare le altre norme di prevenzione e di repressione, di natura economica e

finanziaria, la cui applicazione dovrà essere affidata all'esclusiva competenza della magistratura e con riferimento, come affermiamo nella nostra mozione, al comportamento oggettivo di coloro cui devono applicarsi.

Ma nuove norme che creano nuove condizioni di efficacia operativa non risolvono il problema essenziale, che consiste nella reale volontà del Governo di renderne possibile l'applicazione predisponendo quanto è necessario per costituire una struttura operativa qualificata e tecnicamente adeguata a quell'evolversi crescente del fenomeno su cui abbiamo avuto occasione di soffermarci precedentemente. Ma su questo problema tornerà - specificandolo ed approfondendolo - il collega del mio gruppo Casalinuovo. Su questa linea, comunque, si pone la mozione presentata dal gruppo socialista.

Ci auguriamo che il dibattito odierno e le sue conclusioni possano condurre ad operare scelte unitarie e chiare della Camera e ad impegni precisi da parte del Governo. Tra i problemi che travagliano il paese, quello in discussione si pone di diritto fra quelli prioritari ed urgenti. La mafia corrode le istituzioni e logora la vita democratica; il terrorismo non si ferma, la crisi economica si acuisce, la situazione internazionale rimane pesante e gravida di pericoli per la pace, in Europa e nel mondo. Tutto ciò determina quella situazione di emergenza con la quale le forze democratiche si trovano a fare i conti ed alla quale noi socialisti ci richiamiamo con insistenza, per sottolineare l'esigenza di fornire risposte politiche adeguate. Da questo punto di vista non riteniamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, di dire cose che non hanno attinenza con questo dibattito se affermiamo che, se non si realizzano grandi intese, grandi alleanze riformatrici, più lunga e più dura sarà la lotta per sconfiggere la mafia (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mannino, che ha facoltà al-

tresi di illustrare la mozione Bianco Gerardo n. 1-00071, di cui è cofirmatario.

MANNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, *l'escalation* della criminalità mafiosa, durante l'ultimo anno, pone il Governo, il Parlamento e l'intera società nazionale di fronte all'indeclinabile esigenza di assumere una consapevolezza nuova, un impegno ed una determinazione più compiuti per la soluzione di una questione antica e, purtroppo, mai definitivamente affrontata e risolta. Occorre, infatti, prendere anzitutto coscienza del fatto che la questione viene ad assumere oggi termini e forme nuovi, ancora più gravi e preoccupanti, non solo per la turbativa che arreca all'ordine pubblico, ma per le ormai sempre più chiare ed evidenti forme di parallelo collegamento tra criminalità e terrorismo, certamente, tra mafia e terrorismo, probabilmente, così da rappresentare un più consistente fattore di minaccia e di eversione nei confronti degli stessi ordinamenti democratici. Dalle conclusioni dell'inchiesta, condotta dal Parlamento nella quinta e nella sesta legislatura, ad oggi, cioè a quattro anni di distanza, si deve constatare che la questione della mafia ha assunto proporzioni ancora più gravi ed inquietanti per la vita civile e democratica del paese. Si potrebbe dire che in questi anni la mafia ha compiuto un salto di qualità: da fenomeno strettamente legato ad un'area precisa, quella della Sicilia occidentale e della Calabria (anche se è giusto operare una distinzione concettuale, che pone in rilievo la differenza non soltanto nella genesi storica e nelle caratteristiche, ma anche nei modelli, e quindi nelle regole di comportamento, tra mafia siciliana e mafia calabrese), da fenomeno — dicevo — con prevalenti caratteristiche rurali, legate cioè al feudo ed alla vita, al costume, all'economia da esso determinati, la mafia è divenuta un fenomeno che investe non solo la Sicilia e la Calabria, ma l'intero paese. È uscita dalle campagne, ha attraversato le città del sud, si è insediata anche in alcune aree metropolitane del settentrione.

Così, da problema e costume locale geograficamente circoscritto, la mafia è divenuto un problema nazionale.

Autentica struttura di potere e di interessi ha smarrito ogni originaria connotazione legata a ragioni storiche che riguardavano il processo di formazione e sviluppo dell'unità nazionale, il dispiegarsi ed il collocarsi delle classi e dei ceti al suo interno. Ha perduto ogni richiamo ad un codice, che pure nella leggenda romantica era ispirato ad alcuni valori: il rispetto della donna, il rispetto del bambino, il rispetto del galantuomo.

ROCCELLA. Il rispetto del « galantuomo », dell'amico degli amici!

MANNINO. Dal feudo allo sviluppo urbano della città ed oltre, perché anche questa dimensione è superata, la mafia ha compiuto un tragitto verso una sua trasformazione ed espansione, che la porta ad interessarsi di tutte le attività economiche che offrano occasioni e spazio di intermediazione parassitaria, sino al tragitto finale del contrabbando, del commercio della droga e del sequestro di persona. Fino a vent'anni fa, per esempio, il sequestro di persona non era praticato dalla mafia siciliana; oggi non soltanto il sequestro di persona, ma quello dei bambini e delle donne si ripete, almeno in Calabria, e per opera della mafia calabrese.

I modelli della criminalità peggiore, o sardi o calabresi o siciliani, sono stati assunti ed omologati in un repertorio che fa della criminalità presente in Italia un fenomeno a volte più grave di ogni precedente di Chicago o di New York. Anzi, l'omologazione del repertorio criminale è l'effetto dell'intensificarsi dei rapporti tra la criminalità italiana e quella straniera, o francese o americana o canadese.

Perciò come struttura di potere e di interesse economico, che si pone fuori e contro la legge, la mafia diviene un grave ed insopportabile problema per la comunità democratica; un collo di bottiglia di estrema pericolosità sulla strada dello sviluppo civile.

Credo che oggi non sia più sufficiente muoversi sul terreno della spiegazione in termini psicologici di esperienza esistenziale o sul terreno sociologico delle ragioni sociali ed economiche, per comprenderla e, quindi, affrontarla e vincerla.

La mafia non si sviluppa e non si afferma purtroppo soltanto là dove esiste sottosviluppo, ma si afferma quando arriva lo sviluppo; osservazione che potrà dispiacere, estremamente inquietante, ma constatazione da tener presente. Se è vero che non basta la pura azione repressiva, che oltretutto nella sua esperienza storica ha dimostrato la sua inefficacia, richiamerei il deputato Franchi ad una riconsiderazione più attenta delle esperienze di lotta del fascismo alla mafia e dei limiti della vicenda Mori, rileggendola più attentamente e criticamente. Il fascismo combatté la mafia fino a quando fu un potere che si contrapponeva al fascismo. Quando il potere mafia si associò al potere fascismo, la lotta fu sospesa e Mori dovette andar via dalla Sicilia.

Tuttavia quella stessa esperienza nella parte positiva della vicenda Mori ci dimostra che la pura azione repressiva non è mai o non è stata mai sufficiente. Di conseguenza è vero che ogni serio e concreto discorso o iniziativa che Governo e Parlamento, istituzioni e società, vogliono e devono affrontare per lottare efficacemente la mafia, parte dall'apprestamento di una valida, coerente ed efficiente azione dell'apparato di repressione e di prevenzione dello Stato.

Va rifiutato però — e questo deve essere estremamente chiaro — ogni discorso di pura generalizzazione, del tipo di quello svolto dalla televisione italiana che si diverte a presentare sempre la immagine della Sicilia e dei siciliani come quella della mafia, senza nessuna capacità di andare mai a fondo, oltre l'episodico ed il fenomenologico.

Va esclusa ogni generalizzazione che determina equivoci nella conoscenza e nella lotta al fenomeno; ogni generalizzazione a livello di estensione su ogni dimensione della vita della Sicilia e della stessa Calabria dell'attributo mafioso. Occorre innanzi

tutto saper distinguere e comprendere, penetrare fino in fondo le ragioni del fenomeno che tutte le forze democratiche sono chiamate ad affrontare.

Nel corso di un qualificato dibattito svoltosi nello scorso mese di novembre all'assemblea regionale siciliana, istituzione che nella lotta alla mafia ha conseguito dei meriti oggettivi,...

ROCCELLA. Quali ?

MANNINO. ...soprattutto nell'ultima fase, negli ultimi dieci anni in cui oggettivamente da parte della regione — e guai a non dare questo riconoscimento! — e da parte della classe politica siciliana è stato compiuto un serio sforzo... (*Commenti del deputato Roccella*). Non sto dicendo che questo sforzo sia approdato a tutti i risultati che si volevano perseguire o che siano stati conseguiti tutti gli obiettivi che si proponeva, ma la regione e la classe politica siciliana hanno portato avanti un serio sforzo di rinnovamento delle istituzioni e delle strutture regionali (*Commenti del deputato Mellini*), introducendo delle novità anche nella organizzazione del potere regionale, mediante misure di decentramento; decentramento che, se vogliamo, non ha sempre funzionato nella direzione giusta, ma che è sempre positivo, almeno nella misura in cui provoca un più largo controllo e partecipazione della società nei confronti del funzionamento dei pubblici poteri.

Nel corso di questo dibattito l'allora presidente della regione siciliana, onorevole Mattarella, ebbe a dire: la Sicilia è certamente ancora divisa tra rinnovamento e conservazione, ma è ampiamente protesa al rinnovamento. Esiste oggi in Sicilia un fronte contro la mafia forte anche politicamente, che appare vincente e che, per la sua consistenza e per la sua capacità di indicare soluzioni, dà alla società siciliana e alle nuove generazioni il convincimento che questa è una battaglia che può e deve essere vinta (*Commenti del deputato Roccella*).

Ancora oggi — ma non vedo il ministro — non sappiamo chi ha ucciso o chi

ha fatto uccidere Mattarella. Forse le parole che ho appena ricordato potrebbero farci capire qualcosa, qualcosa in più almeno di quello che abbiamo potuto capire fino ad oggi. Quel che può sembrare certo è che in Sicilia, per esempio, dicono alcuni, non potrebbe essere consumato un delitto come quello Mattarella nella semplice ignoranza della mafia. Ciò potrebbe portare alla considerazione che — non ho elementi per affermarlo, non ho elementi per non pormi il dubbio e il sospetto — un qualche collegamento tra terrorismo e criminalità ordinaria ed anche tra terrorismo e mafia possa andare stabilendosi.

Su questo delitto, come sulla catena di delitti che ha insanguinato la città di Palermo nel corso del 1979, da Francese a Reina, da Giuliano a Terranova, occorre pervenire ad un punto di chiarezza, che sarà possibile se l'apparato della giustizia nel suo insieme, dall'apparato delle forze dell'ordine all'apparato della magistratura, saprà compiere quel passo in avanti in ordine alla più chiara delineazione di una strategia di lotta preventiva e di lotta repressiva che lo porti ad innalzarsi a strumento efficiente, e perciò vincente, della lotta contro la mafia e la criminalità.

Va dato atto a polizia, carabinieri e magistratura di avere profuso fino ad oggi in Sicilia ogni migliore impegno nella lotta alla mafia e alla criminalità. E però, se oggi il fenomeno ha questa così grave recrudescenza, occorre riconoscere che si interpongono ostacoli, difficoltà e impedimenti che, di qualunque genere siano, vanno rimossi per dare alla giustizia e alla legalità la possibilità di affermazione. Per questo è necessario non fermarsi ad una pura analisi di carattere sociologico del fenomeno « mafia », o ad una indagine di vario genere, letterario, giornalistico: ve ne sono tante, alcune estremamente pregevoli. Vorrei ricordare un saggio che può essere considerato come base, decisivo, nella storiografia della mafia, quello pubblicato da Laterza, scritto da Hesse e curato anche dal collega Sciascia, come pure la recente pubblicazione di Alfonso Amadeo. Ora qui non si tratta più di promuovere stu-

di, ricerche di questo genere, pur utili per una conoscenza e per una misurazione puntuale dei modi di evoluzione e di sviluppo di questo triste fenomeno. Si tratta invece più direttamente di chiamare le istituzioni da una parte e la società dall'altra ad un rigoroso compito e ad un severo impegno di lotta.

Non è più sufficiente una ricostruzione del fenomeno mafioso nel suo andamento evolutivo nel tempo, da una generazione all'altra, dalla vecchia mafia del feudo alla nuova della edilizia, poi del commercio e quindi del contrabbando, del traffico di droga, dei sequestri di persona. Non basta neppure seguire le linee di contatto, tante volte affidate più al sospetto e alla immaginazione che ad una reale constatazione e quindi ad un reale accertamento di responsabilità, alla ricostruzione di prove precise, con il potere amministrativo, con il potere politico, con il potere giudiziario, che avrebbe accompagnato la trasformazione del fenomeno mafioso sino a portarlo alle attuali dimensioni; e non basta neppure limitarsi a segnalare l'impreparazione, a volte, delle forze di polizia, dando loro atto di un meritorio impegno, ma riconoscendo i limiti di efficacia del loro funzionamento, i conflitti di competenza, l'ambiguità giurisdizionale, le carenze di efficaci strumenti investigativi. È stato detto poc'anzi dal collega Saladino « meno gazzelle e più cervelli ».

Io vorrei riprendere questa osservazione, che non è una battuta, che non è uno slogan. Occorre però partire da questa constatazione per esprimere una nuova, diversa e più efficace iniziativa dello Stato e della società, per riportare una vittoria, ormai necessaria, su questa terribile sfida della criminalità. In questo senso occorre una vasta mobilitazione della coscienza democratica. Ho detto prima che bisogna evitare generalizzazioni, sospetti ingiusti e immotivati, strumentalizzazioni per ragioni di parte, ricostruzione anche della storia di questi anni *ad usum Delphini*; tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra; la identificazione della lotta alla mafia con lo schema della lotta tra le

classi. Sono tutte cose che non si sono sviluppate oggettivamente in questi termini.

Occorre invece instaurare un forte senso morale, innanzi tutto, nelle forze politiche che sono presenti non soltanto in Sicilia e in Calabria, ma nell'intera società nazionale. Ed è dalla loro presenza che deriva — io direi, innanzi tutto — un esempio, un costume, che rappresenta sempre la base di quella tensione morale e ideale che con un forte senso dello Stato può impegnare seriamente le istituzioni e la società, a vincere una delle più grandi battaglie politiche della nostra storia.

La mozione che il gruppo parlamentare democristiano ha presentato si riferisce alle conclusioni della Commissione d'inchiesta. Enuclea alcune proposte che, insieme ad altre che, analoghe, o più specifiche sono state avanzate da altri partiti o gruppi parlamentari, possono delineare il ventaglio di una completa strategia di lotta alla mafia e alla criminalità.

In questo senso, viene sollecitato il Governo ad assumere concrete iniziative di attuazione delle conclusioni delle indagini compiute nel corso della quinta e della sesta legislatura del Parlamento repubblicano. E tra queste io vorrei molto brevemente soffermarmi su alcune.

In primo luogo, occorre un reale rafforzamento, non soltanto sul piano quantitativo, ma su quello più decisivo e importante della qualità e del livello di organizzazione, delle forze di polizia, assicurando il loro coordinamento e una più razionale utilizzazione dei mezzi e delle energie in vista di un'azione complessiva di repressione e prevenzione del crimine, sempre entro i limiti della legalità.

Occorre che il rafforzamento proceda con criteri di organizzazione diversi rispetto ai modi sin qui praticati, che hanno dimostrato di essere inadeguati e inefficaci. La struttura della presenza delle forze di polizia in Sicilia è ancora affidata soltanto alla presenza del maresciallo dei carabinieri, competente entro l'ambito comunale, quando la mafia ha dimensioni che certamente sconvolgono e superano

quella regionale. Sotto questo aspetto sarebbe utile la costituzione di un organismo unico alle dipendenze del ministro dell'interno, che, ricomprendendo le forze di polizia, i carabinieri e la stessa guardia di finanza, impieghi queste forze in modo unitario e convergente all'accertamento e alla repressione dei crimini.

Occorre poi rafforzare l'apparato giudiziario con una attenta utilizzazione del personale, in modo da assicurare sempre la cristallina e trasparente posizione degli uomini della magistratura e, al tempo stesso, un funzionamento della giustizia più rapido, tempestivo ed efficiente, che, oltre tutto, sia la testimonianza di come la giustizia dello Stato funzioni ed esista e, quindi, di come lo Stato esista, perché la mafia è un contropotere che si inserisce nel vuoto di potere dello Stato. Non bisogna mai, infatti, dimenticare questo aspetto.

Certamente mancherei di tributare il giusto riconoscimento agli uomini della magistratura che operano in Sicilia se non ricordassi, a me stesso prima che agli altri, che molte volte alcune sedi giudiziarie fuori della Sicilia, nei confronti di imputati di stampo mafioso, hanno emesso decisioni finali e sentenze più favorevoli di quelle emesse da altre della stessa Sicilia. Vorrei, per esempio, ricordare che una recrudescenza drammatica della criminalità mafiosa in Sicilia si è avuta dopo lo « sentenza sui 114 », sentenza data da una corte non operante in Sicilia.

Occorre poi rivedere la disciplina delle misure di sorveglianza. È emerso qui, ed è stato ribadito, un orientamento contrario all'istituto della diffida, che, proprio per la sua generalizzazione, ha effetti deleteri: ha concorso a formare l'esercito e la base di riferimento della mafia al di là delle dimensioni che questo fenomeno aveva. Se ne è fatto un uso decisamente « abusato » in molte circostanze. Ma occorre anche rivedere la disciplina di tutte le misure di sorveglianza. L'istituto, per esempio, del domicilio obbligatorio quale effetto ha avuto se non quello di esporre più facilmente il mafioso e la mano-

valanza mafiosa da certe zone della Sicilia alla Brianza, a Milano e così via di seguito ?

Occorre invece introdurre misure di carattere patrimoniale, stabilire la possibilità (e delineare concretamente i mezzi per concretizzarla) di accertamenti diretti alla formazione di certi patrimoni, prevedendo anche, se necessario, l'abolizione del segreto bancario, non soltanto in Sicilia ma anche, mediante convenzioni, all'estero, in riferimento a personaggi che siano imputati per delitti di stampo mafioso.

Occorre poi estendere le norme penali per il territorio a tutti i reati di natura mafiosa e promuovere un'azione diretta dello Stato per spezzare e intercettare tutti i possibili legami che la complessa struttura dell'amministrazione pubblica (dello Stato, della regione, degli enti locali) può avere sopportato con elementi e gruppi mafiosi.

Occorre cioè un'azione severa e rigorosa, che soprattutto in alcuni ambienti della pubblica amministrazione, riporti il tutto al più assoluto rispetto della legge, alla sua imparzialità, alla giustizia, al rifiuto di ogni forma di privilegio, che sempre è stato parte del fenomeno mafioso.

Occorre uno sforzo delle forze politiche e sociali perché, lungi dal provocare processi generalizzati e indiscriminati, lungi da utilizzazioni strumentali per azioni di propaganda politica, sappiano rendersi strumenti del rinnovamento culturale e civile e di un ordinato sviluppo e sociale della Sicilia. Quel rinnovamento economico e civile al quale si appellava Mattarella e che rimane lo sfondo essenziale sul quale svolgere un'azione che, pur muovendo (e guai a smarrirne la nozione, in questo momento!) dal livello repressivo, debba sempre puntare alla convergenza della comunità isolana — come di quella calabrese e di tutta quella nazionale — su un obiettivo che non riguarda soltanto una parte ma tutta la società nazionale e, con essa, le istituzioni, nella loro capacità di credibilità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini, il quale illustrerà anche

la mozione De Cataldo n. 1-00072, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, signor sottosegretario, scarsissimi colleghi (che proprio per questo ringrazio di essere presenti), credo che, se dobbiamo prendere atto che negli ultimi tempi la mafia, con dei crimini particolarmente efferati e clamorosi, ha sottolineato la propria presenza, ricordandola a quanti sono disposti a dimenticarne l'entità, dobbiamo anche tener presente (e il punto cui sono giunte le cose dovrebbe essere un ammonimento in questo senso) che fenomeni come quello della mafia non sempre hanno una particolare rilevanza e godono (se così si può dire) dei loro momenti migliori quando hanno manifestazioni di questo tipo, e comunque non soltanto quando hanno manifestazioni di questo tipo. La « pace mafiosa », che talvolta sembra regnare nelle zone in cui questa situazione detiene il potere e sparge il terrore, molto spesso significa che proprio in quel momento (i momenti in cui la mafia non ha bisogno di manifestazioni clamorose, dei delitti più efferati), proprio in quel momento la mafia si espande, ha più poteri. Ha un potere che non è quello dell'assassinio ma, attraverso l'assassinio ed altre manifestazioni, si giova di violenze e minacce imperniate sulla quotidianità d'espressioni del potere, che finisce con l'identificarsi con lo stesso potere politico. Poi, risulta difficile e strano parlare di strumentalizzazione del potere mafioso da parte della politica o viceversa, perché si giunge ad una vera e propria identificazione.

I colleghi hanno parlato spesso di dati di rinnovamento, del timore di un arrestarsi di fatti che vengono assunti come situazioni di rinnovamento nella Sicilia e nella Calabria, come momenti che potrebbero determinare, ed hanno determinato, anche reazioni della mafia: vogliamo ricordare che se il fenomeno mafioso arriva a punte clamorose nei confronti dei poteri dello Stato, della legge e della giustizia, ha potuto farlo proprio nei periodi in cui le sue manifestazioni criminose sono risultate meno eclatanti e più sotterranee.

Le cosiddette situazioni di rinnovamento, proprie della Sicilia, della Calabria e forse dell'intero paese, sono in realtà risultate parentesi in cui la mafia non ha avuto motivo di preoccuparsi, di rammarricarsi o di temere. Essa è giunta a condizioni di potere come quelle attuali, malgrado situazioni presentate proprio come dati di rinnovamento!

Le cose sono cambiate nelle sigle del potere, in Sicilia; e così nelle correnti democristiane, e la democrazia cristiana è il partito più vicino ed integrato rispetto alla mafia; le cose sono cambiate nell'organizzazione mafiosa, rispetto alle condizioni sociologiche indicate come quelle che dovrebbero rappresentare l'*humus* proprio dello sviluppo del potere mafioso. Certo, la mafia è passata da una condizione di organizzazione, di gestione del potere nelle campagne, a livelli e condizioni diverse; si è rapidamente adeguata ai dati di sviluppo, di progresso quanto meno dal punto di vista economico, strettamente relativo alle forme di cambiamento della società siciliana.

Per quanto concerne i mutamenti di strutture del potere in Sicilia od altrove, la mafia è passata da un'organizzazione del mondo rurale, ad organizzazione di un altro mondo ormai — anche lì, certo — cittadino: ha cambiato sede ed interessi. Ha esteso questi ultimi esportandoli fuori dalle organizzazioni in cui era nata, vissuta e prosperata; è diventata un'organizzazione che oggi si avvale, più che delle pressioni sull'ambiente rurale, sullo sfruttamento dei fondi e dei giardini, anche delle interferenze non soltanto nello sfruttamento dell'edilizia, ma anche nello sviluppo selvaggio delle città e, più in generale, in ogni forma di intervento pubblico. Sono diventati mafiosi gli appalti e i subappalti.

La mafia condiziona anche le più grosse attività imprenditoriali nelle regioni in cui essa regna. È diventata la mafia del credito che opera e condiziona questo settore, è diventata la mafia della sanità che opera attraverso l'organizzazione sanitaria con grossi addentellati nell'ambiente sanitario e negli ospedali, attraverso le orga-

nizzazioni mutualistiche e quelle assistenziali; è diventata l'organizzazione capillare che controlla — e ciò, a questo punto, è potere politico — in maniera mafiosa la concessione delle attività assistenziali — e dico intenzionalmente la « concessione » delle attività assistenziali e non la « prestazione » —, le pensioni, nonché gli uffici di collocamento. Quanti uffici di collocamento sono stati rinnovati e quanti non lo sono stati!

Ecco perché la mafia diventa l'organismo che non è più soltanto, a questo punto, contrapposto al potere dello Stato, o che in qualche modo integra o fa da supporto al suo potere, ma è in realtà un potere che si identifica con quello dello Stato, così come è concepito, con una visione che non è solo mafiosa nelle zone di mafia, che non è mafiosa solo per l'esportazione della mafia, ma che è propria di questo regime, e che è tale — forse certo, con minori esperienze e con minori manifestazioni collaterali più violente e delinquenziali — anche in altre zone del paese.

Questa mafia opera oggi anche nel settore della scuola, perché la mafia in Sicilia domina anche i trasferimenti degli insegnanti, domina i concorsi nella scuola, domina il mercato di questa manodopera intellettuale, che è rappresentata dal gran numero di insegnanti, fra i quali recluta poi la manodopera per l'attività più propriamente politica al servizio non delle cosche mafiose, ma delle cosche politiche che con le altre si integrano.

A questo punto si dice che la regione, il nuovo potere politico, le nuove correnti, e diciamo pure le correnti della democrazia cristiana — se la democrazia cristiana è stata sempre, per riconoscimenti che arrivano in ritardo, perché quando si guarda indietro, oggi si ammette che la democrazia cristiana era, negli anni '50 o '60, legata alla mafia, il partito della mafia — nonché le nuove leve e il volto di questo partito sono cambiate, per cui oggi non vi è più questa integrazione e vi è anzi una contrapposizione e — come ha detto il collega che mi ha preceduto — nuove cose sono venute nella regione e

nel mondo politico e si è arrivati, forse, al crimine perché questa diversa determinazione nei confronti della mafia ha creato allarme in quella organizzazione.

Ebbene guardiamo in faccia la situazione: noi parliamo ancora di Ciancimino come espressione del mondo politico mafioso della democrazia cristiana in Sicilia e parliamo di altri nomi che — per carità — non sto ad elencare, perché sarebbe troppo lungo. Forse sarebbe addirittura ingeneroso elencarli, visto che l'allentarsi dei legami e il mettersi da parte di certi personaggi ha coinciso con un cambiamento di strutture e di attività e con una espansione della mafia.

Dovremmo allora ritenere che l'allentamento di questi legami politici e lo scadimento di quegli uomini politici, che per riconoscimento ormai praticamente unanime nell'ambiente politico e nella pubblicistica sono stati identificati come gli uomini politici della mafia, avrebbero coinciso con la dilatazione del potere mafioso. Questo potere mafioso che si è sempre manifestato ed è sempre cresciuto stringendo i legami con il mondo politico, in questo caso sarebbe diventato più pericoloso e più allarmante, al punto di determinare una situazione di emergenza nazionale, costituendo uno degli elementi della necessità di nuove formazioni, di nuove strutture politiche, di nuove alleanze politiche, proprio in una condizione in cui questa combinazione sarebbe venuta meno. La realtà è certamente un'altra: la realtà è che al cambiamento delle strutture mafiose ha fatto da contrappeso anche il cambiamento di certi volti della politica in Sicilia ed altrove, in Calabria ed altrove. Al cambiamento di certi personaggi dell'ambiente politico ha fatto da contrappeso anche il cambiamento di certi altri personaggi dell'ambiente politico. Il potere della mafia non è certamente diminuito; la presa della mafia non è diminuita, e la presenza di una classe politica che si assume oggi diversa e lontana da certe propensioni e da certi legami con la mafia non può che coprire la diversità e certo anche la crisi.

Purtroppo si tratta di una crisi di crescita, di dilatazione, di modificazione della struttura mafiosa. Elementi gravi sono intervenuti in Sicilia, come segni di questa situazione: gesti clamorosi, ma non soltanto questi. Anche in epoca recente si sono avute altre manifestazioni di forza della mafia. Anche in quest'aula, abbiamo a suo tempo parlato di quella grande manifestazione politica della mafia che fu rappresentata dai funerali di Di Cristina, quando il viceprovveditore agli studi, socialista, si presentò ai funerali — che certo erano una manifestazione non di pietà, ma di potere politico, con tutto lo schieramento della classe politica, delle istituzioni politiche, e addirittura con la manifestazione ufficiale di cordoglio del comune — sfidando anche le reazioni a questa sua partecipazione, con le scuole presenti al funerale, esempio di educazione civica, esempio dell'ufficialità del potere che anche nei momenti del compianto ritrova le ragioni d'essere di questa ufficialità, che è segno di potere. Segno di potere della mafia, certo! Era intervenuto, all'interno del potere mafioso, il regolamento dei conti e, se la lotta per la successione, se la lotta di palazzo all'interno della mafia aveva ucciso Di Cristina, la mafia in quella occasione compiva questa imponente manifestazione.

Di fronte a tale manifestazione, quali sono state le reazioni? Come ha reagito questo nuovo mondo politico democristiano, presente a quei funerali, con le sue manifestazioni ufficiali di cordoglio? Come ha reagito questo nuovo mondo, come hanno reagito queste nuove correnti, cosa hanno fatto?

Nomi tramontano, altri vengono alla ribalta, cambia la mafia, e noi siamo qui a discutere e ad usare come strumento di quella che dovrebbe essere l'azione politica contro la mafia, una relazione che, provenendo da una Commissione che ha operato per 12 anni, certo potrebbe essere manifestazione di una attività storiografica anche rilevante ed interessante. Una Commissione di studi che per 12 anni si dedica al fenomeno della mafia è una Commissione che, come fatto sto-

rico, ha avuto molto tempo. Ma, nei confronti della mafia, che ha questa agilità riconosciuta da tutti, strutture nuove, aree nuove, uomini nuovi, correnti nuove, politica nuova, rapporti nuovi con l'ambiente politico, delegati nuovi al congresso della democrazia cristiana, ci troviamo ad agire con gli strumenti dati da una Commissione che ha impiegato 12 anni per svolgere il suo lavoro. E, dopo 12 anni di lavoro, sono venute le conclusioni, stilate 4 anni fa. Certo, si tratta di un lavoro monumentale, ma i monumenti appartengono alla storia, e qui non dobbiamo fare gli storiografi del presente. Se vogliamo agire nel presente, certamente dobbiamo sapere cosa abbiamo alle spalle, ma soprattutto dobbiamo sapere che cosa avviene ai nostri giorni. Non dobbiamo lasciarci prendere dalla convenienza di rovesciare solo sui dati del passato responsabilità di carattere politico e quindi, quando si tratta del presente, considerare che al momento dell'unità d'Italia le responsabilità politiche furono quelle che furono: ad esempio Bixio, Bronte. Quando si tratta di guardare alla responsabilità degli uomini politici di oggi, dobbiamo però dire che occorre muoversi con particolare moderazione nei confronti delle connivenze tra politica e mafia.

Siamo convinti che la mafia non possa essere combattuta soltanto con i mezzi di polizia, attraverso cioè l'applicazione della giustizia e della legge. Certo, occorre un'azione di politica efficace soprattutto se — come è certo — mafia è posizione e situazione politica, attività che si integra con quella politica. Dobbiamo altresì tener presente che se crediamo nelle lotte politiche, se crediamo nella dialettica politica, nella democrazia, è inutile parlare di connivenze tra mafia e politica, se non se ne trae la conseguenza che a queste situazioni bisogna contrapporre lotte politiche che non possono essere lotte unitarie. Unitarie con chi? Unitarie con il partito che integra, nella sua organizzazione e come suo elemento costitutivo, la mafia?

La mafia è fenomeno di arretratezza del nostro paese, della Sicilia. Le lotte di

Li Causi contro la mafia, ferme e chiare, che non tendevano certamente alla determinazione di unità nazionali o insulari nei confronti delle forze che pur venivano riconosciute integrate con la mafia, sono stati momenti che hanno prodotto, nella coscienza della Sicilia e del paese, dei risultati politici che hanno lasciato il segno. Compagni comunisti, se voi foste ora in quest'aula, dovremmo dire che in fondo vivete e viviamo della rendita e delle battaglie che sono state combattute allora.

Quando è cresciuta la mafia? All'epoca di Milazzo. Se oggi solleviamo grida di allarme e diciamo che occorrono situazioni nuove per combattere questo fenomeno, situazioni che si possono realizzare solo attraverso l'unità nazionale, allora dobbiamo domandarci in quale atmosfera si è sviluppata ed è cresciuta la mafia se non in quella dell'unità nazionale. Non è stata forse, in quell'atmosfera di unità nazionale, che sono stati dimenticati i nomi dei complici politici della mafia, a livello di governo, di regione, di Parlamento? Non è stata nell'atmosfera dell'unità nazionale che forse si è dimenticato di guardare all'interno di forze politiche, e della stessa democrazia cristiana... La momentanea assenza del Governo, signor Presidente...

PRESIDENTE. Le momentanee assenze bisogna pur accettarle.

MELLINI. Signor Presidente, non vorrei che questa fosse un'astensione determinata da uno dei casi previsti dal codice di procedura civile.

PRESIDENTE. Lei ha una visione troppo processuale.

MELLINI. I processi qualche volta vanno fatti, direi anche alle intenzioni quando si tratta di far politica.

ROCELLA. È una necessità fisiologica!

MELLINI. Signor Presidente, questa atmosfera politica ha determinato le condizioni di sviluppo della mafia; a questo

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

punto non possiamo essere contraddittori al punto da ritenere che la mafia sia cresciuta in una situazione di... (*Entra in aula il Sottosegretario di Stato per l'interno Corder*).

PRESIDENTE. La sua indispensabilità, onorevole sottosegretario, è sottolineata dall'onorevole Mellini!

MELLINI. Qualche volta bisogna anche sottolineare l'indispensabilità, senza conclusioni di sorta.

CORDER, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho anch'io i miei problemi da risolvere!

MELLINI. Ecco, questo credo che sia uno dei punti fondamentali che dobbiamo tenere presente. E oggi che cosa riemerge? Nel momento in cui questa unità nazionale viene ad incrinarsi, per lo meno nella contingenza e nelle attese che coinvolgono tutto il mondo politico, oggi si discutono le mozioni sulla mafia; risentiamo di nuovo i colleghi del gruppo comunista far rivivere le voci che in altri periodi hanno rappresentato qualcosa che appartiene al nostro patrimonio, cioè al patrimonio di tutta la sinistra, del partito comunista e al patrimonio della lotta politica contro la mafia che si è avuta nella storia della Repubblica e del paese.

Ma, attenzione! Non bisogna segnare questo momento con il mito di cambiamenti che attendono di essere verificati e non bisogna ricadere, contemporaneamente, in quelle interpretazioni sociologiche (cui io sono sempre stato contrario) di fenomeni delinquenziali — mafiosi e non — secondo cui il cambiamento di certi aspetti della vita economica di determinati paesi porta necessariamente, alla fine, certe manifestazioni criminali. Questa capacità di adattamento ci è dimostrata proprio dalla mafia che si è adeguata con una celerità impressionante alle situazioni più diverse.

La mafia oggi vive soprattutto di interventi pubblici, proprio come dato parassitario di tale tipo di interventi. Certo, altri mezzi sono stati qui evocati: ad esempio, il collegamento con la situazione

regionale. Da una parte alcuni colleghi del partito comunista (soprattutto con quanto è scritto nella loro mozione) hanno indicato nella mafia il fenomeno da combattere sviluppando l'autonomia; secondo loro è proprio la mancata conclusione del processo di autonomia della regione siciliana ciò che ha determinato lo sviluppo ed il permanere del fenomeno mafioso. Dall'altra parte, il collega Franchi ha affermato che è il fenomeno dell'autonomia quello che ha rafforzato e quasi generato la mafia, nella sua fase attuale e moderna.

Sono convinto che questo collegamento con l'autonomia sia meno elementare di come è stato prospettato nell'una e nell'altra versione. Credo che il fenomeno della mafia debba essere ricondotto alla situazione della classe dirigente siciliana, calabrese e nazionale, cioè alle strutture politiche ed amministrative regionali, ma non soltanto regionali, antecedenti anche alla attuale struttura regionale. Comunque è certo che lo sfascio delle strutture amministrative del paese favorisce lo sviluppo del fenomeno mafioso. Non so se il problema sia quello della autonomia, ma tutte le regioni italiane stanno diventando un covo di mafia; tutte le regioni stanno strutturando l'autonomia regionale lontano dal disegno costituzionale e dagli statuti speciali della Sicilia (ma non soltanto della Sicilia); si sta inventando un nuovo tipo di regione che non assomiglia nemmeno un po' a quella prevista dalla Costituzione.

Queste regioni non hanno le competenze stabilite dalla Costituzione, perché sono competenti in tutto e in niente. L'invenzione delle competenze integrate, contrapposte a quelle ripartite, sembra fatta apposta per lo sfruttamento mafioso del potere ed è concepita in funzione del decentramento, che non è autonomia, perché l'autonomia, fatta anche da decentramento, deve essere soprattutto accompagnata da chiarezza di rapporti costituzionali, politici, amministrativi, nonché da responsabilità. Questa, invece, sembra essere un dato completamente eluso, sia sul piano politico, sia su quello amministrativo, per

certe manifestazioni nell'attuazione dello ordinamento regionale o meglio nello snaturamento, nel travisamento, nella cancellazione dell'ordinamento regionale quale previsto dalla Costituzione. Certo è che anche in Sicilia questo fatto si è verificato e, probabilmente, su questa base sono fioriti alcuni aspetti dell'attività amministrativa e mafiosa che caratterizza la vita pubblica dell'isola e di gran parte del nostro paese.

Abbiamo inteso ricordare in quest'aula anche altri aspetti, altre proposte; abbiamo inteso, con i colleghi del gruppo comunista, riproporre strumenti di prevenzione, interventi e norme speciali. A questo proposito dobbiamo dire che, per quanto ci riguarda, siamo assolutamente contrari a certi strumenti che sempre hanno dimostrato la debolezza dello Stato, la sua incapacità di fare giustizia. Ma, insomma, non si riesce a colpire gli assassini, non si riesce a colpire i responsabili di determinati reati e si immagina di poter colpire il sospetto in quanto tale?

Ma il sospetto nei confronti di chi, amministrato da chi? Questa giustizia che non riesce a colpire il crimine singolo dovrebbe essere capace di colpire la situazione criminale?

La mafia, ormai, ha imparato benissimo i sistemi delle interposizioni non solo di persone, ma delle società all'estero. E non è soltanto per il petrolio che si inventano Panama, la Svizzera, la SOPHILAU... E a questo punto voi inventate i grandi sistemi di prevenzione, quelli che forse potevano andar bene nel 1890 o nel 1929! Oggi, se non si riesce a far luce nemmeno sui delitti, figuriamoci se si riesce a far luce su situazioni patrimoniali! Mi sembra che in queste condizioni sia ben difficile raggiungere tale scopo, a meno che non si voglia ricorrere a sistemi di giustizia sommaria. C'è da domandarsi allora, a questo punto, nei confronti di chi dovrebbero essere posti in atto tali sistemi e se essi non servano, come è stato riconosciuto, per la diffida e non soltanto per essa. Ci si sta comportando come per il terrorismo, attorno al quale si stanno creando aree di incertezze che,

invece che all'eliminazione, all'isolamento del criminale terrorista o mafioso, portano a fornire quegli alibi, quelle connivenze di cui queste forme di criminalità hanno certamente bisogno.

Dobbiamo dire e ripetere con chiarezza queste cose, perché a questo punto riteniamo che vada fatto lo sforzo di non trincerarsi dietro dati del passato, certo anche folcloristici, riguardanti la mafia, senza eccessivi ottimismo o pessimismi. Bisogna saper guardare ad una realtà in cui la mafia è certamente titolare di potere politico, è potere e perciò ha legami con il potere, così come oggi esso si manifesta. Dobbiamo riaffermare la necessità di una dialettica politica in cui la responsabilità del Governo di fronte al Parlamento trovi piena forma di controllo attraverso una dialettica parlamentare che non sia quella dell'unanimità, ma di una vita parlamentare effettiva, con contrapposizione di maggioranze e di opposizioni.

Ed abbiamo inteso anche dare una versione istituzionale, come sempre. Qui, ormai, il processo istituzionale è quello delle forme politiche che si integrano sempre, in ogni occasione, anche in quella cui ci riferiamo. Anche in detta occasione si manifesta tale difetto di capacità di vedere nella dialettica parlamentare e nelle funzioni del Parlamento un certo tipo di realtà; funzioni del Parlamento che sono imperniate su una chiarezza di contrapposizione. Dal trincerarsi e dal rifugiarsi sempre nel mito dell'unanimità, come mito della forza delle istituzioni parlamentari (mentre quello della unanimità è certamente il momento della decadenza e dello scadimento delle funzioni parlamentari), discende una determinata realtà.

Abbiamo ascoltato la proposta, formulata dal collega che è intervenuto, del gruppo comunista in ordine ad una Commissione interparlamentare di vigilanza sulla mafia... (stavo per dire di vigilanza e di indirizzo...). Il Presidente ha detto che occorre cambiare il nome, ignoro se di questa o di altra Commissione. L'altra, oltre che di vigilanza, è anche di indirizzo. Non so se, a questo punto, dobbiamo anche arrivare ai fenomeni collaterali del-

la lottizzazione, propria di tali Commissioni. Non vorrei che si potesse sperare in una lottizzazione...

Bando alle battute, riconosciamo che tale proposta corrisponde ad una precisa visione delle funzioni del Parlamento, che è quella che si gabella come centralità dello stesso, con l'attribuzione a quest'ultimo di sempre nuove funzioni, più penetranti. Il Parlamento, addirittura, controllerebbe permanentemente... Il Parlamento, in queste condizioni, verrebbe ad essere spogliato della sua funzione di controllo dell'esecutivo! Si dirà che non è molto rilevante, ma rispondo che in tal modo il Parlamento verrebbe spogliato anche formalmente della funzione cui mi riferisco.

Si guardi alle nostre interrogazioni, in quest'aula, sui furti della RAI, sui bilanci falsi della RAI, sulle malefatte della RAI. A queste interrogazioni si risponde: c'è la Commissione di vigilanza, che cosa volete? Ed allora, queste Commissioni, a che cosa debbono servire? Il ministro dell'interno potrebbe dire: avete la Commissione di vigilanza — e non dirò di indirizzo — sulla mafia, chiedete ad essa. È il Parlamento che deve rispondere. Certo, mi auguro che non si arrivi fino a questo punto, anche nella deprecata ipotesi che dovesse passare una proposta di tal genere. In ogni caso, il Parlamento, quando viene investito da funzioni che sono sostanzialmente ausiliarie rispetto a quelle della pubblica amministrazione, cessa di avere quel rapporto dialettico con il Governo, nella sua interezza, che è basato sulla responsabilità politica, la quale costituisce la base di ogni vita democratica e parlamentare. Quella che ho indicato è la natura delle trasformazioni cui mi riferisco, a parte i problemi del « terzo ramo » del Parlamento, rappresentato dalle Commissioni bicamerali. Vi è bisogno di ristabilire, nel paese, nel Parlamento, nelle istituzioni, fuori delle istituzioni, una dialettica politica anche rispetto a problemi come quello del quale discutiamo. Non ci lasciamo prendere da certe manie di unanimismo, che sembrano alimentate e forse

alimentano anche fatti gravi e pesanti. Terrorismo e mafia...

Noi vediamo, senza alcun dubbio gli abbinamenti tra il fenomeno terroristico e quello mafioso. Ma in che funzione? La mafia scopre i metodi ed i sistemi anche terroristici, indubbiamente, ed in tale situazione sa come muoversi. Ma questo è terrorismo che dura da Portella della Ginestra! È inutile andare a cercare oggi i legami con il terrorismo! I legami con il terrorismo sono stati scoperti già, sono stati scoperti dai compagni comunisti, sono stati scoperti e pagati con la vita dai sindacalisti uccisi, dalle vittime della mafia! È un terrorismo antico, ed è inutile scoprire che forse esiste un legame tra il terrorismo e la mafia. È quello di sempre: non andiamo a gettare oggi il nero di seppia su tali situazioni. Quel che conosciamo è affidato alla storia ed il dato presente non ci dice che sia cessato: è lo stesso, malgrado la diversità delle formule, i volti che cambiano. Cambiano gli uomini, certo, ma determinate situazioni perdurano. Quello che credo debba rimanere, nel nostro convincimento politico, è la necessità della chiarezza, la necessità di una battaglia politica che non sia fatta né di coperture né di compromessi, perché è proprio nelle situazioni di compromesso che la mafia ha trovato il terreno migliore per prosperare: compromesso politico è infatti necessariamente, in queste situazioni, anche compromesso con la mafia, ed è questo il fattore contro il quale bisogna battersi.

Questo dunque è il significato della nostra mozione e della risoluzione che presenteremo, a conclusione del dibattito che stiamo svolgendo. Questa è la posizione che sarà poi espressa anche da molti altri colleghi che avranno modo di intervenire dopo di me. Ho cercato di affrontare questi temi; certo, la tentazione di scendere in una serie di particolari, non soltanto relativi all'analisi della situazione criminale, del passato e del presente politico della mafia, è molto forte, ma credo che queste semplici considerazioni valgano a delineare una nostra posizione, alla quale non

rivendico il dato dell'originalità, ma almeno quello della chiarezza.

PRESIDENTE. Avverto che i deputati Ambrogio, cofirmatario dell'interpellanza Martorelli n. 2-00048, e La Torre, presentatore dell'interpellanza n. 2-00312, hanno comunicato alla Presidenza che rinunziano ad intervenire nella discussione.

È iscritto a parlare l'onorevole Rizzo, il quale svolgerà anche la sua interpellanza n. 2-00052. Ne ha facoltà.

RIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, sento anch'io di dover manifestare la mia profonda amarezza per il ritardo con il quale il Parlamento affronta il dibattito sulla mafia e sui rimedi da apprestare per rendere più efficace e più incisiva l'azione dello Stato contro questo gravissimo fenomeno criminale. Lo dico perché il dibattito sulla mafia avrebbe dovuto già tenersi in Parlamento ben quattro anni fa, nel lontano 1976, allorché la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ultimò i suoi lavori, formulando chiare e precise proposte operative. Noi affrontiamo invece il problema della mafia soltanto oggi, con grave ritardo anche nei confronti della stessa presentazione della nostra mozione, che risale al 15 ottobre 1979, quando il problema è imposto alla attenzione nostra e dell'opinione pubblica dalla lunga ed allucinante catena di omicidi che hanno insanguinato Palermo in quest'ultimo anno e che hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla pericolosità del fenomeno.

È un ritardo che certamente non trova giustificazione alcuna. La Commissione d'inchiesta sulla mafia ebbe modo infatti di segnalare la pericolosa evoluzione ed espansione della mafia nell'ambito del territorio nazionale, sottolineando i nuovi e più rilevanti interessi assunti dalle cosche mafiose e gli allarmanti elementi di novità che la situazione presentava e indicando i rimedi da adottare ed i rischi legati ad eventuali ritardi. Malgrado la responsabile posizione assunta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, nulla è stato fat-

to dai governi che si sono succeduti in questi anni. È infatti accaduto che le proposte della Commissione sono ben presto cadute nel dimenticatoio, che la « santa-barbara » di cui ebbe a parlare a suo tempo il presidente di turno di quella Commissione non è mai esplosa, che non sono stati recisi i legami e gli intrecci, pur accertati dalla Commissione stessa, tra mafiosi, uomini politici e rappresentanti dei pubblici poteri. La conseguenza dell'inerzia e dell'inefficienza del Governo nell'affrontare il problema della lotta alla mafia è stata il rafforzamento del potere di quest'ultima. La debolezza e l'incapacità dimostrate dallo Stato hanno permesso, in buona sostanza, alla mafia di intensificare l'applicazione dei suoi metodi di sopraffazione, di estendere le aree di sfruttamento, di rinnovare gli intrecci ed i rapporti con il potere politico.

Tutto ciò ha anche comportato un aumento della sfiducia dei cittadini nelle istituzioni, ingenerando la convinzione, purtroppo molto diffusa nelle popolazioni della Sicilia e della Calabria, che la mafia è così potente da poter addirittura condizionare l'attività dei pubblici poteri, per cui è del tutto inutile, oltre che pericoloso, cercare di sbarrarle il passo.

Gli effetti di questo atteggiamento psicologico delle popolazioni siciliane e calabresi si è fatto sentire allorché si è operato nel tentativo di reprimere le manifestazioni criminali della mafia. Bisogna, infatti, dire a chiare lettere che a livello giudiziario noi registriamo il totale insuccesso dello Stato nella lotta contro la mafia. La maggior parte dei processi contro mafiosi sono finiti con assoluzione e soltanto raramente abbiamo avuto qualche condanna.

Certo, possiamo dire che a monte c'è un problema di carenza di strutture, di carenza di organici sia per quanto concerne la polizia e i carabinieri, sia per quanto concerne la magistratura. E chi vi parla può portare la sua personale esperienza, in quanto già giudice istruttore a Palermo, e dire per esempio che in quell'ufficio di istruzione si è costretti ad affrontare i numerosi processi di mafia

per omicidii, rapine, sequestri, contando soltanto sulla presenza di 10 magistrati.

Indubbiamente vi sono a monte anche delle carenze normative. Le disposizioni legislative certamente non sono adeguate ad una efficace lotta alla mafia, tenendo presenti soprattutto gli elementi di novità che la mafia stessa presenta. Del resto basta pensare a quel che è accaduto con le misure di prevenzione: il soggiorno obbligato doveva essere un istituto che doveva servire per cercare di raffrenare la pericolosità della mafia; e noi sappiamo che in concreto spesso si è trasformato in uno strumento che ha permesso l'esportazione della mafia fuori della Sicilia, con la creazione di cellule mafiose attive in altre zone del nostro paese.

Ritengo però che alla base degli insuccessi, che si devono registrare a livello giudiziario, vi è soprattutto l'estrema difficoltà che gli investigatori riscontrano, allorché si tratta di raccogliere prove di accusa contro i mafiosi. Perché dinnanzi alle forze di polizia, dinnanzi ai magistrati, si erge un muro di silenzio, che spesso è eretto anche dalle stesse vittime della mafia. E il motivo è sempre lo stesso, cioè la paura, il terrore di subire eventuali rappresaglie, di subire la vendetta della mafia.

Dobbiamo anche dire che la non collaborazione, che purtroppo caratterizza il comportamento di numerosi cittadini della Sicilia e della Calabria, è una non collaborazione certamente non dovuta ad omertà, a connivenza, a compiacenza o a benevolenza nei confronti del fenomeno mafioso. È una non collaborazione che trova la sua causa soltanto ed esclusivamente nel timore di subire atti di vendetta da parte delle organizzazioni mafiose. Accade cioè con la mafia quello che accade con il terrorismo; e tutto ciò ovviamente non può meravigliare, perché dinnanzi ad organizzazioni criminali agguerrite, che seminano il terrore, che infestano impunemente il nostro paese, ritengo sia più che giustificato che da parte dei cittadini vi sia un rifiuto a dare un contributo per rendere più incisiva l'azione dello Stato.

La conseguenza è stata che la mafia, sfruttando le inerzie dello Stato, sfruttando la paura che è riuscita a seminare nella popolazione, ha potuto sviluppare tranquillamente le sue attività, rafforzare la sua capacità operativa, aumentando conseguentemente la sua pericolosità sociale.

Sappiamo che alla base dell'indifferenza, che si è registrata in passato nei confronti del fenomeno mafioso, vi è anche la convinzione che in buona sostanza si tratta di un fenomeno delinquenziale soltanto siciliano o calabrese. È questa certamente una convinzione errata e pericolosa. La mafia non è più un fatto criminale siciliano, ma un fenomeno che riguarda l'intero paese. Già nel 1970 potemmo accertare che la mafia era presente in diverse regioni d'Italia; cellule di mafia erano presenti in Lombardia, in Liguria, in Toscana, nel Lazio e nella Campania, dedite a traffici di varia natura, al contrabbando, al traffico della droga, al contrabbando e al traffico delle armi, al taglieggiamento, alle rapine e ai sequestri di persona.

Non vi è dubbio che la evoluzione assunta dalla mafia in Calabria sia particolarmente allarmante; nelle altre regioni la mafia, pur essendosi abilmente inserita in rilevanti settori economici, pur sfruttando canali che le permettono ingenti guadagni, rimane comunque un corpo isolato dal contesto sociale e, in definitiva, opera come qualsiasi altra organizzazione criminale. In Calabria, invece, come in Sicilia, la mafia è riuscita ad infiltrarsi in larghe fasce della popolazione, a penetrare alcuni strati sociali, sfruttando le condizioni di miseria che caratterizzano quelle zone.

Il consenso alla mafia viene da parte di numerosi cittadini perché spesso il mafioso è l'unico tramite per ottenere il lavoro, un contributo o un finanziamento. Tutto ciò ovviamente è la conseguenza dei profondi legami che si sono realizzati tra mafia ed amministratori pubblici in un rapporto di *do ut des*: da una parte il mafioso promette, ed è in grado di dare voti, dall'altra il pubblico amministratore elargisce al mafioso dei favori.

Si è venuta così a creare una situazione particolarmente allarmante, che poi è testimoniata dalle numerose estorsioni che caratterizzano anche la Calabria, dai numerosi sequestri di persona e da inserimenti della mafia nel campo delle commesse pubbliche.

Ritengo però che quello che preoccupa particolarmente delle manifestazioni della mafia sia il salto di qualità che essa in questi ultimi anni ha operato sia con riferimento alle aree di sfruttamento, sia con riferimento alle sue gesta criminali.

È certo che la mafia non è più o quanto meno non è soltanto la mafia dei campi, della speculazione edilizia, della imposizione del pizzo o della guardiania. Gli ingenti guadagni, dell'ordine di miliardi di lire, provenienti dall'industria dei sequestri e dal traffico della droga — ricordiamoci che l'Italia non è più soltanto un punto di passaggio per la droga, ma un paese consumatore — sono stati riciclati in attività formalmente lecite.

La conseguenza è stato un massiccio inserimento della mafia anche nel mondo economico e finanziario, tanto che si può affermare che essa oggi opera nel campo dell'alta finanza, controlla banche, *holdings* finanziarie e società che svolgono rilevanti attività industriali e commerciali, come è del resto testimoniato dalla complessa vicenda di Michele Sindona.

La mafia oggi non sfrutta soltanto l'impresa, ma è diventata essa stessa attività imprenditoriale. Come ha ben detto l'onorevole Martorelli, non si contenta più delle tangenti, ma vuole una gestione diretta di attività finanziarie, commerciali o industriali.

Riscontriamo il salto di qualità della mafia anche a livello di gesta criminali. Ricordo che quando venne ucciso il procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione, e quando venne sequestrato il giornalista Mauro De Mauro, si parlò di delitti atipici di mafia; si parlava di atipicità perché in precedenza la mafia non aveva mai alzato il tiro contro uomini che rappresentavano le istituzioni dello Stato o contro giornalisti. Certamente si trattava di delitti atipici anche perché, anche

se non nel lontano passato, la mafia aveva sempre evitato azioni particolarmente eclatanti, che potessero destare clamore o allarme sociale. Le attività criminali tradizionali della mafia devono svolgersi nel completo silenzio, riuscendo addirittura ad avere anche il consenso spontaneo o estorto delle stesse vittime: non è un caso che le peculiari attività criminali della mafia siano il traffico della droga, il contrabbando di tabacco e la estorsione.

Ma io ritengo che dopo la lunga catena di assassinii che si sono verificati quest'anno a Palermo, sarebbe assurdo continuare a parlare di atipicità. È accaduto che, come il terrorismo ha mutuato dalla mafia le tecniche operative, i modelli organizzativi, con la formazione di nuclei operativi autonomi e però in collegamento tra di loro, così la mafia ha mutuato dalla eversione la finalità, la componente terroristica.

Certo, anche in passato la mafia aveva fatto del terrorismo e, come è stato ricordato in quest'aula, basta pensare all'assassinio di sindacalisti, all'assassinio di capilega, alla strage di Portella delle Ginestre. Ma si trattò, in buona sostanza, di fatti direi quasi eccezionali e che in ogni caso risalgono a molti e molti anni fa, perché di norma la mafia, se porta avanti la intimidazione, la porta nei confronti del singolo.

Oggi invece noi assistiamo ad un atto di intimidazione della mafia che è diretto verso le istituzioni: la mafia oggi mira ad intimidire gli organi dello Stato, quegli organi dello Stato che hanno il compito di combatterla, mira ad intimidire i rappresentanti delle istituzioni democratiche per difendere i suoi interessi parassitari. Ed infatti che cosa è accaduto in quest'ultimo anno a Palermo? È stato ucciso il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, un valorosissimo ufficiale il quale aveva svolto numerose indagini per processi di mafia, nel corso di lunghi e lunghi anni di attività; è stato ucciso il capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giuliano, che era un esperto in problemi riguardanti la mafia, tanto esperto che l'anno scorso il Consiglio superiore

della magistratura lo volle come relatore in un seminario di studi aventi per oggetto la mafia, tenuto a Grottaferrata; è stato ucciso il magistrato, il giudice Cesare Terranova, già componente di questo Parlamento, che per la sua precedente attività di magistrato addirittura della lotta alla mafia era diventato il simbolo; sono stati uccisi Michele Reina, segretario provinciale della democrazia cristiana a Palermo, Piersanti Mattarella, presidente della regione siciliana.

Ed io ritengo che soprattutto quest'ultimo delitto, forse il delitto più grave commesso dalla mafia, sia particolarmente allarmante, perché penso che con l'uccisione di Mattarella la mafia ha dimostrato di voler incidere sulle scelte politiche delle nostre istituzioni democratiche, non esitando ad eliminare chi porta avanti un disegno di rinnovamento e di trasformazione idoneo a colpire gli interessi mafiosi. Ed è questo salto di qualità operato dalla mafia che rende evidente quanto sia stato grave non accogliere le indicazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia.

La verità è che le inerzie nei confronti della lotta alla mafia che abbiamo avuto da parte dei governi finora succedutisi sono quelle stesse inerzie che da sempre dobbiamo registrare da parte del Governo verso i problemi del Mezzogiorno. E del resto non sarebbe possibile affrontare il problema della lotta alla mafia senza al contempo affrontare il problema del riscatto civile ed economico delle popolazioni meridionali. Non a caso, infatti, la mafia prospera ed alligna, con profonde reti di connivenze e di protezioni, in quelle regioni meridionali, come la Sicilia e la Calabria, dove la miseria e la disoccupazione sono fortemente presenti.

E c'è da chiedersi che cosa sia stato fatto per il Mezzogiorno, quali insediamenti industriali siano stati realizzati in Sicilia e in Calabria, quale politica degli investimenti sia stata seguita, quale funzione abbia esercitato nelle regioni meridionali il sistema delle partecipazioni statali. Sappiamo che la Cassa per il Mezzogiorno è stata soltanto una fonte di

reti clientelari, che in Sicilia e in Calabria l'intervento dello Stato si è tradotto in una politica dell'assistenzialismo. Ed è proprio il modo come è stato concepito ed utilizzato l'intervento pubblico che questo stesso, cioè l'intervento pubblico, il finanziamento pubblico, è diventato il più importante terreno di coltura della mafia.

Non dico che lo stato di abbandono nel quale sono state relegate le regioni meridionali, e la Sicilia e la Calabria in particolare, sia stato causato da un basso calcolo elettorale. Però ritengo che, del pari, debba essere messo in evidenza che il problema del Mezzogiorno non è stato mai seriamente affrontato, così come ritengo non si possa affermare che in Sicilia e in Calabria — come si sostiene nella mozione della democrazia cristiana — gli uomini politici e i pubblici amministratori siano stati soltanto vittime della mafia. Vittime sono stati certamente Reina e Mattarella; non dobbiamo però dimenticare i numerosi casi di collusione tra mafiosi e uomini politici, accertati in numerosi processi e in anni di lavoro della Commissione antimafia. Alcuni di questi casi oggi sono stati ricordati in questa aula.

Certo, non voglio affermare che la democrazia cristiana nel suo complesso abbia colluso con la mafia, ma è certo che la democrazia cristiana non ha avuto e non ha la forza di procedere al suo interno a quell'opera necessaria di pulizia e di rinnovamento, isolando e allontanando tutti coloro che si sono compromessi con la mafia. Questa incapacità e debolezza della democrazia cristiana ha aumentato il potere e la forza delle organizzazioni criminali mafiose, e la stessa democrazia cristiana, da trenta anni al governo del paese e al governo in Sicilia, è oggi vittima della mafia, come l'assassinio di Mattarella purtroppo dimostra.

Ma sarebbe erroneo ritenere che l'omicidio del presidente della regione siciliana riguardi soltanto la democrazia cristiana. L'uccisione di Mattarella ha giustamente trovato sensibili tutte le forze democratiche, perché essa rappresenta un attacco alle libertà politiche e alle istituzioni de-

mocratiche del nostro paese. Ed essa certamente costituisce un preoccupante segnale del quale noi dobbiamo cogliere tutto il sinistro significato.

Ciò comporta che il problema della lotta alla mafia va affrontato senza indugi e con impegno da parte di tutte le forze politiche e democratiche. Quali siano le cose da fare è stato già chiaramente detto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, ed è stato ribadito nel corso di un convegno sulla mafia che di recente è stato organizzato a Palermo a cura del partito comunista italiano.

Occorre innanzitutto affrontare i problemi che stanno a monte, cioè affrontare con serietà il problema fondamentale dello sviluppo economico, con una programmata politica degli investimenti che abbia come fine l'industrializzazione e lo sviluppo dell'agricoltura. Occorre portare avanti una efficace lotta alla disoccupazione, e a quella giovanile in particolare. È questo, io ritengo, il campo nel quale nel prossimo futuro si giocherà la credibilità delle nostre istituzioni democratiche. E io credo che sia denso di significato che oggi le forze democratiche e i sindacati abbiano indicato come punto prioritario della politica economica nazionale, appunto, il problema del Mezzogiorno.

Si richiede anche una necessaria riforma e il risanamento dello Stato, soprattutto nelle sue articolazioni locali. Ciò comporta la massima valorizzazione delle autonomie locali — come è detto nella mozione del gruppo socialista —, la massima efficienza e correttezza delle strutture pubbliche e una necessaria politica di risanamento, soprattutto di quei settori che si sono dimostrati particolarmente sensibili, particolarmente permeabili all'infiltrazione mafiosa, quali quelli del credito, dei mercati, degli appalti, delle esattorie, del finanziamento.

Certo è anche necessario un adeguato intervento nel settore penale giudiziario, sul piano della prevenzione e repressione delle manifestazioni criminali della mafia. Ritengo che qui sia da sottolineare come sia necessario potenziare anzitutto gli organici delle forze di polizia e della ma-

gistratura nelle zone che sono particolarmente colpite dalla presenza mafiosa. Ma non basta potenziare soltanto gli organici. È necessario — come è stato qui già detto nel corso di altri interventi — un adeguato addestramento professionale ed è necessaria una migliore distribuzione ed organizzazione del personale stesso.

Si richiede, altresì, il coordinamento delle diverse forze di polizia. E questa, tra l'altro, un'esigenza fortemente sentita e che è stata giustamente enunciata in sede di riforma della polizia. Bisogna cioè evitare quel che è accaduto in passato, che ad esempio contemporaneamente si svolgano indagini a carico di uno stesso mafioso a Milano, a Roma, a Palermo, senza però che ciascuna delle tre forze sappia quello che fanno e quali elementi hanno raccolto le altre. È quindi necessario un coordinamento sia a livello locale sia a livello nazionale, attraverso l'istituzione (finalmente!) della cosiddetta banca dei dati che permetta lo scambio di utili informazioni tra le diverse forze di polizia e tra queste e la magistratura.

Sul piano normativo, riteniamo — come ha già ricordato l'onorevole Martorelli questa mattina — che si debba prevedere l'autonoma fattispecie dell'associazione mafiosa, perché l'esperienza giudiziaria ci dice che è estremamente difficile, allorché si procede contro mafiosi per il delitto di associazione per delinquere, riuscire a raccogliere la prova in ordine al dolo specifico, cioè in ordine allo scopo degli associati di voler commettere più delitti.

Ritengo che si debba colpire la mafia per quello che è e per lo scopo che essa si prefigge. E noi sappiamo quale sia questo scopo: trarre vantaggi e benefici valendosi della forza del vincolo mafioso. Una forza che — credo sia il caso di sottolinearlo — non è soltanto intimidazione (perché la mafia riesce spesso ad ottenere quello che vuole anche con un sorriso), ma anche forza di persuasione e forza elettorale. E proprio perché il fine ultimo della mafia è quello dell'arricchimento, bisogna colpire i mafiosi nel patrimonio: ecco perché riteniamo che a carico del mafioso si debba procedere ad accerta-

menti di carattere patrimoniale, che devono servire non soltanto per poter eventualmente procedere per i reati di carattere finanziario da questo commessi (e, a tale riguardo, va sottolineata l'esigenza di abolire la pregiudiziale amministrativa), ma anche per servirsene in sede di procedimento di prevenzione. Riteniamo infatti che a carico di chi sia indiziato di appartenere alla mafia debbano essere adottate misure patrimoniali in funzione cautelare, quali la cauzione, l'ipoteca sui beni immobili e il sequestro dei beni mobili. Questo, a garanzia dell'adempimento delle prescrizioni che vengono imposte al mafioso, con la conseguenza che, nel caso in cui l'indiziato di appartenere alla mafia violi quelle prescrizioni, si proceda alla confisca della cauzione già versata e dei beni immobili oggetto dell'ipoteca, nonché di quelli mobili oggetto del sequestro.

Sempre nel campo delle misure di prevenzione, riteniamo che si debba limitare il soggiorno obbligatorio ai soli casi di grave pericolosità sociale e soltanto quando le altre misure di prevenzione non siano ritenute idonee al fine di garantire la sicurezza pubblica; questo per evitare l'elemento negativo che ho già messo in evidenza e cioè che i mafiosi possano creare in altre parti d'Italia valide ed attive cellule mafiose.

Occorre inoltre che in ogni caso il soggiorno obbligatorio sia disposto in un comune che abbia popolazione non superiore ai 10 mila abitanti, come una frazione, e comunque in località che siano lontane dalle grandi aree urbane e che quindi consentano un adeguato controllo da parte degli organi di polizia.

Per quanto concerne la diffida, noi riteniamo che sia un istituto da sopprimere, in quanto si è rivelato inefficace e nel concreto inutile. Non solo, ma non sempre è stato applicato in perfetta aderenza con i suoi presupposti, non tanto — io ritengo — per un comportamento addebitabile alle questure, quanto piuttosto in conseguenza dell'estrema genericità dei casi che ne giustificano l'applicazione.

So bene che qualcuno è contrario alla soppressione di tale istituto, ma ritengo

che, qualora lo si volesse conservare, in ogni caso sarebbe necessario che esso avesse una durata limitata nel tempo, chiaramente precisata e non superiore in ogni caso, a mio parere, a tre anni. È altresì necessario stabilire che, scaduto il termine, cessino gli effetti della diffida e che essa non possa essere utilizzata ad altri fini se non per l'applicazione di altre misure di prevenzione. Riteniamo inoltre che al diffidato debba essere data la possibilità di fare ricorso all'autorità giudiziaria, in maniera tale che vi sia un controllo sull'operato delle forze di polizia.

Sempre sul piano normativo, bisogna anche prevedere specifici reati a carico di pubblici amministratori e funzionari che rilascino licenze e concessioni a mafiosi, o non ritirino quelle eventualmente rilasciate in precedenza. Deve essere anche previsto un reato a carico delle ditte, per casi di concessioni di appalto o subappalto a mafiosi di lavori riguardanti la pubblica amministrazione.

In conclusione, è doveroso evidenziare che siamo perfettamente consapevoli che la lotta alla mafia non è facile, né breve, soprattutto per le nuove, più preoccupanti e complesse dimensioni assunte dal fenomeno ultimamente. Proprio queste caratteristiche assunte dalla mafia rendono più opportuna l'istituzione di una Commissione parlamentare di vigilanza: stamane ho sentito esprimere riserve, un giudizio negativo su questa proposta. Non si tratta certo di riesumare la vecchia Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, ma di assicurare che il Parlamento sia costantemente informato dell'evoluzione del fenomeno mafioso e sul tipo di risposta data dai pubblici poteri, anche al fine di adeguare meglio la vigente legislazione.

Tra l'altro, è il caso di salvare un aspetto che caratterizzava la vecchia Commissione parlamentare di inchiesta: essa costituiva una remora per eventuali cedimenti nei confronti della mafia da parte di pubblici amministratori e certamente costituiva un sostegno adeguato per tutti coloro che, in prima linea, combattono la mafia. Ritengo quindi che la Commissio-

ne parlamentare di vigilanza dovrebbe essere istituita.

Mi auguro che il Governo ed il Parlamento diano finalmente una risposta alle pressanti richieste delle popolazioni siciliane, calabresi e dell'intero paese; ma deve essere ben chiaro che il problema della lotta alla mafia non è soltanto questione di riforme: è soprattutto un problema politico. Se è vero che la mafia — quella che conta — si muove ormai a livelli insospettabili nel mondo economico e finanziario; se la sua invadenza è diretta verso delicati settori non soltanto economici nella vita del nostro paese, la risposta dello Stato non può limitarsi a meri aggiustamenti normativi. Per colpire la mafia ed i suoi cervelli, anche lo Stato deve operare un salto di qualità nella sua azione di controllo, di vigilanza e di prevenzione: per questa operazione, per garantire il nostro sistema democratico dai pericoli di ulteriori infiltrazioni più preoccupanti della mafia in vitali settori del nostro paese, è fondamentale e necessario l'impegno e l'apporto di tutte le forze sinceramente democratiche.

Di fronte a questa grave realtà, considerando altri gravi problemi del nostro paese come il terrorismo e la crisi economica, bisogna registrare come dato preoccupante e negativo quanto accaduto al congresso democristiano, che sembra essersi svolto fuori del tempo, senza alcun aggancio ai dati della realtà sociopolitica del paese: quel congresso ha eluso tutti i problemi che travagliano la nostra collettività e da esso non è uscita alcuna proposta politica ed ha visto la maggioranza arroccata nella strenua, anacronistica difesa di barriere e steccati, nei confronti di altre forze politiche.

La gravità del problema, la serie continua di assassinii che, per mano del terrorismo e della mafia, sono realizzati ormai quotidianamente, sono talmente allarmanti che non è più possibile illudersi di portare avanti la politica del muro contro muro, la politica delle discriminazioni per respingere il contributo delle sinistre, delle grandi masse popolari, di tutti i lavoratori

senza, nel contempo, entrare in stridente contrasto con i primari interessi della comunità nazionale e con la fondamentale esigenza di assicurare al paese la pacifica convivenza civile e lo sviluppo nell'ordine, nella libertà e nella democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Reggiani, che svolgerà anche la sua interpellanza n. 2-00340. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, quasi sedici anni or sono, esattamente il 10 giugno 1964, pronunziai in quest'aula un lungo e circostanziato discorso nel corso del quale denunziai talune macroscopiche, e forse anche di per sé stesse assurde, vicende che legavano in un filo sottile il potere della regione siciliana con poteri occulti di stampo in gran parte mafioso.

Quel che allora già sembrava l'acme di un'escalation senza pari, che aveva fatto un po' della Sicilia la cavia di una partitocrazia sempre più disposta anche alla violazione delle regole di convivenza ed all'accordo, sotterraneo, ma talvolta addirittura solare e palese, con il fenomeno mafioso e con aspetti inquietanti di delinquenza a tutti i livelli, oggi quasi sembra un timido esperimento, perché in questi sedici anni le vicende connesse al fenomeno della disgregazione della vita pubblica italiana in genere, ed isolana — intendo in special modo la Sicilia — in particolare, hanno dato ormai la misura dell'incontenibilità e dell'indomabilità del fenomeno stesso.

Sarebbe un facile *escamotage* ricorrere ad una letteratura sempre più nutrita, che ha costellato in questo quasi quarantennio le vicende tribolate della mia isola e poi, via via, di altre regioni, della Sardegna, della Calabria, per non parlare delle connessioni con tutta l'area nazionale. Io, più che rifarmi a citazioni e a testimonianze, sia letterarie che giornalistiche e di costu-

me, di per se stesse suggestive e qualche volta educative, preferisco dare uno sguardo al tempo, all'aspetto storico del fenomeno mafioso e un po' anche, mi si consenta, alla vicenda più grave che colpì il nostro paese quando, perduta la guerra, cominciammo a sentire i morsi dell'invasione e dell'occupazione. Io svolsi una parte sia pur modesta in quei lontani eventi, non in forma di spettatore ma — mi si consenta la presunzione — in forma di attore, di partecipante, in quanto sia il sottoscritto, sia un numeroso gruppo di suoi conterranei non riuscirono a digerire, ad assimilare l'entrata delle truppe alleate nel territorio siciliano come un fenomeno di liberazione, ma considerarono quelle truppe quello che in effetti erano, e cioè truppe di nemici che avevano occupato la propria terra. Reagimmo nella maniera in cui allora ci fu consentito di reagire, e cioè lottando contro questi alleati, che per noi non erano per nulla dei liberatori, e lottando contro un fenomeno apparentemente autonomo (ma che tale non era, come dimostrerò tra poco), il fenomeno del separatismo. Avvertimmo che, al seguito dei carri armati nemici, in Sicilia erano arrivati i delatori, i traditori della propria patria, non certo quelli che molti avevano sentito da « radio Londra », famoso fra tutti il colonnello Stevens, quanto invece delle figure ignote, sotterranee, delle oscure talpe espulse dal consorzio sociale molti anni prima, quando il prefetto Mori aveva potuto, disponendo di uno Stato non so se autoritario ma certamente autorevole, avere dei mezzi utili ed indispensabili per stroncare un fenomeno tanto grave quale era ormai diventato quello mafioso nella Sicilia del cosiddetto ventennio. Ci fu la possibilità di espungere dal corpo sociale le forze perturbatrici, che non venivano certo ad innestarsi nel tessuto connettivo dell'autentico popolo siciliano, che fu felice, collaborando con le forze costituite, di contribuire in modo notevole alla liquidazione del fenomeno; sennonché, taluni di quei personaggi che erano prosperati, quando era stato loro consentito di potersi sostituire all'autorità dello Stato, sotto l'orpello di una presuntiva e mai

dimostrata giustizia sociale, sostitutiva della carenza dei poteri costituiti, avevano potuto, in maniera sia pure marginale e comunque non connaturata alla tradizione storica e sociale del popolo siciliano, conseguire una certa dimestichezza e una certa assuefazione in chi spesso vedeva nel boss il protettore delle ingiustizie, il difensore di certi diritti conculcati soprattutto in un ambiente sociale più depresso che, non avendo altri punti di riferimento cui collegarsi, accettava questo tipo di protezione. Ebbene, stroncato il fenomeno alle radici dall'opera di bonifica del prefetto Mori, quasi tutti i caporioni, gli esponenti di questo fenomeno atipico, asociale, astratto e avulso dalla tradizione storica del nostro paese, emigrarono negli Stati Uniti d'America. In questo paese, in un ambiente più favorevole per le loro vicende, in quanto questa società spesso era affidata alle protezioni dei potenti, agli intrallazzi, ai favoritismi, al gioco dei favori politici, al controllo dei voti, poterono rialzare la testa. Essi ottennero una posizione di rispetto — erano uomini di rispetto — nella cosiddetta « onorata società », in quella « cosa nostra » che già nella sua sigla stava a rappresentare un vincolo assoluto, quasi di *camarilla*, di ambiente ristretto ed esclusivo.

Molti di questi avventurosi emigrati tornarono in Sicilia al seguito delle truppe alleate. Ci furono anche fenomeni marginali di altri personaggi che erano stati paracadutati in anticipo. Dei paracadutisti facevano parte non solo americani — ebbi un'esperienza personale in tal senso in un campo di concentramento —, ma anche, per esempio, maltesi. I mafiosi, prima ancora dell'arrivo delle truppe alleate, all'ombra di compiacenti tolleranze, riuscirono ad intrufolarsi in una situazione che, sul piano militare, stava perdendo vigore. Cosicché, sommando quelli giunti prima con quelli arrivati al seguito delle truppe di occupazione, si poté restaurare una certa catena di interessi che gli anglo-americani favorivano in maniera massiccia, servendosi di liste di proscrizione predisposte da queste numerose avanguardie di ex italiani, o addirittura di traditori dell'Italia, in-

sediando personaggi, da loro segnalati e raccomandati, ai vertici del potere locale. Abolito l'istituto del podestà, furono immediatamente nominati dei commissari comunali, cioè dei sindaci graditi agli alleati; furono nominati i prefetti agli ordini dei vincitori e furono, addirittura, nominati dei professori a livello accademico, i cosiddetti AMGOT *professors*, che finirono con l'assumere, sempre sotto il controllo dei vincitori, certe leve di comando. Il loro primo imperativo consisteva nella caccia all'italiano; era facile gridare: « Dagli all'untore! », purché quello fosse fascista, filofascista o presunto tale. In tal modo anche il sottoscritto, avendo fondato il MUI (Movimento unitario italiano), un movimento antiangloamericano ed antiseparatista - non potendo essere colpito in quanto giovanissimo, per cui non poteva avere responsabilità fasciste -, venne accusato con alcuni amici e commilitoni di aver voluto arrestare l'avanzata delle truppe alleate. Con questa accusa il sottoscritto venne passato in tre carceri prima e in due campi di concentramento dopo.

In quell'epoca si irrobustì questa mala pianta che, all'ombra delle baionette nemiche, poteva imperversare godendo di protezioni e collusioni; riprendendo vecchi e non sopiti legami a livelli importanti e, soprattutto, iniziando ad imbastire le fila della cosiddetta rinnovata democrazia, quella mala pianta si insinuò in tutti i partiti, in modo particolare nell'organizzazione separatista, che divenne una specie di *humus* fecondatore di tipici atteggiamenti di stampo mafioso, con la costituzione di un esercito vero e proprio, con l'EVIS, con Giuliano e con qualche personaggio che non esitava a difendere la cosiddetta autonomia della Sicilia, facendo in modo che essa diventasse la quarantanovesima stella della bandiera americana.

In questo intreccio di fenomeni legati alla sconfitta militare, al decadimento dell'autorità dei poteri costituiti, alla prospettiva di facili carriere (gli arrampicatori sono esistiti in tutte le poche e sono prosperati soprattutto in quelle di decadenza) fu facile per la mafia trovare il ter-

reno fertile per la propria ricostituzione prima e prosperità dopo.

In tutto questo si innestò subito la creazione della regione autonoma siciliana, che venne a rappresentare il punto di coagulo di tutte queste aspirazioni, di queste forme di inserimento nei pubblici poteri, in maniera diretta o indiretta, di favoreggiamento e di assistenza ad una miriade di aspiranti deputati. Non dimentichiamo che il parlamento siciliano nacque subito dopo la Costituente e prima di quello repubblicano; si era esattamente nel maggio del 1947. E non a caso, tra i novanta deputati regionali di quella prima legislatura, una quota pari ad un terzo era costituita da esponenti del separatismo i quali, fruendo di collusioni, favoritismi, appoggi poterono inserirsi subito nella « stanza dei bottoni » del parlamento siciliano.

Un episodio che molti hanno ricordato nel dibattito odierno è quello della strage di Portella della Ginestra: secondo noi, non si è trattato di un accidente o di un incidente, bensì della prova, se non diretta per lo meno indiretta, del nascere di quella tattica, di quel comportamento, che nell'odio, nel sangue, nella morte trovarono l'ingrediente essenziale per distruggere l'autorità ed il prestigio dello Stato o, come si direbbe oggi con linguaggio terrorista, per debellare, per destabilizzare lo Stato. Nulla di nuovo sotto il sole, dunque; quello che oggi avviene, sia pure adeguato all'evoluzione dei tempi, già fin dal lontano 1947 aveva in Sicilia la sua indimenticabile matrice di sangue.

Successivamente, questo intreccio venne sempre di più ad assumere contorni meno nebulosi, meno occasionali, meno deboli, meno fragili: si andò sempre di più sviluppando un processo osmotico in virtù del quale la mafia alimentava la partitocrazia e, in particolare, il partito del potere - la democrazia cristiana - ed il partito comunista che, come il rovescio della medaglia, è sempre stato nel crogiuolo del potere. Di ciò daremo più ampia ed analitica dimostrazione di qui a poco. Io, infatti, mi limito a guardare

il fenomeno siciliano; sarà il collega Valensise ad occuparsi della Calabria. Inoltre, il collega Lo Porto, dal suo più diretto angolo visuale (io guardo al complesso di questi fatti sotto il profilo storico), vi fornirà altri elementi di giudizio, mentre stamane, in una panoramica suggestiva e soprattutto rigorosamente documentata, l'onorevole Franchi vi ha dato la misura della gravità del fenomeno, indicando i possibili rimedi, soprattutto quelli indilazionabili che occorre applicare se non vogliamo che tutto vada allo sfascio.

In questa analisi storica cerco di cogliere un filo conduttore, che purtroppo esiste (e come esiste!), un filo conduttore che ha consentito di progredire alla mafia, prima in combutta con le truppe alleate di occupazione, poi in palese ed aperta connivenza con le forze di potere, alle quali facevano capo aspetti meramenti elettorali, di puro potere, di favori personali. Per quel che sappiamo, occorre ricordare che giocava in quella situazione il congegno delle preferenze. Come loro sanno, sia al parlamento regionale che a quello nazionale, è sempre prevalsa l'elezione dei deputati con il criterio delle preferenze, il che ha creato anche la possibilità, nella lotta interna ed intestina fra i partiti, di vedere trionfare i più suffragati da protezioni mafiose, coloro che ricevevano i mezzi e le munizioni (munizioni non solo simboliche, ma anche materiali), per far fuori il « caro » amico-nemico della stessa lista politica.

Tutto questo coinvolge in misura sempre più diretta e la democrazia cristiana ed il partito comunista, allorché alla seconda legislatura, nel corso della quale ebbi la possibilità di accedere al parlamento regionale, assunse una fisionomia un po' diversa dalla prima legislatura. Nel 1951, infatti, il fenomeno separatista, dopo le note vicende anche nazionali che videro Finocchiaro Aprile in difficoltà, addirittura sottoposto a detenzione fisica, iniziò a declinare e si irrobustì sempre di più l'apparato dei partiti, la partitocrazia, a tutti i livelli, che consentono alla democrazia cristiana, in primo

luogo, ed al partito comunista, in seconda ma non ultima istanza, di poter continuare a recitare il gioco delle parti. Il partito comunista, che si era allora mimetizzato sotto la barba di Garibaldi, con il « blocco del popolo », vide un terzo dei novanta deputati siciliani eletti sotto quel simbolo; né erano solo i comunisti, bensì anche i socialisti, che notoriamente hanno sentito sempre il richiamo della foresta marxista. In quella non dimenticabile circostanza, si cominciò a profilare una situazione che per la prima volta diede forza di rappresentanza al Movimento sociale italiano, che entrò nel parlamento siciliano con ben undici deputati su novanta (nella precedente legislatura non ne aveva avuto alcuno, tranne due deputati eletti nel blocco liberal-qualunquista, che tornarono nella seconda legislatura sotto le insegne del MSI). Nacque il governo Restivo, governo che io definii, appunto perché provvisorio, il più duraturo dei governi. In Italia, come si sa, nulla vi è di più stabile di ciò che è instabile... Restivo, infatti, rimase in carica per l'intera legislatura. Se invece che di quattro anni, secondo quella che era allora la durata della legislatura, questa fosse stata di cinque anni, Restivo, pur nella sua permanente instabilità, sarebbe rimasto in carica per tutta la legislatura, quale presidente della regione.

In quel momento e in quella circostanza si verificò una certa zona d'ombra per coloro che della mafia avevano fatto la ragione della loro carriera e del loro successo politico. In seno, cioè, alla stessa democrazia cominciarono ad emergere forze non eccessivamente disponibili alla totale resa senza condizioni ai boss mafiosi. Nel partito comunista il fenomeno comincia a diventare sempre più evidente, anche se più ambiguo. La riprova ci viene offerta da un personaggio come l'onorevole Montalbano, che nel 1951 fu il capogruppo del partito comunista all'assemblea regionale e poi si rivoltò contro il suo stesso partito, puntandogli contro l'indice accusatore per certe non obliabili collusioni con il potere mafioso. Sono cose che bisogna

ricordare, non soltanto per non seppellire del tutto i ricordi storici o comunque la cronaca politica di quel tempo, ma per individuare, attraverso una diagnosi rigorosa e puntigliosa, le terapie.

Non voglio andare oltre perché un'analitica esposizione comporterebbe un intervento che potrebbe assumere il sapore dell'ostruzionismo, che è lungi da me e dal mio gruppo voler riesumare in questa occasione. Procederò dunque, come si suol dire, a volo d'uccello. Se ho cominciato con questo esame degli anni più lontani è proprio perché da allora, da quei primi anni, riprese vigore, tanto da potersi poi purtroppo espandere in misura incontenibile, il fenomeno mafioso, a tutti i livelli, da quello del potere politico a quelli del potere economico e sindacale, dal terreno sociale alle banche, agli appalti, alle nomine, a tutto ciò che costituisce ciò che si esprime con un unico infinito sostantivato, cioè il potere, senza aggettivazioni di alcun genere. Già nel lontano 1964, quando ebbi occasione di parlare di questi problemi in quest'aula, tale tendenza sembrava aver raggiunto il *non plus ultra* della sua vigoria. Dobbiamo oggi amaramente riconoscere che la situazione attuale non è certo migliore di quella di allora, rispetto alla quale denunziavamo in quest'aula fenomeni veramente inconcepibili, quali quelli connessi alle deviazioni del potere, al cosiddetto sottogoverno, agli enti parassitari, dall'ente minerario all'ente per la riforma agraria, a quello per la costruzione di case (il cosiddetto ESCAL) e via di seguito, che sembravano rappresentare fenomeni veramente scandalosi, che io sottolineai, facendo anche nomi e cognomi, consacrando negli *Atti parlamentari*, con quel mio discorso del 10 giugno 1964, le gravissime e pericolosissime deviazioni del potere, che culminavano in vere e proprie violazioni della legge penale, che avrebbero comportato l'emissione di mandati di cattura obbligatori, ma che poi in gran parte finirono in bolle di sapone. Ma che dire, allora, di quel che è successo in questi ultimi anni, di una mafia che ha superato i confini indicati da una letteratura piuttosto ricca, dalle interpretazioni

e divulgazioni giornalistiche o cinematografiche (ricordo il film *Il sasso in bocca*), dai romanzi, dalle monografie e dalle esegesi? Non si sa cosa dire, oggi, di un fenomeno che ormai si è compenetrato con i più alti poteri delle autorità.

Limito la mia indagine alla Sicilia, anche se so che questo fenomeno si è ormai espanso e diffuso in tutto il territorio nazionale, in misura più o meno grave, a seconda della reazione, della tolleranza o della ricettività dell'ambiente. Si tratta di un fenomeno che registra una enorme sfilza di « cadaveri eccellenti », una lunga catena di cui non si sa quando vedremo l'ultimo anello. Ricordo uno dei più eccellenti fra gli uomini brutalmente soppressi, proprio il presidente della regione Mattarella, che non è possibile considerare vittima soltanto di una lotta politica: ho buoni motivi per credere che egli sia stato vittima soprattutto della vendetta mafiosa. Fenomeni del genere, ad ogni modo, non hanno ormai più un netto confine; non è più possibile distinguere dove finisca il delitto politico e dove cominci quello terroristico o quello mafioso: è un intrecciarsi, un intersecarsi, un confondersi, un congiungersi di fenomeni diversi e convergenti, che assurgono ad una sola significazione: all'impoverimento, al depauperamento, al sempre maggiore avvilito dello Stato ed all'aumento di arroganza, di prepotenza, di violenza di una attività che non merita aggettivi, perché è solo ed esclusivamente delinquenza.

Anche in questo senso io dico che questo dibattito — anche perché registra l'assenza della quasi totalità dei colleghi — mi sembra del tutto inutile. Se un significato gli si può ancora attribuire, è solo quello della sottolineatura del fatto che il fenomeno si è sempre più aggravato in questi anni. Se, a quattro anni dalla conclusione dei lavori della Commissione antimafia e a quattro mesi della presentazione di varie mozioni sull'argomento, oggi se ne riparla, non è nella speranza che da questo dibattito emergano i rimedi acconci, anche se noi ne suggeriamo alcu-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

ni (il collega Franchi li ha già fedelmente e felicemente indicati). Siamo convinti, tuttavia, che questo non servirà a niente, o tutt'al più a dimostrare che la malattia è sempre più grave.

A questo punto, vorrei incentrare la seconda parte del mio intervento soprattutto su una tesi particolare, anche se tale tesi non è sempre acquisita o condivisa: che cioè il partito comunista sarebbe da considerare un'organizzazione politica capace di lottare contro il fenomeno mafioso. Abbiamo ricordato l'ex deputato del partito comunista italiano, Montalbano, che mosse delle circostanziate accuse nei confronti del partito comunista, ed era stato il capogruppo all'assemblea regionale siciliana del partito comunista; partito che egli accusò del delitto del sindacalista Miraglia di Sciacca.

Potremmo ricordare un fatto più recente, altrettanto significativo, a seguito del quale il vicepresidente del Senato e segretario della Commissione antimafia, Simone Gatto, eletto nelle liste del PCI, ebbe a ricevere, al tempo della fuga di Liggio, nelle aule del Senato addirittura Giuseppe Mangiapane. Se questo lo verrà a sapere l'onorevole Mancini, si sentirà defraudato, perché lui si è limitato ad andare a visitare in un carcere un brigatista.

PINTO. Presunto!

SANTAGATI. Comunque, presunto.

PINTO. Ci sono presunzioni che valgono per tutti!

SANTAGATI. È chiaro, io sono un avvocato e so che le presunzioni sono un istituto giuridico rispettabilissimo, che non intendo per niente contestare.

PRESIDENTE. La presunzione è anche un peccato!

SANTAGATI. Questo in senso morale...

LA TORRE. Però l'onorevole che parla non è persona rispettabile, perché dice

bugie grossolane, anche infangando la memoria di un defunto!

PRESIDENTE. Senta, onorevole La Torre, quando lei parlerà potrà mettere insieme queste cose.

LA TORRE. Si figuri se io mi occupo delle latrine!

PRESIDENTE. Onorevole La Torre, io la richiamo all'ordine, e non vorrei essere costretto a rivolgerle un terzo richiamo, perché lei sa poi che cosa capita!

LA TORRE. Comunque...

PRESIDENTE. Non c'è « comunque »! Onorevole La Torre, si accomodi, lei non è una persona costumata in aula! Lei non si comporta da persona costumata, quindi si accomodi e taccia! Io non sono solito fare richiami così duri, ma sono costretto a farlo, perché lei sta dalla parte del torto, comunque sia! Proseguia, onorevole Santagati.

SANTAGATI. Ripeto: Simone Gatto, eletto nelle liste del partito comunista, riceveva al tempo della fuga di Liggio nelle aule del Senato il signor Giuseppe Mangiapane, un personaggio di rispetto nel *Gotha* mafioso del traffico di droga. La droga anche nelle latrine ha molta presenza.

LA TORRE. Signor Presidente, posso fare un'interruzione?

PRESIDENTE. No!

SANTAGATI. Per quanto riguarda altre intermediazioni parassitarie sul piano economico — edilizia, enti economici, appalti, droga — possiamo dire che, essendo questo un *humus* sul quale la mafia vive e prospera, non si può dire che la partitocrazia si sia tirata indietro e che il partito comunista sia stato la « rosellina di campo » immune da qualsiasi menda. Il partito comunista è sempre stato un gruppo di potere, fin dallo sbarco degli alleati. Non dimentichiamo che tutti i comunisti di allora si

misero al servizio delle truppe alleate; non ebbero ritegno, pur di poter sbandierare un antifascismo molto fresco e di maniera, di mettersi al servizio, spesso anche come delatori, delle truppe nemiche.

Non si può capire bene qualche episodio di vita politica siciliana, se non si tiene in mente questo filo conduttore. Onorevoli colleghi, vi siete chiesti perché la Sicilia è sempre stata all'avanguardia degli esperimenti di apertura a sinistra? Vi siete chiesti mai perché il primo esperimento di apertura a sinistra ebbe luogo in Sicilia? Perché il primo esperimento di inserimento nella maggioranza, anche se non nel Governo, ebbe luogo in Sicilia e perché mai si stava arrivando — ora è qualche settimana — alla alleanza organica nel governo siciliano tra democrazia cristiana e partito comunista, con le mosche cocchiere dei partiti minori?

Tutto questo non è casuale, tanto è vero che nella Commissione antimafia il partito comunista elaborò una relazione all'acqua di rose, dove espresse un giudizio manicheo sui democristiani, considerando buoni quelli in odore di santità marxista e cattivi quelli che ancora di Carlo Marx non avevano fatto un'ottima digestione e considerando poi mafiosi quelli che non erano d'accordo con il partito comunista. Quasi un'inversione di ruoli; e questa è la tesi comoda al partito comunista per cui coloro che venivano accusati di connivenza con la mafia non lo erano più se avevano avuto l'accortezza di dichiarare che, per risolvere i problemi della società italiana, occorreva chiamare i comunisti al governo. Una volta battezzati e cresimati con la falce e il martello, potevano ottenere l'ingresso nel paradiso sovietico che, come tutti sanno, è molto più scomodo di quello autentico.

Questa è una tesi che l'onorevole Li Causi probabilmente non avrebbe accettato e proprio per questo fu escluso dal Parlamento: proprio perché, con metodi che somigliano molto a quelli mafiosi, il 4 febbraio 1976, quando vennero consegnate alle Camere le relazioni conclusive della Commissione antimafia, non si trovò in calce alla relazione comunista la firma

dell'onorevole Girolamo Li Causi; il vecchio che aveva avuto parecchi screzi con la mafia era stato allontanato perché scomodo, perché in quel momento in Sicilia doveva farsi strada il pentapartito e quindi era giusto che si rinnovasse la verginità tra il potere democristiano ed il nuovo potere comunista.

Lo stesso potremmo dire per quanto riguarda gli enti economici. Non dimentichiamo che Enrico Mattei, il prestigioso presidente dell'ENI, muore in un incidente aereo vicino a Milano di ritorno dalla Sicilia. Non vogliamo certo imbastire delle tesi romanzate, vogliamo solo ricordare che Mattei anziché partire la mattina di quel 27 ottobre 1962 in cui doveva poi trovare la morte, partì la sera in quanto si inventò un comizio per cui dovette ritardare il suo ritorno in alta Italia.

Non so se sia il caso di ricordare anche che proprio il 27 ottobre 1962 Mattei aveva ribadito che l'ENI non avrebbe mai rilevato le vecchie miniere siciliane, a proposito delle quali c'è una storia fantomatica di miliardi buttati al vento e di qualche amministratore per fortuna buttato in galera. È una storia emblematica del malcostume dell'autonomia siciliana; si tratta di miniere intorno alle quali purtroppo poi vennero ad ammucchiarsi cadaveri eccellenti.

Chi non ricorda la tragica scomparsa, mai chiarita nella sua origine e nella sua causale, del giornalista Mauro De Mauro? È dal settembre 1970 che non si sa più nulla di lui; si sa però che egli scomparve dopo aver licenziato alla stampa un servizio in cui raccontava diffusamente come era stato assunto il mafioso Giuseppe Di Cristina alla SOCHIMISI, una collegata dell'Ente minerario siciliano (EMS), della quale era consigliere delegato l'onorevole — sempre qui ritornante e vincitore — Aristide Gunnella. Il Di Cristina figura tra le persone ultimamente assassinate a Palermo e fra le sue carte risulta il passaggio di somme notevolissime, riciclate da rapimenti ed utilizzate nel traffico della droga. E qui si chiude la catena: dro-

ga, estorsioni, rapine ed uccisioni soprattutto.

Ma nella relazione del partito comunista italiano nulla di tutto questo. E già, perché nel 1976 al partito comunista italiano poteva far comodo una certa linea di apertura da parte di partiti minori, compreso il partito repubblicano, e quindi non bisognava disturbare il manovratore. Così il partito comunista italiano stava zitto, faceva « zitti e mosca », mafiosamente forse, anche perché l'appoggio elettorale dato al partito repubblicano non veniva soltanto da Giuseppe Di Cristina, ma anche dal suocero, da suo cognato, rispettivamente sindaco comunista di Rieti e responsabile in loco della CGIL.

Certamente ci sono personaggi ben più emblematici e credo che uno di questi non possa essere pretermesso. Intendo riferirmi all'ex senatore Graziano Verzotto, presidente dell'ente minerario per volontà democristiana. Si è scritto di lui che è stato un tipico personaggio dei nostri tempi. Cominciò da partigiano, finì ricercato. Ed ancora lo si ricerca e sono soprattutto i carabinieri che conducono in vano queste ricerche. Egli è latitante per avere insieme ai dirigenti dell'ente minerario, con tessera del partito socialista italiano, depositato i fondi dell'ente nelle banche di Sindona. Vedete come si intreccia tutto, come si ritorna in America: l'America viene in Sicilia, la Sicilia ritorna in America. Sindona, siciliano americano ne è un po' il punto massimo ed è il fiore all'occhiello di questo gemellaggio.

Ma la vicenda delle banche di Sindona è contornata anche di lucrosi interessi neri, e l'aspetto particolare emerge allorché si vede come era composta la finanziaria GEFI, che nel febbraio del 1972 diviene proprietaria della banca Loria, poi Banco di Milano di Michele Sindona. Non occorre essere degli Sherlock Holmes per collegare tutti gli anelli di questa catena mafiosa. Chi troviamo nel Consiglio di amministrazione della GEFI? L'avvocato Calogero Cipolla, fratello del beneamato senatore del partito comunista italiano, Nicola Cipolla, quello che poi firmò la famosa legge Cipolla-De Marzi, che rappre-

sentò il primo compromesso agricolo, se non storico, fra la democrazia cristiana e il partito comunista. Vedete come tutto si ricollega, come tutto assume poi contorni meno sfumati...

LO PORTO. Come tutto si amalgama.

SANTAGATI. ...e come tutto si amalgama. Chi è l'avvocato Calogero Cipolla, oltre che essere fratello di cotanto senatore? Bisogna anche ricordare che Calogero Cipolla fu presidente del consiglio di amministrazione del giornale *L'Ora*, giornale notoriamente sbilanciato a sinistra, uomo di fiducia di Amerigo Terenzi — non Vespucci, Amerigo Terenzi — che, a sua volta, è il primo e più diretto amministratore di tutta la stampa del partito comunista italiano. E poi chi troviamo ancora nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano? Troviamo Graziano Verzotto, troviamo Calogero Cipolla e poi, da santo protettore, Michele Sindona, l'arcangelo Michele. Nulla di nuovo, quindi, sotto il sole. L'intermediazione parassitaria dell'economia siciliana passa tra le mani della democrazia cristiana e del partito comunista italiano.

Lo scrittore ed oggi collega nostro, Leonardo Sciascia, ha scritto che finché non faremo luce su come sono state pubblicizzate le antiche miniere baronali, non riusciremo mai ad individuare la mafia, e quindi anche per le miniere c'è tutto un capitolo da approfondire. Sono delle miniere che sono costate al pubblico erario centinaia di miliardi: si è fatto il conto che, se si fosse distribuita la decima parte dei miliardi buttati nel pozzo delle miniere a tutti i minatori siciliani, costoro sarebbero oggi degli ottimi operatori economici con un comodo conto in banca, perché avrebbero potuto risolvere tutti i loro problemi quotidiani.

Chi è che si occupa delle miniere, e in modo particolare della vicenda della miniera Cozzodisi? Chi è il grande consulente, la *mens* giuridica di tutta l'operazione? Ecco un altro nome mai abbastanza lodato: Vito Guarasi! Colui che, dinanzi alla ricostruzione che la TV aveva

trasmesso sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, ha dichiarato che quella era la versione che si poteva leggere nella relazione missina di minoranza, dell'onorevole Niccolai, che ha detto pane al pane e vino al vino, che è l'unica relazione che credo abbia buttato una vivida luce in mezzo a tanta oscurità. Si sentiva, d'altra parte, onorato del fatto — dice Vito Guarasi — che egli non era mentovato (l'onorata società: ecco uno dei requisiti essenziali!) né nella relazione di maggioranza, né in quella di minoranza, o diversa, del partito comunista. Così si potrebbe dire che accanto al Guarasi ritornano uomini rispettabilissimi, come i già citati Graziano Verzotto e Aristide Gunnella.

Sarebbe bene sapere come mai anche Enrico Mattei, che aveva dichiarato la sua netta contrarietà a che l'ENI rilevasse le miniere siciliane, doveva poi rilevare un consulente come Vito Guarasi, che si era fatto portatore di questo connubio.

Quindi, questa costellazione di sangue e di morte ha una matrice, una origine: Mauro De Mauro, Enrico Mattei, Pietro Scaglione e adesso l'ultima vittima già ricordata, l'ultimo presidente della regione. Tutto ciò perché accanto a questo sangue scorrono fiumi di oro. Una prova: se ci intratteniamo ancora un po' ad esaminare le vicende concernenti l'ente siciliano minerario, vediamo come a Mondello sia sorta la villa principesca del direttore generale (con tessera del PSI) dell'ente minerario siciliano, Pietro Giordano. È una villa favolosa; dicono che sia costata un miliardo; facciamo anche la tara: sarà costata la metà, non tanto però quanto un modesto funzionario del partito socialista potesse permettersi il lusso di costruirsi, senza illecite collusioni.

Possiamo anche andare avanti. Chi non dimentica, ad esempio, l'uccisione di stampo mafioso del giornalista Mario Fracese, che tra l'altro nel 1960 era stato candidato del Movimento sociale? La sua colpa è di essere stato un giornalista troppo ben informato, coraggioso, capace di scrivere sui giornali quello di cui era a conoscenza.

Possiamo anche parlare degli appalti, delle opere pubbliche, dei progetti; possiamo parlare, ad esempio, di una diga ancora da realizzare. Nel 1969 doveva sorgere un invasore su terre che venivano vendute a 400 mila lire l'ettaro (notate: nel 1969!). Stranamente, chi compra, invece di abbandonare alla loro sorte quelle terre, le coltiva a vigneti; e quello che più meraviglia è che la regione siciliana si dimostri generosa nel concedere contributi per le vigne che vengono impiantate su terreni che, sempre per volontà della stessa regione, sono destinati ad essere invasi poi dalle acque. Come vedete, un ottimo impiego del pubblico denaro!

E arriviamo anche all'esproprio delle terre. La regione siciliana paga 13 milioni l'ettaro i terreni che furono acquistati a 400 mila lire l'ettaro: per certi aspetti, ci sono somiglianze con quanto è successo a Gioia Tauro, ma su questo parlerà poi l'onorevole Valensise, che è ben più esperto di me sui fatti della sua terra.

Dicevo che quei terreni furono pagati dalla regione 13 milioni l'ettaro, più altri 13 milioni se vi era il mezzadro, più un 30 per cento se rinunciava a fare causa: il risultato è una cifra decisamente allettante, che difficilmente si potrebbe immaginare.

E chi sono i compratori, i personaggi che affiorano in questa autentica opera da capimafia? Sono tutti seduti nelle sedi del potere, da dove gestiscono lavori pubblici, appalti, gare varie, edilizia; sono insomma l'espressione autentica dell'intermediazione mafiosa nel campo economico.

Abbiamo anche avuto occasione di leggere nella relazione di maggioranza che il presidente della Commissione di inchiesta, senatore Carraro, ebbe a dire (capitolo III, « Mafia urbana », pagina 263-bis), a proposito della politica del credito (un altro centro di potere mafioso): « Di norma le banche siciliane si mostrano molto caute nell'erogazione del credito ed è stata una triste esperienza della Commissione accertare come la povera gente, e soprattutto i contadini, sia spesso costretta a ricorrere, per far fronte ad esigenze elementari di vita, a prestiti esigui, di 2 mila, 5 mila

lire — parliamo di molti anni fa, perché oggi queste somme non servirebbero neppure a comprare qualche pacchetto di sigarette — sottomettendosi a condizioni talora esose per la restituzione del denaro ».

Vorrei aggiungere qualcosa a proposito dello statuto siciliano, che ha portata amplissima. I colleghi che hanno vissuto le vicende dell'Assemblea Costituente possono ricordare che lo statuto siciliano fu elaborato con una netta impronta separatista, più che autonomista, che preludeva ad un tipo di stato federale estraneo alla nostra tradizione risorgimentale e storica, che addirittura, nelle intenzioni dei separatisti, prefigurava un distacco della Sicilia dalla madre patria ed il suo aggregamento agli Stati Uniti d'America. Ebbene, questo statuto, che fu approvato in appendice alla Costituzione italiana, della quale fu considerato parte integrante, era il veicolo attraverso cui l'infezione contraria all'autorità dello Stato doveva poi espandersi a macchia d'olio su tutta la Sicilia.

Vi cito qualche « perla giapponese » di questo Statuto. Il presidente della regione può sostituirsi al ministro dell'interno e quindi dare ordini alla polizia del tutto autonomamente. Al tempo del fenomeno milazziano si stava per arrivare proprio a questo e fu poi solo per l'equilibrio di certi uomini protagonisti della stessa avventura milazziana che il presidente della regione non diede alle forze di polizia l'ordine di disobbedire al prefetto, al capo della polizia, al questore, e, in genere, alle autorità costituite dello Stato centrale.

Fra le tante « perle giapponesi » dello statuto siciliano vi è poi anche quella dell'autonomia del credito. Per la Sicilia era anche prevista la cassa di compensazione, una specie di zecca che doveva dare quasi la possibilità alla Sicilia di battere moneta. Per fortuna, questa norma non è mai stata applicata, ma nello Statuto esiste e un giorno un presidente comunista, o presunto tale, potrebbe avvalersene nel nome certo di quel pluralismo tanto caro ai comunisti, se fatto sulla pelle altrui!

Vi è una norma, l'articolo 36 dello statuto, per cui la regione Sicilia è autonoma

finanziariamente. La regione dispone di entrate tributarie; dispone delle spese e soprattutto dell'apertura di sportelli bancari: non vi dico quali intralazzi siano fioriti per tale autonoma possibilità (diciamo così) di aprire sportelli! Si è avuta una fenomenale apertura di sportelli con interessi colossali che, ripeto, in quella relazione sono in parte emersi.

È emerso un personaggio di altissima statuta politica che, purtroppo, per ora è costretto (onde evitare di vedere il sole « a scacchi ») a starsene lontano dalle nostre contrade: parlo dell'onorevole Salvino Fagone. Si legge nella relazione che egli, a differenza di tanti poveri cittadini, nel 1970 aveva un patrimonio valutato oltre il miliardo, ma è dubbio che all'epoca del primo mutuo, per 260 milioni, egli disponesse già di un patrimonio sufficiente a garantirlo. Aveva acquistato terre, proveniva dall'ERAS, era un funzionario dell'agricoltura siciliana, dell'ente agricolo regionale; aveva coltivato tale vocazione tanto bene che era diventato proprietario di terre estesissime. Quel signore nel 1970 aveva accumulato un patrimonio di circa un miliarduccio dell'epoca! Se fosse rimasto semplice dipendente dell'ERAS, egli non avrebbe ottenuto tanti crediti e neppure la possibilità di costruirsi una fortuna tanto imponente. Chi è Salvino Fagone? È proprio l'espressione ortodossa di questo andazzo: entrò nel citato ente come semplice impiegato da 45 mila lire al mese; che bravo! Da tale livello è giunto ai miliardi!

ROMUALDI. Uomo di buona volontà!

SANTAGATI. Diventa miliardario in pochi anni e percorre una veloce carriera nel partito socialista italiano, ottimo partito. Egli andò a buon partito, insomma! Le sue tappe sono abbastanza luminose: assessore regionale all'agricoltura (data la sua provenienza, la competenza era indiscussa); passò all'industria, dove seppe industriarsi benissimo; divenne poi deputato nel Parlamento nazionale ma, purtroppo, non giunse ad essere nominato ministro o sottosegretario. Oggi è un ricercato dei

carabinieri: purtroppo, sono cose che capitano, ma egli può consolarsi: anche Napoleone finì all'isola d'Elba! Sono cose che capitano a grandi personaggi destinati a rimanere nella storia (qui, magari, nella cronaca nera!).

Socialisti e comunisti pretesero che il senatore democristiano Carraro, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta, depennasse dalla relazione il caso Fagone: quindi, un « fregone » sul caso Fagone, altrimenti avrebbero messo in crisi non solo tale Commissione, ma addirittura i rapporti con il Governo! Non hanno voluto che se ne scrivesse e, addirittura, si deve tener conto che questo povero miliardario non è potuto sfuggire alla crudeltà della legge italiana, per il semplice fatto di essere incappato in un magistrato catanese molto severo, pettegolo, curioso, il quale ha voluto vedere tra le carte di tutte le sue colossali speculazioni, soprattutto in campo assicurativo, le quali non lo hanno assicurato quanto ad immunità nella libertà. Adesso si sono avuti i rinvii a giudizio, ma l'onorevole Fagone si guarda bene dal presentarsi ai suoi giudici naturali; credo che attenda tempi migliori in cui una prossima Repubblica (per lui provvidenziale) possa farne magari un eroe: non la nostra nuova Repubblica, ma un'altra la quale possa offrirgli (ma non credo che gliela offrirà facilmente) un'occasione siffatta.

Con tutti questi precedenti si potrebbe andare avanti ed affrontare altri argomenti abbastanza delicati ed interessanti, come ad esempio la vicenda del rapimento, nel luglio 1975, dell'anziano Luigi Corleo, che rientra nel campo del *clan* dei personaggi di spicco del mondo esattoriale e in modo particolare della DC trapanese, di cui poi ha fatto le spese il povero defunto, morto ammazzato, presidente della regione.

La mafia controlla tutto attraverso una serie ben congegnata di punti di pressione con cui non si riscuotono solo le imposte, ma anche i voti e le preferenze.

A questo punto abbiamo potuto vedere che le leggi italiane hanno cercato di colgarci, in una certa qual misura, a pres-

sioni che da varie parti provenivano, specialmente dall'assemblea regionale siciliana, a vantaggio non certo della pubblica amministrazione, ma di interessi tipicamente privati.

Senza perderci ulteriormente in tempi anche se non lontani, comunque neppure troppo vicini, cerchiamo di guardare le ultime implicazioni relative alla fine del 1979 ed agli inizi del 1980, dopo di che, signor Presidente, mi avvierò alla conclusione.

Su *l'Unità* del 25 novembre 1979 abbiamo letto: « La mafia ha accelerato le ramificazioni di piccole banche locali, così per giunta riesce a rastrellare tutto il liquido che le occorre per le sue manovre di corruzione ». Questo concetto è esatto; infatti, la banca popolare di Palermo ha un degnissimo componente del suo consiglio di amministrazione nella persona dell'eurodeputato Salvo Lima. L'onorevole Romualdi conoscerà cotanto personaggio e lo incontrerà spesso a Strasburgo, a Bruxelles e nelle altre sedi europee.

ROMUALDI. Lo conosco bene.

SANTAGATI. È un uomo che — non lo dico io — secondo Scelba ha speso un miliardo per farsi eleggere deputato. E, quindi, un deputato che vale tanto oro quanto pesa.

BIONDI. È d'oro!

SANTAGATI. Effettivamente, oggi il prezzo dell'oro è aumentato, per cui Lima è cresciuto ugualmente ed ha « limato » bene questo rapporto fra oro e carica di deputato.

Nel consiglio di amministrazione della banca popolare di Palermo, secondo un rapporto della questura di Palermo (documento 737, allegato 5, del *dossier* sull'antimafia), insieme a Salvo Lima figurano mafiosi e pregiudicati. Lo stesso rapporto parla di contrabbando dietro gli sportelli della banca. Mi sembra che più chiari di così non si possa essere! Sicché Salvo Lima, che come tutti sapete è un caro sostenitore di Giulio Andreotti — è

chiaro che queste cose avvengono ad alto livello per cui un uomo che vale un miliardo può benissimo stare a fianco di Giulio Andreotti, che varrà molti miliardi, penso, per la sua indiscutibile abilità e soprattutto per il fatto che si è discusso di un affare colossale, quello dell'ENI, in cui la tangente era di oltre cento miliardi: è vero che la moneta è svalutata, ma ormai questi miliardi diventano sempre più numerosi! —, fu chiamato a ricoprire la carica di sottosegretario di Stato per le finanze, prima di fare il deputato europeo, e così si trovò ad essere il tutore della guardia di finanza ed anche il protettore dei contrabbandieri! È una simbiosi altamente istruttiva.

Da questo Salvo Lima si può anche apprendere che è nata l'intesa di governo con il PCI — che sembra, per il momento, essere stata messa a « bagnomaria » dal congresso democristiano, magari in attesa che prima si celebrino le elezioni amministrative per poi ritornare al tanto desiato « amplesso » —, per cui i comunisti, da quando si è profilata l'intesa della caduta della pregiudiziale — questo è sintomatico —, soprattutto da parte degli andreottiani e degli altri componenti dell'« area Zac », subito, con un netto colpo — Zac! —, hanno cessato di attaccare l'ex sindaco di Palermo, l'uomo accusato di essere responsabile, oltre che dello scempio urbanistico di Palermo, anche dei fatti di sangue legati alle aree fabbricabili.

Il 25 novembre 1979 il PCI organizza a Palermo un convegno — ne hanno parlato anche altri oratori poc'anzi — sul tema *La mafia oggi: potere e criminalità*. Luigi Colajanni, rivolto alla DC, dice in quel convegno: « Sono apprendisti stregoni coloro che si sono resi responsabili di interessi mafiosi all'interno dei meccanismi economici ». A questo punto, sorge spontanea una domanda: il PCI è proprio immune da comportamenti mafiosi all'interno dei fatti economici, dopo tutto quello che abbiamo rilevato e che è soltanto una cretomania, una semplice sintesi, un semplice centone di quello che è il vero volto del partito comunista in tutta questa vicenda di mafia economica? Ebbene, su-

bito dopo il delitto Mattarella, l'8 gennaio 1980, sul *Secolo XIX* di Genova chiunque abbia vaghezza di consultarlo può leggere queste parole: « Denuncio il tragico modo che alcuni gruppi hanno scelto per fare politica in Sicilia, a colpi di assassinio. Accuso la DC di non voler capire che i suoi gruppi più retri vi stanno compiendo un massacro degli esponenti del partito che vogliono tagliare con il sistema di potere mafioso, e massacrano, sterminano chi cerca di portare in Sicilia un'aria più pulita ». Queste parole sono state dette dall'onorevole Pio La Torre. Non sono parole mie, sono un po' il baluardo, la torre di questa nostra argomentazione. E allora, è chiaro che nel voler indicare l'assassinio Mattarella come un assassinio di stampo mafioso si apre un abisso, si apre una voragine intorno a certi metodi, a certi sistemi, a certi collegamenti, che purtroppo non sono più soltanto occasionali e marginali, ma investono perfino il vertice dei poteri pubblici siciliani.

Se tutto questo è stato già messo in risalto, se sulla scia dei « cadaveri eccellenti », oltre il povero Piersanti Mattarella, possiamo annoverare Michele Reina, Cesare Terranova, il capo della mobile Giuliano, il già citato giornalista Francese, per non parlare degli altri dei quali abbiamo già fatto cenno, è chiaro ed evidente che in tutta questa materia quel che più emerge è soprattutto l'interesse economico. Per il binomio inscindibile morte-appalti abbiamo un ultimo illustre ospite delle carceri italiane: l'ex presidente dell'amministrazione provinciale di Palermo Gaspare Giganti, insieme all'assessore Salvatore Castro. E potrei ancora continuare in questo florilegio, ma voglio ormai allontanarmene, perché credo che, attraverso tutto ciò, emerga in modo irrefutabile il filo conduttore di questo mio discorso. Quello che il prefetto Mori era riuscito ad estirpare, cioè la mala pianta della mafia, non si può distruggere, non si può eliminare soltanto con i badili e con le zappe, ma occorrono le mine, i bulldozer, i poteri costituiti, quei rimedi che abbiamo indicato nella nostra mozione, che il collega Franchi ha ampiamente

illustrato e che io non starò a ripetere. Voglio soltanto ribadire la necessità di adottare subito questi rimedi, di provvedere con una energica opera di repressione, visto che non si è stati capaci di avviare un'opera di prevenzione, visto che un fenomeno che ormai era stato eliminato dal tessuto connettivo sociale è riapparso in tutta la sua virulenza, in tutta la sua micidiale vigoria, proprio per fenomeni ben radicati, ben denunciati, ben individuati e non per caso. Sì, ci fu l'interesse delle truppe di occupazione a servirsi di questi personaggi, ci fu l'interesse dei partiti a farsi dare appoggi e protezione, soprattutto elettorali, per poi restituirli in intralazzi, ci fu l'estendersi di tutte le branche della mafia nella pubblica amministrazione, si è creato questo intreccio, non più solubile fra tante cose che sono alla base della nostra vita pubblica, ma se queste nostre denunce fossero state prese in esame fin dal primo momento, ora certamente non ci troveremmo in questa situazione. Ho voluto ricordarvi il mio lontano discorso del 1964, ma potrei ricordare tutti gli interventi svolti dai nostri colleghi, potrei soprattutto ricordare la puntuale opera del collega Niccolai, che fu il portavoce nel nostro partito, potrei ricordare tutte le prese di posizione assunte, presso l'assemblea regionale, dai nostri deputati regionali. In tutte le vicende siciliane, dal 1951, da quando cioè ebbi lo onore di entrare a far parte dell'assemblea siciliana, quale componente di quegli undici deputati missini che dettero il primo scossone a queste collusioni, a questi interessi precostituiti e portati fino alle estreme conseguenze, abbiamo continuato ad operare su questa strada. Se molti dei personaggi che vi ho citato sono finiti in galera, e qualche altro sta per finirci, molto lo si deve anche all'opera dei nostri deputati regionali, che sono riusciti, mediante denunce alla procura della Repubblica, ad individuare i colpevoli, alle volte anche con i loro connotati fisici. Se tutto questo è avvenuto, significa allora che se invece di esser soli a compiere questa opera di bonifica e di moralizzazione fossimo stati in compagnia di altre

forze politiche, se veramente vi fosse stato nel Parlamento, nel Governo — non in questo, che è destinato a cadere tra qualche giorno —, in un esecutivo che è capace di lottare contro le cause dirette ed indirette, remote e prospettiche, la volontà di recidere i tendini alla mafia, e di tener conto che ormai il viluppo è inestricabile, certamente non verseremmo in queste condizioni. Quando si dice mafia si dice delinquenza ai più volgari livelli, quando si dice mafia si parla di collegamenti con il terrorismo, con la droga, con l'estorsione, con le rapine, con i sequestri di persona, cioè con tutti gli aspetti più deteriori della delinquenza, quando si dice mafia si dice corruzione, decadimento della pubblica autorità, per cui la magistratura viene spesso resa impotente, le forze dell'ordine non sono più in grado di reprimere il fenomeno. Ebbene, se noi, individuate le cause ed effettuata la diagnosi, non ci affretteremo a prescrivere le medicine adatte con la giusta terapia, probabilmente anche questo dibattito non avrà avuto alcun significato, sarà stato un *flatus vocis*. Tutto ciò è ancora più grave se si pensa che esso avviene dopo quattro anni che la Commissione antimafia, che in più lustri aveva condotto la sua ponderosa inchiesta, ha visto vanificare nel nulla le richieste avanzate in questo Parlamento, che dovrebbe esprimere la volontà del popolo italiano, ma che finisce soltanto col rappresentare, se non la complicità, quanto meno la soggezione ad un potere ormai del tutto improvvido ed intriso solo di sangue, di violenza, di corruzione, di prepotenza, di arroganza e di intimidazioni, che squalificano qualsiasi regime politico, soprattutto quel regime che in questi trent'anni ha avuto il monopolio del potere e che, pur di non cedere un briciolo di esso, ha dimostrato di essere disposto ai più volgari compromessi.

Noi siamo a posto con il nostro passato, con il nostro presente — possiamo dirlo — anche con il nostro avvenire; noi siamo al servizio del popolo italiano, perché un fenomeno così grave e così irrefrenabile possa essere stroncato nell'inte-

resse supremo dello stesso popolo italiano (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sciascia. Ne ha facoltà.

SCIASCIA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, signori deputati, vorrei innanzitutto dire qualcosa al collega che mi ha preceduto. Poco fa vi è stato un incidente piuttosto vivace sul nome di Simone Gatto. Molto serenamente e senza polemica, facendo appello alla sua umanità ed alla sua intelligenza, debbo dirgli che egli si è sbagliato e spero che si ricreda nel tempo, accertandosi meglio sulle cose che ha detto. Simone Gatto era un uomo intelligente, colto, onesto e soprattutto aveva un'idea precisa della mafia. Ecco, vorrei che il collega che mi ha preceduto stesse attento a questo; lo dico senza polemica, per l'amicizia e l'affetto che ho nutrito per Simone Gatto.

Quanto al tema in discussione, debbo chiedere scusa, ma non posso non ricordare che nell'altra mia attività, che poi è quella che mi ha portato incidentalmente qui, proprio sul nascere della Commissione antimafia, ho scritto e pubblicato un racconto intitolato *Filologia*, nel quale si descrive un dialogo tra un mafioso colto ed uno rozzo sull'etimologia e le implicazioni storiche della parola mafia.

Il mafioso colto, cioè, istruiva quello ignorante su ciò che avrebbe dovuto dire alla Commissione antimafia e su ciò che la Commissione antimafia gli avrebbe chiesto. Era un racconto, quasi uno scherzo un po' paradossale, ma in effetti è un po' quello che è accaduto. Siamo rimasti alla filologia, alla sociologia e, dopo diciotto anni, siamo qui a parlare ancora di un fenomeno che, invece di diminuire, abbiamo visto crescere.

Non voglio dire con questo che i lavori della Commissione antimafia siano del tutto inutili; anzi, poco fa mi è stato chiesto di riconoscere quello che avevo detto alla televisione francese, cioè che la relazione di minoranza dell'onorevole Nicolai è una cosa molto seria; l'ho detto

alla televisione francese — a Palermo, non a Parigi — perché me lo hanno chiesto. Se me lo avesse chiesto la televisione italiana lo avrei detto ugualmente: non esito a ribadirlo qui.

Ci sono delle cose utili; si evince, per esempio, chiaramente che i marescialli dei carabinieri ed i marescialli di pubblica sicurezza quasi sempre hanno fatto il loro dovere, ma è più in alto che non si è fatto quello che si doveva fare. E voglio parlare di queste cose semplicemente, magari aneddoticamente. Sono stato molto vicino al povero commissario Giuliano quando indagava sul caso De Mauro; l'ho seguito osservandolo, perché era un uomo discretissimo, non parlava di nulla che avesse attinenza con il suo ufficio. Ho notato però una sorta di diagramma nel suo comportamento: era partito con una certa euforia, credeva ad un certo punto di essere giunto alla meta, poi l'ho visto ricadere, l'ho visto afflosciarsi, l'ho visto deluso. Una sola volta mi ha detto una frase rivelatrice: « Mi creda, il ministro dell'interno dovrebbe essere altoatesino »! Ora, io non credo che i ministri dell'interno debbano essere altoatesini, ritengo anzi che la lotta contro la mafia si debba ascrivere a molti siciliani, non da ultimo a Simone Gatto; ricordo anzi una sua pagina molto interessante, tradotta in un film di Germi. Non credo, dunque, che i ministri dell'interno debbano essere altoatesini, credo però che debbano comportarsi come tali.

Anni fa ho tentato, il più sinteticamente possibile, di dare una definizione della mafia; ho detto che essa era una associazione a delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si poneva come intermediazione parassitaria imposta con mezzi di violenza fra la proprietà ed il lavoro, tra la produzione ed il consumo, tra il cittadino e lo Stato. Credo che tale definizione sia ancora valida, malgrado siano cambiate tante forme, malgrado sia aumentato il volume delle cose. Si tratta di un fenomeno senza dubbio in espansione: la democrazia non ha molti mezzi per combatterlo, ma uno è essenziale, importante, vi si può ricor-

rere senza venir meno ai principi stessi della democrazia.

Nella mozione comunista è detto, ad un certo punto, che il fenomeno mafioso si può combattere « riformando il sistema delle misure di prevenzione secondo criteri che introducano forme di controllo sugli illeciti arricchimenti ». Secondo me, è questo il punto: l'illecito arricchimento. Questa proposta va benissimo, ma bisogna allargarla, estenderla; il controllo, cioè, deve estendersi anche a noi, che sediamo su questi banchi, a coloro che siedono sui banchi del Senato, a coloro che siedono nelle assemblee regionali e nei consigli municipali, non trascurando nemmeno certi funzionari e certi ufficiali che hanno il compito di prevenire e reprimere appunto il fenomeno mafioso (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casalnuovo. Ne ha facoltà. Dovendo l'Ufficio di Presidenza procedere ad un adempimento, mi affido alla sua paziente generosità riguardo alla durata del suo intervento.

CASALINUOVO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo la consapevolezza, e se mi consente anche l'orgoglio, delle lotte che in ogni tempo i socialisti hanno condotto contro la mafia. In esse abbiamo avuto i nostri morti. Li ricordava questa mattina, illustrando la mozione socialista, il compagno e collega Saladino. Alla memoria dei sindacalisti, dei dirigenti di partito, dei lavoratori che persero la loro vita combattendo per una società più giusta, per il riscatto dei lavoratori della terra, per la liberazione dalle forze occulte e palesi della violenza, della prepotenza, del parassitismo, noi rivolgiamo il nostro commosso e grato pensiero.

Ora, certo, non è più tempo di analisi. Gli anni passano e la violenza in ogni campo aumenta. I dibattiti, ormai, non si contano più; anche in quest'aula si sono fatti, purtroppo, sempre più incalzanti. In pochi mesi dell'ottava legislatura, ve ne sono stati tanti e tanti e spesso, o sem-

pre, hanno tratto origine dai molti avvenimenti che hanno colpito e vanno colpendo ogni giorno di più il nostro paese, le nostre popolazioni, le istituzioni democratiche. Il problema dell'ordine pubblico è certo il più pauroso e assillante tra quelli dei nostri tempi. La vita delle nostre città, delle nostre campagne, delle nostre contrade è sconvolta.

Ma alle analisi, evidentemente, non sono seguiti i provvedimenti giusti; a volte non ne sono seguiti affatto. Di analisi, dunque, non è più tempo. La letteratura di sempre ha dato un ampio e approfondito quadro della mafia, dei suoi poteri, dei suoi collegamenti, del suo modo di vedere, di sentire, di intendere, di agire per penetrare sempre di più e sempre meglio nella società, nei centri di direzione politica, nelle banche, dovunque vi sia il terreno adatto per una speculazione da compiere, al fine di accrescere la sua potenza economica.

Il materiale raccolto dalla Commissione antimafia è immenso e non rimane che utilizzarlo ai fini della scelta dei rimedi da adottare per una lotta più efficace e più realistica al potere mafioso.

Il collega Leonardo Sciascia ha parlato poc'anzi ed ha fatto bene a ricordare quella incisiva sua definizione della mafia, che non è stata né superata né travolta dai tempi: « La mafia è una associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria imposta con mezzi di violenza tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo Stato ».

Non vado ad altre citazioni, perché mi sembra che questa abbia colto realmente nel segno, vuoi sotto il profilo strettamente penalistico, vuoi, altresì, ed è quello che più interessa, sotto il profilo sociale. Certo, siamo in grande ritardo. Vi è un attacco concentrico contro lo Stato da parte della delinquenza associata, da parte del terrorismo e da parte della mafia. Spesso vi cogliamo una comune caratteristica: la violenza. Ecco la ragione di certi collegamenti mafia-terrorismo, provati da alcuni recenti episodi.

Non è così, sempre per la mafia; cioè, la mafia non è sempre violenza. Violenti sono gli omicidi, gli attentati, le rapine, i sequestri di persona a scopo di estorsione, ma vi è anche la mafia della corruzione e della frode, più raffinata e forse più pericolosa, perché maggiormente colpisce la collettività. È quella che passa attraverso le maglie del potere, intrecciando rapporti con la classe dominante a fini illeciti, per servirsi così degli organi istituzionali, tentando di determinarne e spesso determinandone indirizzi e decisioni. Sicché possiamo dire, onorevoli colleghi, che i fini del terrorismo e della mafia sono diversi: il terrorismo mira ad abbattere le istituzioni; la mafia, invece, penetra nelle istituzioni stesse, al fine di corromperle, per piegarle ai propri poteri, per controllarle, per dirigerle, per servirsene a fini illeciti e delittuosi. Ecco perché la società deve trovare i modi ed i mezzi per difendersi.

Da quale mafia, oggi, la società deve difendersi? Ella, ministro Rognoni, dopo il barbaro omicidio dell'onorevole Terranova, disse in questa sede che la mafia «è un fenomeno che resta immutato nella sostanza, ma capace di adeguarsi alla società che cambia». L'onorevole Terranova, dal canto suo, aveva detto — lei lo ha pure ricordato — che la mafia, «come fenomeno delinquenziale», come costume non muta: quello che cambia sono i metodi di inserimento in una certa realtà sociale ed economica. Non vale, quindi, tentare di operare la distinzione tra la vecchia e la nuova mafia: sarebbe cosa in fondo irrilevante. È certo che la delinquenza associata si adegua alla mutata realtà dei tempi, avvalendosi quindi di una grande mobilità, di collegamenti effettuati anche a distanza, mediante l'impiego di moderni strumenti tecnici, di ingenti mezzi finanziari, di nuove possibilità di penetrazione e di collegamento nelle strutture dello Stato moderno. Oggi, quindi, bisogna attrezzarsi, onorevole ministro, per combattere la mafia nelle sue nuove e moderne manifestazioni. Ritengo però che vi sia un dato certo: la mafia ha ormai varcato i suoi limiti e confini tradizionali. La sua espansione, in rappor-

to ai nuovi campi di azione, dalle campagne, dai mercati, dagli appalti, è passata all'industria dei sequestri ed al traffico della droga, accumulando così immensi mezzi finanziari. Giustamente, quindi, si è detto che la mafia è divenuta oggi un problema nazionale.

In questa situazione, le conclusioni della Commissione antimafia avrebbero dovuto sollecitamente tradursi in provvedimenti legislativi, come la stessa Commissione aveva sottolineato e richiesto. Ed allora, soffermarsi sulle conclusioni della Commissione, che riguardano, da una parte, le misure di prevenzione e di repressione e, dall'altra, gli investimenti di tipo socioeconomico per l'assetto agricolo ed industriale, per i mercati, per il credito, per le esattorie, per l'urbanistica e per la scuola, e specificamente soffermarsi sulle misure di prevenzione appare doveroso, per ricordare la normativa vigente, che certamente non consente trionfalismi, dal momento che le sue applicazioni concrete non hanno inciso, se non superficialmente, sul tessuto della mafia.

C'è tuttavia da dire che la prevenzione è l'arma che deve essere utilizzata contro l'organizzazione mafiosa, perché con essa si agisce nei confronti di persone soltanto indiziate di appartenere alla mafia, senza che sia quindi necessaria la preventiva attribuzione ad esse di un crimine. Applicarla significa dunque evitare quella tremenda *impasse* in cui i giudici si trovano ogni volta che debbono raccogliere prove di accusa nei processi per delitti di mafia che, come è risaputo, spesso o sempre si concludono con assoluzioni per insufficienza di prove.

Ciò posto, sembra palese la necessità di mantenere l'attuale sistema di prevenzione, purché corretto e rinforzato nei termini indicati espressamente dalla Commissione antimafia, e quindi necessità di precisare il concetto di indiziato di appartenere ad associazione mafiosa, previsto all'articolo 1 della legge n. 575 del 1965. Questo per consentire sia una collocazione più corretta della normativa nell'ambito della legittimità costituziona-

le, sia, da parte degli operatori, l'utilizzazione concreta di parametri chiari e quanto più possibile calati nella realtà sociale. Sotto il primo profilo, dal momento che le misure di prevenzione incidono certamente su diritti di libertà garantiti dalla Costituzione, occorre che sia rispettato il principio della tassatività, messo in forse dalla genericità delle forme adottate dal legislatore nel suddetto articolo 1; sotto il secondo, è ovvio che questa genericità nuoce notevolmente ad una individuazione corretta della persona da colpire, specie poi in tema di mafia, la cui capacità di copertura e ramificazione è tale da creare un vero e proprio muro di fronte all'autorità di polizia o al giudice, forniti di strumenti adatti appena a scalfirlo.

Occorre dunque determinare esattamente quali sono i soggetti destinatari delle misure di prevenzione antimafia. Occorre in sostanza che questa determinazione sia operata a mezzo di indizi logici e concordanti, relativi cioè a fatti, circostanze, comportamento concreti, suscettibili di contestazione e dimostrazione, come questa mattina ricordava anche il collega Saladino, puntualizzando una parte della nostra mozione.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione, noi riteniamo che sia necessaria e si imponga la completa giurisdizionalizzazione di esse; così come riteniamo che la diffida si sia rivelata quasi del tutto inutile, se non in diversi casi addirittura dannosa, perché questa semplice e generica prescrizione di comportamento se colpisce giusto, cioè se applicata al mafioso, non può che lasciarlo indifferente; se colpisce male, se cioè è irrogata a persone estranee all'ambiente mafioso, diventa per questo un marchio di infamia assolutamente ingiustificato. Si può quindi, in definitiva, abolirla, come noi proponiamo nella nostra mozione.

I problemi maggiori sono collegati ovviamente all'obbligo di soggiorno, che meriterà particolare approfondimento per renderlo più efficace, e nello stesso tempo più aderente ai giusti principi umani e giuridici.

In ordine alle misure di prevenzione, quindi, noi riteniamo che vadano mantenute, corrette e rafforzate. Ma noi riteniamo soprattutto che sia necessario insistere sulle norme patrimoniali. Giustamente si propone, nelle conclusioni della Commissione antimafia, che tutte le volte che si promuove l'azione penale per reati di origine mafiosa, o si propone l'applicazione di una misura di prevenzione a carico di soggetti indiziati di attività mafiose, sia disposta un'indagine a mezzo della guardia di finanza sulla situazione economica e patrimoniale del prevenuto e dei suoi familiari; e che all'esito dell'inchiesta si proceda immediatamente per i reati fiscali eventualmente accertati.

Sono anche da prevedere nuove disposizioni legislative. Mi riferisco alle altre misure proposte, come la cauzione di buona condotta, confiscabile in caso di violazione degli obblighi imposti con la misura di prevenzione; il sequestro conservativo dei beni dell'indiziato di attività mafiosa; la confisca ed il sequestro conservativo anche per i beni dei familiari e dei conviventi, quando esistano indizi gravi che si tratti in realtà di beni della persona indiziata di mafia.

Le misure di carattere patrimoniale proposte dalla Commissione antimafia sono state anche condivise dal ministro Rognoni, che in questo momento non vedo in aula, nelle sue comunicazioni in occasione dell'omicidio dell'onorevole Terranova. Il ministro ha detto: «Sembra fuori di dubbio che tale complesso di misure a carattere patrimoniale possa avere un considerevole potere dissuasivo valido anche per altre forme di criminalità organizzata, diverse da quella mafiosa». Quella sera il ministro Rognoni annunciava la definizione di uno schema di disegno di legge, che doveva essere emanato quanto prima dal Governo. Noi siamo qui ad attenderlo, ed è necessario che sia emanato al più presto, proprio per le considerazioni che sono state fatte oggi in quest'aula. Ma, oltre alle misure di prevenzione, occorrono più mezzi per rafforzare la polizia e l'amministrazione della giustizia. Ce ne siamo lungamente occupati di recente,

quando abbiamo discusso i decreti anti-terrorismo, e non è il caso di tornarvi sopra in maniera analitica.

È necessario un coordinamento serio ed effettivo tra carabinieri, pubblica sicurezza e guardia di finanza, nell'ambito del Ministero dell'interno, con nuclei regionali in piena efficienza specialmente nelle regioni colpite dal fenomeno della mafia. I problemi della crisi della giustizia sono quelli che maggiormente affliggono le nostre coscienze, perché, a nostro giudizio, potrebbero essere di non difficile soluzione. Bisogna rafforzare gli organici, bisogna procedere alla riforma dell'ordinamento giudiziario, alla riforma delle circoscrizioni, alla riforma dei codici. Non aprirò una parentesi sulla riforma del codice di procedura penale, perché altrimenti il discorso mi porterebbe assai lontano.

In definitiva, sono problemi sui quali non si può più indugiare. Ogni ritardo compromette sempre di più la possibilità di combattere efficacemente, anche sul piano giudiziario, ogni forma di eversione e di violenza.

Nella seconda parte del mio intervento dovrò puntualizzare la situazione della Calabria, che è la mia regione. Stamane il collega Saladino ha parlato della Sicilia; ora lasciate che mi soffermi sulla Calabria, dove purtroppo l'evoluzione della mafia corrisponde alla generalizzata evoluzione che si è riscontrata in Sicilia, ma anche nelle altre regioni del paese. Tale diffusione è la conseguenza della evoluzione che nella prima parte del mio intervento ho sottolineato, ricordando le caratteristiche della nuova mafia. Tale diffusione è valsa a far spostare la mafia, prima concentrata nell'estremo lembo della nostra Calabria, verso il nord, verso la provincia di Cosenza, dove alcuni episodi recenti ci hanno profondamente impressionato e turbato, ed anche in zone limitrofe della provincia di Catanzaro, che per la verità erano state già prima toccate dal triste e delittuoso fenomeno.

Qual è la situazione in Calabria oggi, con riferimento ai dati dell'ultimo anno? Ecco alcune cifre: 127 omicidii, di cui

84 nella provincia di Reggio Calabria; 142 tentati omicidii; 168 rapine, di cui 115 nella provincia di Reggio Calabria; 10 i sequestri di persona; 558 i danneggiamenti. Le estorsioni di cui si ha notizia sono 27, ma certo sono una piccolissima parte di quelle realmente perpetrate.

Gli omicidii spesso hanno rappresentato la sanguinosa conclusione di regolamenti di conti fra cosche mafiose. Da sottolineare particolarmente la gravità dei sequestri di persona, in particolare quelli commessi in alcune zone, che sono esattamente quelle di più completo sottosviluppo della regione calabrese: i sequestri di bambini, di Francesco Cribari, di Fabio Sculli, di Andrea Forgione, fortunatamente rientrati nelle loro famiglie, hanno suscitato lo sdegno più profondo; il sequestro di Anna Rita Materazzi, giovanetta rapita addirittura in pieno agosto mentre di sera passeggiava sul lungomare di Siderno, del tredicenne Antonio Battaglia, rapito a Bovalino il 30 ottobre e restituito alla famiglia solo sabato scorso, 23 febbraio; di lui, come è noto, si è occupato anche il Papa.

Sono attualmente nelle mani dei sequestratori il dottor Giuseppe Gulli, farmacista di 62 anni di Montebello Ionico, rapito recentemente, il 21 febbraio, un imprenditore reggino, Antonio Rullo di 49 anni, rapito il 30 ottobre 1977 ad Arangea, il dottor Domenico Frascà, di 58 anni, farmacista, rapito il 16 novembre 1979 a Locri, Giovanni Furci, un bambino di nove anni, rapito il 20 gennaio del 1980 sempre a Locri, Enrico Zappino, uno studente in medicina di 20 anni, rapito il 22 dicembre 1979 a Mileto.

Alcune recenti operazioni di polizia hanno trovato giusto apprezzamento, ma si attendono conferme e verifiche. Certo, qualcosa si muove e noi obiettivamente vogliamo darne atto; ma evidentemente è ancora troppo poco.

Mi siano consentiti ora tre riferimenti, uno sul piano giudiziario, uno sul piano istituzionale e il terzo sul piano politico, per precisare come meglio sarà possibile l'entità del fenomeno mafioso

in Calabria, per indagarne le cause specifiche e per poter formulare quindi specifiche proposte.

Il tribunale di Reggio Calabria, di cui questa mattina il collega Martorelli ricordava la sentenza, ha definito recentemente un quadro complessivo delle origini, delle attività e dell'evoluzione della mafia calabrese. Mi sembra che lo specifico richiamo servirà ad acquisire alcune parti importanti di quella sentenza ai nostri *Atti parlamentari*.

« In questi ultimi anni » - ha affermato il tribunale di Reggio Calabria - « la provincia di Reggio Calabria ha assistito ad una inquietante recrudescenza criminosa di quella che viene qualificata l'organizzazione mafiosa. L'attività di polizia giudiziaria e della magistratura, nonostante il notevole impegno profuso, non si può affermare abbia conseguito dei risultati soddisfacenti sul piano della repressione, ma, ove ciò fosse accaduto, saremmo certamente molto lontani dal poter affermare che la mafia in Calabria è stata liquidata. Questo perché, ancora nella provincia di Reggio Calabria, non si è mai cercato di individuare le cause reali che sono all'origine di questo fenomeno, ma ci si è limitati a colpire, e neanche sempre tempestivamente ed in profondità, l'organizzazione mafiosa laddove questo si presentava.

« Le cause di questo fenomeno vanno di solito ricercate nella miseria della Calabria, nella carenza di valide strutture democratiche, nella utilizzazione da parte di alcuni esponenti politici della parte peggiore della organizzazione delinquenziale ai fini elettorali.

« Questi precedenti, antichi quanto la miseria del sud, trovano invero una configurazione politica e sociale durante i periodi antecedenti al fascismo. La mafia in Calabria è stata un costume, un modo di vivere, un portato di un determinato ambiente economico e sociale che trovava la sua genesi più remota nella estrema arretratezza dell'ambiente, nella carenza dei poteri dello Stato.

« Nella situazione attuale, accanto ai vecchi fenomeni, altri però se ne sono

creati, determinando un processo evolutivo che è vario e differenziato ». La sentenza prosegue dimostrando come la diffusione e la evoluzione della mafia abbia portato il fenomeno dalla campagna alla città, come il *boom* edilizio, ad esempio, abbia determinato la presenza di cosche mafiose legate all'attività edilizia sia pubblica che privata.

Ma la sentenza in altra parte si domanda se esiste un ideale politico della mafia. « Genericamente si può rispondere che il suo confuso programma postula come meta conclusiva una condizione politica in cui il più forte abbia sempre ragione, in cui il reato sia misurato con il metro di una proporzione inversa dell'audacia impiegata a commetterlo, fino a portare ai posti di responsabilità nell'organizzazione solo chi abbia data sicura e valida presenza di sé come uomo capace di non minacciare invano. La vecchia struttura agricola è saltata per lo spezzamento del latifondo. Le attività economiche - aggiunge la sentenza - e la popolazione si sono concentrate nei centri urbani. Si è avuta, quindi, una modernizzazione della mafia. La mafia è l'ombra che segue il potere economico e politico dovunque esso stabilisca la sua residenza. Erroneamente si era sperato che nuovo personale amministrativo avrebbe chiuso in faccia al prestigio mafioso la porta degli uffici pubblici. La mafia non ha preconcetti di persone e di idee, si limita a fiutare il vero gerente del potere economico. È nata dunque una nuova mafia, nuova nelle tecniche, nuova negli insediamenti, nuova nei contenuti economici ».

Il secondo riferimento - concludo, signor Presidente - è alle istituzioni. Al consiglio regionale della Calabria si sono svolti lunghi, approfonditi ed appassionati dibattiti sul fenomeno della mafia. Il primo ebbe luogo nella prima legislatura, nel 1971, nel momento in cui il consiglio regionale fu chiamato ad esprimere il suo parere sulla proposta di legge del compagno Frasca per la estensione alla Calabria della Commissione di inchiesta parlamentare sulla mafia in Sicilia. Il parere fu favorevole e gli atti consiliari vennero in-

tegralmente trasmessi alla Presidenza della Camera dei deputati.

Ora la proposta di legge Frasca, nel testo unificato approvato nella passata legislatura dalla Camera dei deputati e trasmessa al Senato, è stata ora ripresentata dai compagni senatori Cipellini, Petronio e Zito; è il disegno di legge n. 383 degli atti del Senato.

Negli importanti dibattiti svoltisi nel consiglio regionale della Calabria, vuoi nella prima legislatura vuoi nella seconda legislatura, nella quale ancora approfondiamo il problema e arrivammo a determinate conclusioni, il consiglio regionale ebbe la possibilità di affermare testualmente: « Il fenomeno della criminalità mafiosa in Calabria trova le sue cause nella situazione socio-economica della regione, nella decomposizione del suo tessuto sociale, nei profondi squilibri territoriali e sociali del paese, nella struttura del potere, in sostanza nelle conseguenze cui ha dato luogo la disarmonia dello sviluppo, del processo di sviluppo. Il fenomeno di questa criminalità, anche nelle sue attuali manifestazioni e con i collegamenti che riesce a trovare anche in altre regioni del paese e a livello internazionale, non è una espressione naturale della regione, ma appunto uno degli effetti del modello di sviluppo che si è realizzato nel paese. In questo quadro va colta la specificità della mafia calabrese, che consiste in un peculiare rapporto con l'economia, la società, il potere e nel porsi come una imponente struttura parasitaria. Il consiglio regionale, pertanto, ritiene che il problema vada inserito nel più ampio quadro della riforma della società e dello Stato ».

Il terzo riferimento è ad un'altra presa di posizione del comitato regionale del partito socialista italiano, il quale si riunì proprio a Siderno, in una delle zone più « calde » dell'attività mafiosa della Calabria. Il comitato regionale socialista calabrese finì con il condividere i documenti che erano stati approvati dal consiglio regionale e si associò all'appello, che il consiglio regionale aveva lanciato alle popolazioni calabresi, per una più attenta vigilanza e una più compatta mobilitazione ai

fini della difesa del nostro ordinamento democratico contro la violenza mafiosa.

Recentemente si è parlato del « rischio-Calabria »: il rischio che correrebbero le imprese concorrenti agli appalti pubblici nella regione calabrese. Secondo l'onorevole Catanzariti, un parlamentare comunista delle passate legislature, esso sarebbe rappresentato da quel tanto per cento in più che le ditte richiederebbero all'ente pubblico per assumere gli appalti al fine di tacitare la mafia. L'onorevole Catanzariti si è riferito specificamente alla costruzione delle Officine grandi riparazioni delle ferrovie dello Stato a Saline Joniche ed ha scritto una lettera all'onorevole Preti, ministro dei trasporti. L'onorevole Preti ha risposto: « Non so; a me non risulta; il compito semmai spetta alla magistratura ».

Ma non è questo che noi vogliamo particolarmente sottolineare. Vogliamo sottolineare invece, come per altro ha fatto un acuto giornalista calabrese, che in fondo il « rischio-Calabria » è il rischio della democrazia: infatti, di fronte alla mancata realizzazione dei programmi per la Calabria, cresce la sfiducia verso le istituzioni, cresce il qualunquismo e cresce, quindi, la disperazione delle popolazioni calabresi.

Ecco perché il vero « rischio-Calabria » è il rischio della democrazia, e riguarda tutto il paese. Ecco perché il Governo dovrebbe porre finalmente mente alla soluzione dei problemi calabresi. Diciamo la sacrosanta verità, quando affermiamo che purtroppo tutti gli impegni del passato sono rimasti allo stato di promesse, cioè non hanno trovato realizzazione e sono stati disattesi. Il « pacchetto » Colombo è noto; così anche tutte le polemiche sul quinto centro siderurgico, sulla SIR di Lamezia, sulla Liquichimica a Saline, sui tessili di Castrovillari, di Praia a Mare e di Reggio. Ora è spuntato il « minipacchetto » del ministro Di Giesi, come abbiamo avuto modo di definirlo nel momento in cui il ministro Di Giesi è venuto ad annunziarlo in quest'aula alcuni mesi orsono. Ed è continuata in questi giorni la calata dei ministri in Calabria, ma senza preci-

so costruito. Le popolazioni calabresi non credono più a questi interventi.

Addirittura si è verificato domenica scorsa che nella mia città, Catanzaro, tre ministri, onorevole Rognoni, avevano assicurato la loro presenza (gli onorevoli Lombardini, Andreatta e Di Giesi) con inviti diramati anche ai parlamentari da una — dico io, e mi scusi — società-sistemi organizzativa, e poi i tre ministri non sono arrivati. È arrivato però puntualmente — ecco la nostra consolazione; io però non c'ero — come sempre l'onorevole Belluscio, caro e valoroso amico, a sostituire i tre ministri assenti.

Per concludere: il problema della mafia è, quindi, problema prettamente politico. Un trentennio di egemonia della democrazia cristiana non soltanto non ha giovato, ma ha consentito che le deviazioni, le infiltrazioni e le corruzioni venissero elevate a sistema di vita. La Commissione antimafia ha indicato i mezzi di cui l'organizzazione mafiosa si avvale per difendere le sue posizioni, per rafforzarle e per allargarle: il clientelismo come metodo politico, il parassitismo come strumento economico, la corruzione come tecnica di infiltrazione e di aggressione.

Vi è quindi bisogno di una politica di risanamento e di bonifica che sappia incidere profondamente nel tessuto sociale e recidere i nodi che condizionano il corretto e democratico sviluppo della società. È ora di affrontare decisamente il problema, senza tentennamenti e senza remore: anche la lotta alla mafia è battaglia per la difesa delle istituzioni repubblicane e della democrazia del nostro paese. Le conclusioni del lungo lavoro della Commissione antimafia, con gli opportuni aggiornamenti dettati dalla esperienza di questi ultimi anni, devono essere al più presto trasformati in puntuali provvedimenti legislativi. E per far questo occorre certamente un quadro politico nuovo e avanzato, che, nell'ambito della riforma della società e dello Stato, possa vincere per sempre le trame tristissime e delittuose dell'ingiustizia, delle sopraffazioni e della inciviltà.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

MARTORELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo, onorevole Martorelli.

MARTORELLI. Signor Presidente, questa discussione sulle mozioni relative al problema della mafia non si conclude oggi, perché il Governo ha manifestato la sua indisponibilità a rispondere questa sera.

Noi riteniamo però che debba essere fissata una data precisa per la conclusione del dibattito. Non ci sembra, in altre parole, che questa sera si possa concludere questa prima parte di dibattito senza sapere con precisione quando il dibattito stesso proseguirà e si concluderà.

Secondo la mia parte politica, la Camera è in grado già ora di precisare questa data: noi riteniamo che il seguito e la conclusione del dibattito possano essere fissate per martedì prossimo, giorno in cui sappiamo già che l'onorevole ministro è disponibile. La sollecito quindi, signor Presidente, a voler fissare fin d'ora la prosecuzione del dibattito per martedì (o al massimo mercoledì) della prossima settimana. In caso non vi sia accordo su tale proposta, chiedo che la Camera si pronunzi con un voto.

PRESIDENTE. Onorevole Martorelli, comprendo benissimo le motivazioni di questa richiesta, che per altro è del tutto logica, perché, quando si apre un dibattito, è meglio concluderlo prima possibile. Lei sa però, per la sua esperienza parlamentare, che questo è argomento di Conferenza dei capigruppo. Qualora la Conferenza dei capigruppo (che il Presidente convoca sempre in tempo utile) dovesse prendere decisioni che non la soddisfacessero, o in caso comunque di mancato accordo, resta la facoltà dell'Assemblea di discutere e valutare proposte al riguardo. Io però mancherei di riguardo nei confronti del Presidente della Camera e della Conferenza dei capigruppo, se facessi ora decidere una cosa che sarà certamente oggetto di discussione in quella sede.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

Questa mia risposta non toglie assolutamente nulla alla sua richiesta e il suo gruppo conserva pienamente la possibilità di riproporla in un secondo momento, rispettando però le competenze alle quali ho fatto cenno.

Sostituzione di un componente della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di un componente della Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio il deputato Rizzi in sostituzione del deputato Bemporad, chiamato a far parte del Governo.

Comunico altresì che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta delle elezioni il deputato Vizzini in sostituzione del deputato Corti, chiamato a far parte del Governo.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

XII Commissione (Industria):

S. 646 - « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 gennaio 1980, n. 3, recante conferimento straordinario di fondi alla GEPI S.p.A. » (approvato dal Senato) (1432) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

LOBIANCO ed altri: « Modifiche alla disciplina dell'assicurazione di invalidità, vecchiaia e superstiti dei coltivatori diret-

ti, mezzadri e coloni » (975) (con parere della I, della V e della XI Commissione);

PAZZAGLIA ed altri: « Modifica della disciplina della prescrizione in materia di rapporto di lavoro subordinato » (1018) (con parere della I e della IV Commissione).

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, una interpellanza e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 27 febbraio 1980, alle 15:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 661, concernente norme in materia di tariffe autostradali e integrazione delle norme di cui al decreto-legge 10 febbraio 1977, n. 19, convertito nella legge 6 aprile 1977, n. 106, relativo alla dichiarazione di decadenza della società SARA da concessionaria di costruzione di autostrade (1215);

— *Relatore:* Santi.

2. — *Discussione dei progetti di legge:*

S. 642. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 662, recante norme per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980 (1413);

(Approvato dal Senato).

TRIVA ed altri: Provvedimenti per la finanza locale per il 1980 (937).

ANIASI ed altri: Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 (1036).

— *Relatore*: Citterio.
(*Relazione orale*).

3. — Seguito della discussione delle mozioni e interpellanze concernenti il fenomeno della mafia.

4. — Seguito della discussione della mozione e interpellanze concernenti l'Alto Adige.

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377).

— *Relatore*: Aniasi.

6. — *Discussione del disegno di legge*:

S. 601. — Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata (*approvata dal Senato*) (1267);

— *Relatore*: Casini.
(*Relazione orale*).

7. — *Discussione dei disegni di legge*:

Delega al Governo per la ristrutturazione dei servizi di assistenza al volo (807).

— *Relatori*: Tassone e Morazzoni.
(*Relazione orale*).

8. — *Discussione dei disegni di legge*:

Nuovi apporti al capitale della Società per le gestioni e partecipazioni industriali - GEPI, Società per azioni (500);

— *Relatore*: Aliverti;
(*Relazione orale*);

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni 145, 146 e 147, adottate a Ginevra il 28 e 29 ottobre 1976 dalla 62ª sessione della Conferenza internazionale del lavoro (598);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— *Relatore*: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 92, 131, 133 e 143, dell'Organizzazione internazionale del lavoro (599);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— *Relatore*: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 74, 109, 129, 132, 134, 135, 136, 137, 138 e 139 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (600);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— *Relatore*: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul riconoscimento degli studi, dei diplomi e dei gradi di insegnamento superiore negli Stati arabi e negli Stati europei rivieraschi del Mar Mediterraneo, adottata a Nizza il 17 dicembre 1976 (601);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— *Relatore*: Biasini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'adesione della Danimarca, dell'Irlanda e del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord alla Convenzione concernente la competenza giurisdizionale e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale, nonché al Protocollo relativo alla sua interpretazione da parte della Corte di giustizia firmata a Lussemburgo il 9 ottobre 1978 (602);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— *Relatore*: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica federale del Brasile per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con Protocollo aggiuntivo, firmato a Roma il 3 ottobre 1978 (603).

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— *Relatore*: Radi.

Ratifica ed esecuzione dei protocolli del 1978 che prorogano per la quarta vol-

ta la convenzione sul commercio del grano e la convenzione relativa all'aiuto alimentare, costituenti l'accordo internazionale sul grano del 1971, aperti alla firma a Washington il 26 aprile 1978 (614).

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: De Poi.

Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra la Commissione europea del Danubio e la Francia, l'Italia, il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord e la Grecia per la definizione di problemi finanziari in sospeso, con allegati firmati a Roma il 23 aprile 1977, e della dichiarazione e accordo, firmati in pari data (615).

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Cattanei.

Adesione alla convenzione relativa all'indicazione dei nomi e dei cognomi nei registri di stato civile, firmata a Berna il 13 settembre 1973, e sua esecuzione (616).

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Sedati.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul divieto dell'uso di tecniche di modifica dell'ambiente a fini militari o ad ogni altro scopo ostile, con allegato, adottata a New York il 10 dicembre 1976 e aperta alla firma a Ginevra il 18 maggio 1977 (679).

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento).

— Relatore: De Poi.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa alla istituzione di un sistema di registrazione dei testamenti, firmata a Basilea il 16 maggio 1972 (682).

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento).

— Relatore: De Poi.

Adesione al Trattato sull'Antartide, firmato a Washington il 1° dicembre 1959, e sua esecuzione (684).

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento).

— Relatore: Radi.

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Francese, effettuate a Roma il 9 luglio 1976, relative al trattamento tributario degli atti di Liberalità (692).

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento).

— Relatore: Galli.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare ungherese intesa ad evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio ed a prevenire le evasioni fiscali, con annesso Protocollo, firmata a Budapest il 16 maggio 1977 (693).

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento).

— Relatore: Radi.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Venezuela per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea, firmata a Caracas il 3 marzo 1978 (694).

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento).

— Relatore: Radi.

Sanatoria delle erogazioni effettuate per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema (862).

— Relatore: Sinesio.

(Relazione orale).

S. 77. — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1978 (1047).

(Approvato dal Senato).

— Relatore: Aiardi.

Proroga dei termini per la emanazione di norme integrative e correttive e dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni (1076).

— Relatore: Citterio.

9. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

contro il deputato Botta, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 315; 61, n. 7, e 112 del codice penale (malversazione pluriaggravata e continuata a danno di privati); nonché nel reato di cui all'articolo 2621 del codice civile ed agli articoli 61, n. 2, e 112 del codice penale (false comunicazioni ed illegale ripartizione di utili, pluriaggravate) (Doc. IV, n. 2).

— *Relatore:* Valensise.

contro il deputato Esposto, per i reati di cui all'articolo 341 del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) e 651 del codice penale (rifiuto di indicazioni sulla propria identità personale) (Doc. IV, n. 11).

— *Relatore:* Rizzo.

contro il deputato Aglietta Maria Adelaide, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, 595, primo e secondo capo-

verso, e 61, n. 10, del codice penale (diffamazione aggravata continuata) (Doc. IV, n. 10).

— *Relatore:* Mannuzzu.

La seduta termina alle 18,10.

**Trasformazione di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale Alinovi n. 3-01449 del 25 febbraio 1980 in interrogazione a risposta scritta n. 4-02623.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

*INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZIATE*

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GRASSUCCI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere:

1) l'ammontare dei finanziamenti stanziati per le opere di manutenzione e di restauro della Abbazia di Fossanova;

2) quali lavori di manutenzione e di restauro sono in corso o in fase di appalto;

3) se corrisponde a verità che detti lavori sono stati appaltati ad una cooperativa, allo scopo costituita mediante la legge n. 285;

4) se appartengono alla sopradetta cooperativa e dunque alle liste speciali previste dalla legge n. 285 coloro che sono o verranno impegnati nei lavori sopraindicati;

5) quale controllo reale il Ministero ha messo in atto perché i lavori previsti vengano eseguiti secondo le esigenze artistiche del complesso di Fossanova giustamente famoso in tutto il mondo.

(5-00798)

GRASSUCCI E AMICI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che hanno causato ormai da quasi due mesi l'isolamento telefonico di Roccasecca dei Volsci.

Gli interroganti chiedono di sapere quali passi sono stati compiuti dalla Azienda di Stato per i servizi telefonici allo scopo di evitare che persino il telefono pubblico restasse muto con le conseguenze di ordine generale facilmente immaginabili, e quali interventi il Ministro intende adottare allo scopo di assicurare, in attesa della definizione una soluzione

provvisoria e di emergenza per la ripresa immediata del collegamento telefonico. (5-00799)

BAMBI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi della sospensione delle assunzioni, disposta con nota della Direzione generale del personale e affari generali il 1° febbraio 1980, n. 150944, Divisione IV.

Il provvedimento concernente il personale straordinario per 90 giorni ex decreto del Presidente della Repubblica n. 276 del 1971, ha provocato notevole malcontento negli aspiranti che avrebbero dovuto essere assunti con gli scaglioni trimestrali del 1° aprile, 1° luglio e 1° ottobre 1980. Gli interessati avevano acquisito legittima aspettativa anche in considerazione del fatto che il personale assunto nei precedenti trimestri era stato scelto, pur in presenza di domanda prodotta nella stessa data, solo in ordine all'età, vanificando ogni prospettiva fissata dalla legge in favore dei giovani disoccupati.

La situazione segnalata, oltre ad infrangere le disposizioni precedentemente impartite, crea evidente manifesta ingiustizia fra aspiranti di pari requisiti, che non saranno assunti perché di poco meno anziani dei loro colleghi.

L'interrogante chiede pertanto se il Ministro intenda intervenire e quali disposizioni saranno impartite in proposito.

(5-00800)

ROBALDO. — *Ai Ministri dei trasporti e della difesa.* — Per conoscere - premesso:

che nell'ottobre del 1962 veniva costituita dagli enti pubblici e dagli istituti di credito della provincia di Cuneo la SpA «Aeroporto» di Cuneo-Levaldigi, società la quale nel 1967 otteneva in concessione dai Ministri della difesa e dei trasporti una parte dell'area demaniale militare di Levaldigi - ha 34,50 - con l'obbligo di realizzare le infrastrutture essenziali di un aeroporto turistico;

che la SpA «Aeroporto» di Cuneo-Levaldigi realizzava negli anni 1969-1974

l'aerostazione, la pista di metri 1500x45, il raccordo, il piazzale di sosta aeromobili e contemporaneamente iniziava i lavori per la trasformazione in aeroporto commerciale;

che nel 1976 le due unità dell'aeronautica militare, da anni addette alla stazione meteorologica di Levaldigi, sono state trasferite per cui ad oggi mancano gli operatori per far funzionare le esistenti apparecchiature per le radioassistenze, motivo per il quale, ora e per un tempo indefinito l'aeroporto rimane limitato al traffico aereo del locale aeroclub;

che l'apertura al traffico civile e commerciale si potrebbe benissimo effettuare oggi stesso con le attuali infrastrutture e dimensioni di pista, sempreché lo Stato fornisca i servizi di radioassistenza dell'aeronautica militare, i servizi di polizia e dogana, i vigili del fuoco eccetera;

che l'aeroporto Cuneo-Levaldigi è il solo aeroporto a servizio del Piemonte sud-occidentale, gode di ottime condizioni di agibilità, si trova ai margini della zona di nebbie persistenti, ha pressoché illimitate possibilità di espansione sia a nord che a sud su terreni perfettamente pianeggianti — ha 168 di area demaniale militare — senza centri abitati o altri ostacoli, logisticamente è comodo a Cuneo, Asti, Torino e Savona per esservi collegato con strade statali e provinciali, autostrada e ferrovia;

che ai fini dello sviluppo socio-economico della provincia di Cuneo, specie per i settori agricolo, artigianale, industriale e turistico, svolgerebbe un notevolissimo, insostituibile ruolo propulsore —

quale iniziativa intenda assumere il Governo per impedire il degrado costante delle esistenti infrastrutture sottoutilizzate dell'aeroporto di Cuneo-Levaldigi e se non ritenga di dotare immediatamente lo stesso dei servizi che devono essere forniti obbligatoriamente dallo Stato quali la radioassistenza dell'aeronautica militare, il servizio di polizia e dogana, i vigili del fuoco eccetera, al fine di attivarne per intanto prontamente l'apertura al traffico civile e commerciale nelle forme che le at-

tuali infrastrutture e dimensioni della pista permettono;

quali interventi intenda effettuare nel medio termine per il potenziamento della pista e il completamento delle restanti infrastrutture al fine di realizzare un aeroporto che sia sussidiario rispetto a quello principale di Torino-Caselle, e ciò in correlazione ad un sistema integrato di infrastrutture per il trasporto aereo su tutto il territorio piemontese, al bisogno di porre in essere servizi di terzo livello ed alla esigenza di fornire il Piemonte sud-occidentale di una struttura aeroportuale sempre più necessaria ed insostituibile per il suo sviluppo economico. (5-00801)

TESI, ANGELINI, BARACETTI, LODO-LINI FRANCESCA E CRAVEDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in relazione al grave incidente avvenuto a Poggiorsini, in prossimità di Bari, nel quale, hanno trovato la morte cinque soldati e sei sono rimasti feriti —

quali sono le cause dell'incidente;

se è vero che la jeep trasportava materiali infiammabili e munizioni e quali misure di prevenzione erano state prese; quale indennizzo intenda erogare il Ministero per le famiglie, trattandosi di deceduti in servizio e per causa di servizio. (5-00802)

PARLATO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

se sia informato dei notevoli disagi che sta arrecando alla utenza della Circumvesuviana la rimozione della vecchia rete di alimentazione aerea, con frequenti interruzioni — come quella verificatasi il 21 febbraio 1980 — della linea ferroviaria recentemente ammodernata e quindi con la sospensione dell'essenziale servizio utilizzato prevalentemente da lavoratori pendolari;

per quali motivi tale rimozione non sia avvenuta durante la recente fase di ammodernamento ed ora, comunque, non si effettui negli orari notturni e in ogni caso quando non debbano transitare treni.

evitando quanto verificatosi nei giorni scorsi, con la sospensione delle corse nel tratto Torre Annunziata-Sorrento, con notevoli disagi che sembra riguarderanno — ove si continui in tale assurda metodologia — anche le linee Napoli-Baiano e Poggioreale-Sarno;

se risponda al vero che vadano ora infatti sostituiti i fili guida di linea, i tralicci e tutto il materiale accessorio della rete elettrica, con un costo complessivo di oltre dieci miliardi di lire che avrebbe potuto essere notevolmente ridotto, arrecando anche disagi minimi all'utenza, ove

le opere fossero state realizzate durante il recente ammodernamento, costato 53 miliardi di lire, della stessa Circumvesuviana;

infine quali siano stati gli interventi realizzati e completati mercé il detto finanziamento, quali i lavori programmati ed iniziati e che non siano stati completati, quali quelle altre opere giudicate necessarie ed indifferibili per garantire definitivamente la perfetta regolarità dell'esercizio, e se tali ultime opere avrebbero potuto avere la precedenza nella programmazione e nella esecuzione degli interventi di ammodernamento sin qui svolti. (5-00803)

* * *

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RAUTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del vivissimo, crescente stato di agitazione che si sta determinando tra il personale dell'INAM, soprattutto di quello in provincia, a seguito dei criteri di attuazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 ottobre 1979, n. 509, e in particolare degli articoli 13 e 41 relativi al coordinamento ed ai livelli differenziati di professionalità.

Il malcontento deriva dal fatto che, anzitutto, le organizzazioni sindacali si sono arrogate il « diritto » di disporre di « punti » in materia di valutazione che stanno usando in modo « discrezionale » a favore dei loro iscritti; punti che stanno risultando determinanti nella relativa graduatoria, a scapito di quanti — pur essendo nell'identica situazione giuridica e avendo prestato lo stesso servizio — non sono nel « giro » dell'organizzazione sindacale stessa.

Inoltre, la compilazione delle cosiddette « schede informative », per i criteri adottati, si presta a valutazioni contrastanti ponendo in sottordine l'anzianità di servizio e la stessa iscrizione dei nominativi « promossi » avviene, in talune zone, in elenchi di province non di appartenenza e con favoritismi che, spesso, coincidono con l'appartenenza del « favorito » per meriti partitici (come all'interrogante risulta sia avvenuto a Viterbo, dove è stato inoltrato ricorso al TAR).

Che si siano effettuate e si stiano effettuando irregolarità, si desume anche dal fatto che tutta la « operazione », contrariamente alla prassi consolidata, si va svolgendo nella massima « discrezione », per evidente accordo tra l'amministrazione dell'INAM e le organizzazioni sindacali della « triplice », tanto che gli interessati — le migliaia e migliaia di interessati — non sono venuti a conoscenza né della graduatoria né dei punteggi che la dovrebbero giustificare e sono quindi, nella

stragrande maggioranza, impossibilitati a difendere — a meno di non adire la via della giustizia amministrativa — i loro interessi legittimi anche da eventuali errori materiali.

Per conoscere altresì, tutto quanto sopra premesso, se non intenda svolgere — con l'urgenza che la gravità del caso impone — una approfondita inchiesta per accertare se gli intendimenti del citato decreto del Presidente della Repubblica non vengano vanificati dall'« accordo » del 18 dicembre 1979 tra l'amministrazione dell'INAM e le organizzazioni sindacali.

(4-02622)

ALINOVI, CONTE ANTONIO E DI GIOVANNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro e al Ministro per la funzione pubblica.* — Per conoscere quali iniziative il Governo intende promuovere per definire la situazione dei convitti ENPAS di Spoleto e Pescara nei quali, di anno in anno, diminuisce il numero degli orfani degli impiegati dello Stato, assistiti durante l'età scolare primaria e secondaria.

I predetti convitti hanno esercitato in un lungo periodo della vita dello Stato italiano una funzione meritoria. Attualmente, in fase di riordino dell'assistenza e previdenza per i lavoratori dipendenti dello Stato, la carenza di iniziative dell'attuale gestione ENPAS ha portato al depauperamento di un patrimonio materiale, culturale, educativo, assistenziale e ad un assurdo dispendio di risorse che sono state fornite dal contributo degli statali e dalle amministrazioni statali. Si fa presente che esiste una forte richiesta da parte di numerosi statali e di famiglie di lavoratori umbri ed abruzzesi per poter associare nei predetti convitti i figli che hanno bisogno di essere seguiti negli studi primari e secondari.

Essendo caduta, per decisione della Corte dei conti, l'ipotesi di un passaggio dei convitti alle regioni, non resta che prendere l'iniziativa per allargare opportunamente la platea degli assistiti e deter-

minare quindi le condizioni per la piena utilizzazione dei cospicui impianti esistenti e del numeroso e qualificato personale attualmente in servizio ed a carico dell'ENPAS stesso.

Si fa presente che il decadimento dei convitti di Spoleto e di Pescara reca grave nocumento all'economia e al tessuto civile delle predette città. (4-02623)

URSO GIACINTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, dopo tre anni dall'introduzione, se è risultato valido il criterio valutativo degli alunni della scuola dell'obbligo attraverso il sistema dei giudizi e delle schede;

per conoscere se si prevede in merito una revisione innovativa e — in caso affermativo — su quale base. (4-02624)

BOZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intenda procedere alla pronta istituzione presso l'Università di Viterbo del corso di laurea di scienze forestali nell'ambito della facoltà di agraria, in attesa dell'atto di approvazione dello statuto già adottato dall'Università. L'interrogante fa presente che tale istituzione si rende indispensabile date la rilevante richiesta di studenti che intendono accedere al corso di scienze forestali e la possibilità di occupazione che un tale titolo di studio consente. (4-02625)

CRAVEDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

che in questi ultimi anni continui movimenti franosi e smottamenti hanno creato interruzioni continue lungo la strada statale n. 45 della Val Trebbia, in provincia di Piacenza;

che recentemente nel tratto fra il comune di Rivergaro e il comune di Bobbio alcune frane hanno bloccato per diverso tempo la sede stradale, creando quindi un aumento del disagio degli utenti in transito e per i cittadini di tutta la Val Trebbia —

se si intendono concentrare i lavori di ammodernamento della strada sta-

tale n. 45 nel tratto comprensivo fra il comune di Rivergaro e quello di Bobbio. L'interrogante inoltre richiama l'attenzione del Ministro sull'esigenza che l'ANAS renda esecutivi e dia immediatamente inizio ai lavori per i tratti già finanziati ed appaltati e si approvino i lavori per la attuazione della nuova circonvallazione della città di Bobbio, secondo il parere espresso dall'amministrazione comunale del comune interessato. (4-02626)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per conoscere se non si ravvisi la necessità di unificare presso il Ministero dell'agricoltura le direzioni generali della pesca e dei servizi veterinari che attualmente svolgono attività che rientrano nella competenza di più ministeri: la prima dei ministeri della marina mercantile e dell'agricoltura e la seconda di quelli della sanità e dell'agricoltura. L'interrogante ricorda che in vari paesi della CEE dette direzioni generali fanno parte del ministero dell'agricoltura. (4-02627)

COSTAMAGNA. — *Al Governo.* — Per conoscere come è stato possibile che tessere in bianco dell'Arma dei carabinieri, inviate per essere rilegate, siano state rubate al Poligrafico dello Stato. L'interrogante chiede di sapere come funziona il servizio di vigilanza affidato alla Guardia di finanza. (4-02628)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se è vero che — secondo un'inchiesta (di cui è cenno anche nella pagina 12 de *Il Tempo* del 28 dicembre 1979) sul servizio militare di leva, riferita al 1978 — in Italia un giovane su due riesce ad evitare la *naja*;

se è esatta l'informazione proveniente da tale fonte, che in quell'anno il 9 per cento dei giovani iscritti nelle liste di leva ne è stato subito cancellato, o non è stato mai visitato; che l'85 per cento degli idonei alla visita non « parte » subito

e che un'alta percentuale di costoro (circa 45 mila unità) nel contempo trova il modo di non prestare definitivamente questo servizio, mentre un altro 13 per cento elude quest'obbligo per motivi familiari, espatrio od altro;

se il Governo intende comunicare alla Camera notizie sulla validità degli strumenti elettronici introdotti per la tenuta delle liste di leva, anche al fine di combattere questo tipo d'evasioni. (4-02629)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

se è vero che agli invalidi di guerra affetti da infermità tubercolari o mentali riconosciuti abbinognevoli di maggiore alimentazione e che si trovino in condizioni economiche disagiate (cioè con un reddito non assoggettabile all'IRPEF) è concesso un assegno alimentare di lire 40 mila mensili;

se non ritenga opportuno, dato il prezzo attuale degli alimenti, un congruo necessario aumento. (4-02630)

BROCCOLI, BELLOCCHIO E CIUFFINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che la Commissione provinciale assegnazione alloggi, prevista dal decreto del Presidente della Repubblica 11 ottobre 1963, n. 1471, benché ripetutamente convocata non riesce a riunirsi per mancanza del numero legale — quali iniziative intenda adottare per consentire all'I.A. C.P. di Caserta di consegnare ai soci gli alloggi ultimati. (4-02631)

GUARRA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se e quali accertamenti siano stati eseguiti dalla Direzione generale della cooperazione nell'espletamento della sua attività di controllo sulle cooperative, a seguito dei ricorsi ad essa rivolti dai cittadini Caputo Raffaele, Caputo Mario, Celano Antonio e Giorgio Raffaele nella loro qualità di soci estromessi della cooperativa SILP - Sa-

lerno II con sede in Salerno in Via Palestro, ricorsi che portano la data del 27-29 gennaio 1974 e 30 novembre 1977.

Per conoscere inoltre se e quali provvedimenti siano stati adottati a seguito degli espletati accertamenti ovvero quali provvedimenti si intendano adottare nei confronti dei responsabili, nel caso dovesse risultare l'inerzia degli uffici preposti alla sorveglianza sopracitata. (4-02632)

BOVA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se intenda intervenire nei confronti della società *Wagon Lits* per evitare in futuro il ripetersi di quanto accaduto ai viaggiatori prenotati sulla carrozza Roma-Reggio Calabria, in partenza dalla stazione Termini alle 0,20 della notte tra domenica 24 e lunedì 25 febbraio 1980.

I viaggiatori di domenica notte non hanno trovato, come di consueto, alla fine della piattaforma 14 la carrozza di vagone letto diretta a Reggio Calabria, né il personale di servizio che avrebbe dovuto essere sul posto un'ora prima della partenza del treno. Sono stati quindi costretti, privi assolutamente di notizie sulla causa della mancata presenza della vettura, a ricorrere ad informazioni indirette con il personale delle ferrovie dello Stato.

Soltanto, allorché su richiesta di un parlamentare, il capo stazione in servizio a quell'ora, alla fine del binario 12-13 si è prestato a telefonare all'ufficio dei *Wagon Lits* per chiedere notizie, essi hanno potuto apprendere, per bocca del sopraddetto funzionario, che la direzione dei *Wagon Lits* per il guasto di una vettura in partenza con altro treno per il nord, aveva utilizzato la vettura destinata a Reggio Calabria, anche perché i viaggiatori su questa linea quella sera, contrariamente al solito, erano soltanto tre persone.

Alle rimostranze dell'interrogante, presente alla telefonata, il funzionario della *Wagon Lits* pregava il capo servizio di rendersi interprete delle scuse della Compagnia per aver soppresso la carrozza letto e per la mancata presenza di personale sul posto che potesse dare le notizie necessarie; giustificava inoltre di non aver

provveduto ad altre vetture in deposito perché tutte quelle esistenti al momento erano più o meno guaste. Ripeteva inoltre che i viaggiatori erano soltanto tre e certamente avrebbero potuto trovare posto in qualche vettura di prima classe.

L'episodio è grave e dimostra il decadimento del servizio offerto dalla *Wagon Lits*. La rottura di una vettura avvenuta almeno due ore prima, come nel caso in esame, della partenza del treno, non può comportare il mancato uso di altre vetture di riserva, e la soppressione del servizio senza neppure dare notizia agli interessati e a fornire loro le più elementari forme di assistenza. L'assenza sul posto di personale di servizio, comprovata dal fatto che l'interrogante e gli altri viaggiatori sono stati costretti a rivolgersi al personale delle ferrovie dello Stato è la prova della carenza di ogni norma elementare di buon servizio. (4-02633)

BOVA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se corrisponde al vero la notizia, apparsa sui giornali, della imminente chiusura della miniera di Masticarro in Catanzaro da parte della società SAMIN, che l'ha rilevata dall'ex EGAM.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere quali garanzie vengono fornite ai 25 dipendenti che nell'ambito della stessa SAMIN non possono trovare utilizzo in Calabria, mentre l'unica possibilità di continuare la occupazione *in loco* andrebbe ricercata attraverso l'intervento dell'ENI o dell'AGIP presenti in Calabria con proprie attività, tali da poter assorbire i 25 dipendenti, operai e funzionari che in caso diverso non troverebbero sistemazione alcuna in Calabria, dove l'indice di disoccupazione, come è a conoscenza del Ministro, è elevatissimo. (4-02634)

TATARELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritiene di accogliere l'istanza avanzata dal comune di Cerignola per l'istituzione di una se-

zione staccata del conservatorio musicale « Umberto Giordano » di Foggia.

L'interrogante fa presente che: 1) nella cittadina pugliese si è costituito un comitato cittadino per tale richiesta; 2) il consiglio comunale ha votato all'unanimità un ordine del giorno di appoggio alla iniziativa; 3) la scuola media « Paolillo » ha messo a disposizione le aule necessarie ed il comune è disposto a fronteggiare la necessaria spesa. (4-02635)

TATARELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere lo stato delle indagini relative al teppistico incendio doloso avvenuto nella notte del 25 febbraio 1980 ai danni della federazione del MSI-destra nazionale di Foggia e le misure preventive da adottare a tutela delle sedi del MSI-destra nazionale della provincia di Foggia alla vigilia delle elezioni regionali che costituiranno motivo di tensione a danno del MSI-destra nazionale in Capitanata. (4-02636)

TATARELLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è a conoscenza della seguente notizia riportata da un settimanale romano: « Altri scandali alla Cassa per il Mezzogiorno. Stavolta tocca alle dighe. Alla fine del dicembre scorso, il consiglio di amministrazione ha aggiudicato le gare di appalto per la costruzione di sei dighe per l'importo di 189 miliardi. Mentre quattro gare sono state aggiudicate a prezzi ridotti e comunque competitivi a varie imprese, le altre due gare sono state assegnate a prezzi elevati, tanto da destare sospetti e sollevare accuse da parte di alcuni consiglieri della Cassa. Si tratta dell'appalto per la diga sul Tammaro a Campolattaro, in provincia di Benevento, e per quella sul Metramo a Castagnara, in provincia di Reggio Calabria. Il primo se l'è aggiudicato la COGEFAR del gruppo Bastogi per 50 miliardi e il secondo è andato al consorzio Vianini-Ferrocemento per 72 miliardi. Le sei gare non sono regolari

e dovrebbero essere annullate, perché nessuna delle imprese vincitrici ha rispettato il regolamento che richiedeva, fra i vari documenti, anche la certificazione dei bilanci redatta da società di revisione. Questa disposizione, ritenuta fondamentale nei bandi delle gare della Cassa per il Mezzogiorno, è stata poi annullata, non si sa ancora per quale misterioso motivo, da un ignoto funzionario della Cassa che ha inviato alle imprese una circolare informale per far sapere che, nella impossibilità di fare certificare i bilanci da apposite società di revisione, era consentito rivolgersi anche a un commercialista o addirittura a un proprio sindaco revisore».

Per conoscere l'azione svolta in merito dal Ministro presso la Cassa per il Mezzogiorno. (4-02637)

PARLATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

chi abbia autorizzato l'abbattimento e la ricostruzione in cemento armato di un fabbricato sul bordo della SS. n. 145 in località Seiano di Vico Equense, in violazione di tutte le norme vigenti;

i precisi motivi per i quali l'ANAS si sia opposta a tale costruzione, che per la stessa ubicazione in una arteria di grande traffico quale è la strada statale n. 145, avrebbe dovuto vietarsi anche per non compromettere i già ristretti limiti di sicurezza del flusso veicolare in tale strada a ridosso della quale detta costruzione è in corso;

se si ritenga comunque di intervenire per verificare la legittimità delle procedure e, all'occorrenza, adottare provvedimenti conseguenti all'esito degli accertamenti a compiersi. (4-02638)

PARLATO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere:

quale sia l'esatto contenuto dei rapporti in corso tra il comune di Napoli, la società « Villa Glori-Agnano » e l'UNIRE, in relazione alla gestione dell'ippodromo di Agnano e quali le possibilità concrete del Governo di intervenire in ordine alla

rimozione dei numerosi, discutibili aspetti della gestione;

se risponda in particolare al vero che l'attuale convenzione in atto tra il comune di Napoli e la società « Villa Glori-Agnano » preveda a carico di questa società un canone annuo di soli dieci milioni di lire, contro un monte annuale di scommesse dalla stessa introitato dell'ordine di alcuni miliardi;

se risponda al vero che nella gestione dell'ippodromo e comunque nell'esercizio di tutte le attività connesse siano state verificate numerose violazioni: di norme urbanistiche, con la costruzione di una miriade di opere abusive; di norme igienico-sanitarie, essendo del tutto precario l'attuale assetto generale delle infrastrutture e pericolose per l'igiene e le procedure utilizzate ai fini della rimozione dei rifiuti ed in specie dello stallatico; di norme previdenziali, essendo stati ripetutamente denunciati casi di gravi violazioni di legge in danno dei lavoratori addetti agli impianti ed alle scommesse, quasi tutti precari; nonché di norme del codice penale, verificandosi frequentemente diversificate ipotesi di reato nell'ambito dell'ippodromo;

se non si ritenga opportuno, stanti tali premesse e soprattutto la macroscopica sproporzione tra gli incassi realizzati dalla società « Villa Glori-Agnano » e l'irrisorio canone corrisposto, ma anche per la normalizzazione giuridica e sociale dei richiamati preoccupanti aspetti della gestione, assorbirla in una struttura pubblica (come ad esempio lo stesso comune di Napoli, che peraltro non è mai intervenuto nonostante quanto esposto) che si faccia garante di un risanamento giuridico-amministrativo e sociale dei guasti della gestione privatistica. (4-02639)

TATARELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere la posizione e l'orientamento del Ministro in ordine alla motivata richiesta dello Istituto tecnico industriale statale di Cerignola di ottenere l'istituzione della specializzazione in informatica.

L'interrogante fa presente che: a) l'istituto tecnico industriale di Cerignola opera da dieci anni nel campo delle telecomunicazioni, qualificando un notevole numero di giovani in direzione di una attività quanto mai raccordata ai tempi e alle prospettive tecnologiche; b) la richiesta specializzazione in informatica può innegabilmente contribuire alla istruzione tecnico-scientifica in generale ed ad un maggiore raccordo con il tessuto economico e commerciale a livello provinciale; c) il consiglio comunale di Cerignola si è espresso a voto unanime per la istituzione della richiesta specializzazione, e recentemente anche il consiglio provinciale scolastico di Foggia ha espresso parere favorevole all'iniziativa. (4-02640)

TATARELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere quali misure finanziarie e quali iniziative presso l'EAAP intendano svolgere per far sì che i 17 comuni del sub-appennino (Accadia, Alberona, Anzano, Biccari, Bovino, Carlantino, Celle San Vito, Celenza, Deliceto, Faeto, Monteleone, Motta, Montecorvino, Panni, Sant'Agata di Puglia, San Marco La Catola, Volturata Appula e Volturino) attualmente abbandonati a se stessi e serviti non dall'EAAP, ma da acquedotti locali della Campania e del Molise, vengano inseriti nei vari progetti di potenziamento idrico per evitare l'attuale deprecabile situazione di mancanza di approvvigionamento idrico. (4-02641)

TATARELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone*

deprese del centro-nord. — Per sapere se, di fronte all'iniziativa del comune di Pietra Montecorvino di affidare incarico legale per esperire azione giudiziaria nei confronti dell'Ente Acquedotto Pugliese, intendono intervenire presso l'Ente per rimuovere le cause della mancanza di adeguato approvvigionamento idrico dell'importante centro sub-appenninico. (4-02642)

TATARELLA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere lo stato della pratica di liquidazione dell'equo indennizzo del signor Giuseppe Pentassuglia di Trani (posizione 312002 - Direzione generale pensioni - Div. 7 - Sez. I) che ha presentato istanza il 23 ottobre 1971 e che, alla lettera del Ministero del 26 marzo 1977, ha risposto in data 17 aprile 1977 fornendo i dati richiesti. (4-02643)

ALINOVÌ E MACIS. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se il Governo intenda intervenire nella controversia insorta tra regione Campania e regione Sardegna, l'una e l'altra impegnate nella tutela di interessi legittimi attinenti la pesca del corallo: la prima preoccupata dello stato di grave tensione che si è generato nella città di Torre del Greco, dove migliaia di pescatori e di famiglie vedono minacciate le fonti del proprio reddito per la mancanza di corallo proveniente dalla Sardegna; la seconda impegnata ad emanare una normativa di salvaguardia ecologica sulle coste sarde.

A parere degli interroganti non dovrebbe essere difficile comporre gli interessi in conflitto purché il Governo espliciti rapidamente una attiva mediazione.

(4-02644)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

SALVATO ERSILIA, SANDOMENICO, GRANATI CARUSO MARIA TERESA E MANNUZZU. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le cause e la dinamica dei suicidi dei detenuti Domenico Di Giulio e Ugo Cuciniello, avvenuti il 24 febbraio 1980 nel carcere di Poggioreale.

Per sapere quali interventi siano stati decisi per rendere accettabili le condizioni di vita del carcere napoletano, anche in seguito alle dichiarazioni rese alla Camera dal Governo in relazione alle carceri della Campania. (3-01450)

CASALINUOVO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravi danni provocati dal terremoto, nella notte tra il 19 ed il 20 febbraio 1980, alla città di Cosenza, ai comuni limitrofi ed alle strutture della Università della Calabria, sita ad Arcavacata di Rende, terremoto che ha avuto l'epicentro, nelle due scosse più rilevanti, nella zona del torrente Surdo e nella zona compresa tra Cosenza e Castrolibero;

e se siano a conoscenza, altresì, che il Genio civile di Cosenza ha già accertato danni per oltre 13 miliardi di lire.

L'interrogante, conseguentemente, chiede di conoscere con quali provvedimenti urgenti il Governo intenda affrontare la grave situazione, della quale non può certamente farsi carico soltanto la regione Calabria, con gli esigui stanziamenti del suo bilancio. (3-01451)

PANI, MACIS, BOCCHI, MACCIOTTA E TAMBURINI. — *Ai Ministri dei trasporti e della marina mercantile.* — Per sapere:

quali accertamenti tecnici erano stati effettuati sulla nave *Misurina*, naufragata al largo di Capo Teulada, al fine di ac-

certarne la piena efficienza ed idoneità alla navigazione, anche in considerazione del fatto che il varo della nave risale al lontano 1959;

quali controlli erano stati effettuati sull'idoneità, efficienza ed immediata disponibilità dei mezzi di salvataggio a bordo della *Misurina*;

quali controlli vengono normalmente svolti sulla portata e sistemazione del carico sulle navi in partenza dai porti italiani;

quale sia la situazione dei sistemi di sicurezza e di soccorso aeronavale sulle coste sarde al cui largo le navi si trovano sovente in condizioni di pericolo spesso degenerate in gravi ed irreparabili tragedie anche per l'insufficienza e il ritardo nelle operazioni di soccorso. (3-01452)

CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TESSARI ALESSANDRO, TEODORI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se il Governo è a conoscenza del fatto che, in occasione dell'importante dibattito parlamentare su mozioni e interpellanze concernenti l'Alto Adige-Sud Tirolo svoltosi giovedì 21 febbraio 1980 alla Camera dei deputati, il servizio pubblico radiotelevisivo non abbia ritenuto di dover dedicare alcuna informazione sull'argomento, nonostante l'importanza di problemi che coinvolgono non solo minoranze etniche e regionali ma l'intero paese;

se, a giudizio del Governo, questo comportamento non configuri una violazione dei principi del servizio pubblico radiotelevisivo e della legge disciplinatrice;

quali provvedimenti il Governo intenda mettere in opera per consentire a tutti i cittadini il godimento dei diritti all'informazione attualmente sottratti al paese da una gestione di parte e censoria della concessionaria. (3-01453)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TESSARI ALESSANDRO, TEODORI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza del fatto che il giornalista del servizio pubblico radiotelevisivo Emmanuele Rocco, nel dare notizia del richiamo rivolto dal Capo dello Stato ai partiti, diffidati dal provocare una ennesima crisi extraparlamentare, ha dichiarato che, data la situazione di emergenza, sarà forse necessario rinunciare a certa « liturgia parlamentare ».

Gli interroganti chiedono di sapere se, a giudizio del Governo, affermazioni del genere, tendenti a screditare il ruolo del Parlamento e offensive verso il Presidente della Repubblica, corrispondano ai principi della legge che regola il servizio pubblico radiotelevisivo. (3-01454)

CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TESSARI ALESSANDRO, TEODORI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se il Governo è a conoscenza del fatto che, in occasione delle *hearings* sulla fame nel mondo svoltesi al Parlamento europeo nei giorni 18 e 19 febbraio 1980, il servizio pubblico radiotelevisivo, a differenza delle reti radiotelevisive di numerosi paesi europei, non ha ritenuto di dover dedicare alcuno spazio di informazione all'avvenimento, nonostante la rilevanza del tema e la drammaticità della situazione alimentare di gran parte del mondo;

se, a giudizio del Governo, questo comportamento non costituisca violazione dei principi che sono alla base del servi-

zio pubblico radiotelevisivo e della legge che lo disciplina;

quali provvedimenti il Governo intenda adottare perché a tutti i cittadini venga garantito il diritto all'informazione attualmente sottrattogli da una gestione faziosa e discriminatoria dell'informazione pubblica. (3-01455)

SERVELLO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi ed i criteri per i quali la prestigiosa Mostra calzaturiera del MICAM - massima manifestazione dell'industria delle calzature italiane - è stata spostata dalla sua tradizionale sede di Milano a quella di Bologna.

L'interrogante fa presente che alla manifestazione partecipavano 1500-1800 espositori italiani e stranieri e che l'ente Fiera di Milano disponeva di tutte le idonee attrezzature e degli spazi necessari; che la città di Milano dispone inoltre di infrastrutture alberghiere e turistiche almeno pari se non superiori a quelle di Bologna; che lo spostamento non motivato del MICAM arreca un danno economico a Milano valutabile in circa 50 miliardi; che in Lombardia, e specificatamente a Vigevano, esiste uno dei centri di manifattura calzaturiera in senso lato, tra i più importanti d'Italia e d'Europa. (3-01456)

PARLATO E BAGHINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

quali siano, specie dopo i recenti avvenimenti, i motivi che possono essere ulteriormente adottati in ordine alla scelta della zona di Lago Patria quale sede del costruendo aeroporto intercontinentale di Napoli e quali le ragioni che ostino alla localizzazione di tale aeroporto a Grazzanise, località decisamente, ma immotivatamente, scartata dal responsabile del dicastero dei trasporti, allorché è stata resa nota la decisione della Corte dei conti che ha annullato le procedure relative alla localizzazione a Lago Patria;

se non si ritenga essere la discussione in atto una sostanziale faida politica

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

tra le concorrenti fazioni che vogliono l'insediamento localizzato rispettivamente a Lago Patria od a Grazzanise, del tutto dimentiche delle vocazioni territoriali o delle esigenze effettive dell'aerostadio napoletano;

i precisi motivi per i quali, anche per troncane le polemiche in atto, non sia possibile ipotizzare il massimo potenziamento dello scalo di Capodichino, anche grazie alla delocalizzazione delle aree di competenza dell'aeronautica militare a Grazzanise, attese le circostanze:

a) della brevità dei tempi necessari;
b) dell'enorme risparmio di somme per il potenziamento di Capodichino, rispetto a quelle occorrenti alla costruzione *ex novo* di un nuovo aeroporto;

c) della centralità di tale attuale struttura aeroportuale;

d) della effettiva mole del traffico aereo che la zona può raccogliere nei tempi di previsione della massima espansione del mezzo aereo;

e) della sottrazione della zona aeroportuale di Capodichino alle mire — già in atto nel suo circondario — della edilizia di rapina che troverebbe facile gioco nel caso di ulteriore degrado dello scalo attuale e nella ipotesi di programmazione operativa di altra simile infrastruttura nei pressi;

f) delle potenzialità della zona, evidenti anche ad una semplice superficiale ricognizione, solo che si volesse intervenire per il suo reale attrezzaggio, considerato quanto già esiste e vi è programmato e quanto potrebbe ulteriormente realizzarsi;

g) delle relative differenze che potrebbero sussistere, in definitiva, tra lo scalo di Capodichino e quello in programma, vera e propria « cattedrale nel deserto » e monumento allo sperpero della spesa pubblica. (3-01457)

PAZZAGLIA E RUBINACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se sono state impartite alle competenti direzioni provinciali del tesoro le direttive relative agli adempimenti previsti dalla legge 26 gennaio 1980, n. 9, riguardanti

la rivalutazione degli assegni accessori ai grandi invalidi per servizio delle forze di polizia. (3-01458)

TATARELLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se intende intervenire *ex post*, non essendo intervenuto *ev ante*, malgrado la precedente interrogazione numero 3-00651 con richiesta di intervento e rimasta ancora senza risposta, per la revoca della delibera del 28 dicembre 1979 del consiglio di amministrazione della Cassa per il mezzogiorno che affida l'incarico di coordinatore di una commissione dell'ente al dottor Paladini, che aveva fatto richiesta di incarico, in modo pressante e con velate minacce, all'atto della scadenza per limiti di età del proprio mandato di presidente del collegio dei revisori dei conti.

In merito — per sottolineare la gravità del caso — si precisa che:

a) il presidente del collegio dei revisori dei conti, cioè del massimo organo di controllo della CASMEZ, dottor Paladini, Presidente di sezione della Corte dei conti, aveva chiesto la proroga di fatto del suo rapporto con la CASMEZ, con altro incarico, all'atto della fine del mandato di presidente del collegio e, mentre venivano avanzate riserve e obiezioni, faceva verbalizzare nella seduta del 20 settembre 1979 « gli illegittimi impegni della Cassa per il Mezzogiorno da perfezionare in tempi brevi al fine di evitare grane »;

b) il caso veniva segnalato con la citata interrogazione n. 3-00651 al Ministro mentre la stampa e la magistratura in modo preliminare si interessavano alla non definita denuncia del dottor Paladini;

c) in successiva seduta il dottor Paladini dava un'interpretazione riduttiva e penalmente non rilevante delle sue dichiarazioni precedentemente verbalizzate;

d) successivamente il consiglio di amministrazione della Cassa in data 28 dicembre 1979 ha deliberato di affidare il coordinamento di una importante commissione al dottor Paladini incaricando « il

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

presidente di presentare una proposta per quanto riguarda le attribuzioni del dottor Paladini », dimostrando cioè di deliberare più per smentire il proprio precedente orientamento contrario alla richiesta del Paladini che per esigenza dell'ente.

(3-01459)

CARADONNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per il commercio con l'estero.* — Per avere ragguagli sul veto del governo statunitense che ha bloccato l'esportazione verso l'Italia di otto motori marini a turbina della *General Electric*, che dovevano essere

montati in fregate costruite per la marina militare dell'Irak.

L'interrogante desidera conoscere l'identità del contraente italiano e, qualora si trattasse di una impresa a partecipazione statale, se non si ritenga irresponsabile aggravare la tensione nella regione del Golfo Persico armando un paese che rappresenta notoriamente un fattore destabilizzante ed un focolaio di terrorismo organizzato. Il veto statunitense sarebbe stato infatti posto perché una legge federale vieta la esportazione diretta o indiretta di materiali di impiego militare verso alcuni paesi che promuovono il terrorismo: Irak, Libia, Siria e Yemen del Sud.

(3-01460)

* * *

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1980

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della marina mercantile, per sapere se, a seguito delle giuste proteste avanzate da assemblee di pescatori sportivi, non ritenga di modificare il decreto ministeriale del 7 gennaio 1980, relativo alle modalità per l'iscrizione nel registro dei pescatori e alla disciplina della pesca sportiva e di quella subacquea.

Infatti le drastiche disposizioni emanate per l'esercizio della pesca sportiva nelle acque marine sconvolgono consolidate tradizioni di « fruizione del tempo libero ».

La nuova normativa, oltre a determinare grave malcontento, crea danni economici nel settore della cantieristica minore e in quello della produzione e commercio di attrezzature per la pesca.

D'altra parte, le limitazioni contenute nel citato provvedimento appaiono del tutto sproporzionate al dichiarato intento della tutela delle risorse biologiche.

Per tali ragioni appare più giustificato introdurre nel regolamento giuste limitazioni per l'uso delle reti in particolari giorni della settimana e forme di controllo del pescato, tali da garantire l'ecologia, i diritti dei pescatori professionali e la fruizione del tempo libero per i pescatori sportivi.

(2-00341)

« RAVAGLIA ».

MOZIONE

La Camera,

constatato che il fenomeno mafioso, particolarmente in Sicilia e in Calabria dopo le conclusioni della Commissione antimafia, anziché attenuarsi ha assunto maggiore virulenza e più ampie dimensioni, sia nei campi dell'attività criminosa, sia nella diffusione territoriale del fenomeno

stesso, che colpisce anche le regioni settentrionali, a più diffuso sviluppo economico;

che questo fatto consente di constatare l'insufficienza delle analisi sin qui condotte e la necessità di fronteggiare queste insorgenze di violenza criminale con mezzi e strumenti adeguati, ma soprattutto con risposte di carattere politico ed istituzionale, nel senso di rafforzare la presenza e l'autorità dello Stato, come insormontabile baluardo al potere criminale della mafia;

che tra i nuovi aspetti del fenomeno — che pur con maggiore virulenza incide nei processi evolutivi della società della Sicilia e di altre regioni meridionali, per la maggiore accentuazione delinquenziale — bisogna anche porre la maggiore capacità di resistenza e di reazione del corpo sociale che renda la mafia un fatto sempre più isolato dal contesto sociale, circoscrivibile e che può essere quindi vittoriosamente combattuto;

che in questo contesto si può rilevare che, pur nella giustificata fiducia dei cittadini verso le istituzioni per le carenze nell'affrontare e risolvere i problemi di fondo della società siciliana, calabrese e meridionale in generale, per la discontinuità e insufficienza di interventi in campo economico, sociale e civile, i cittadini di queste regioni reagiscono con maturità all'offensiva delinquenziale mafiosa;

che non si può non rilevare anche che la carenza dello Stato è divenuta quasi strutturale, in tutte le sue articolazioni sia istituzionali che burocratiche: e questo si riflette anche nell'azione repressiva condotta dalle forze dell'ordine e della magistratura, che pur assolvono ai loro compiti con dedizione, inceppata però dall'insufficienza di mezzi legislativi per combattere il crimine organizzato e dalla carenza di strutture organizzative e di mezzi tecnici;

che la lotta alla mafia va condotta su più piani ed in tempi differenti: scolarizzazione, socialità più accentuata, miglior funzionamento delle pubbliche istituzioni, soprattutto negli enti locali, diffusione della cultura, insieme ad uno svi-

luppo economico e ad una organizzazione dell'economia sottratta, per la parte pubblica, ad atti di amministrazione discrezionale, insieme ad una incidente azione di bonifica sociale delle grandi città meridionali, focolai di insoddisfazione sociale e di degradazione morale;

che è anche necessaria una azione di polizia rigida e penetrante, pienamente legittimata con legge, con iniziative che vanno al di là della normale lotta ai fenomeni delinquenziali;

rileva

che le conclusioni della Commissione antimafia, pur esse non pienamente sufficienti ed in qualche parte già superate dalla diffusione e dalle nuove forme organizzative del fenomeno mafioso, tuttavia non hanno trovato seguito di applicazione con i provvedimenti richiesti e dove applicate, come nel caso della diffida, si sono dimostrate prive di effetto o addirittura controproducenti. Non si può non rilevare altresì che alcuni suggerimenti riferiti alla vecchia mafia, non sono adatti alla nuova fisionomia mafiosa, che si esprime nelle città e che si estende in tutto il paese, differentemente che nel passato, in cui la localizzazione ne favoriva la individuazione.

Appare ora evidente che il fenomeno mafioso, come fatto endemico della società italiana, ha il terreno di coltura nella disgregazione sociale e nell'affievolimento del potere pubblico al quale la mafia, con la ragnatela di rapporti, con la commistione fra pubblico e privato, con la strumentalizzazione di centri di potere, riesce a sostituirsi.

La Camera, convinta che solo una globale azione di rafforzamento delle istituzioni, di bonifica sociale e di inflessibile lotta può debellare la mafia,

impegna il Governo ad una azione politica economica nel Mezzogiorno che possa intaccare le vecchie

strutture e modificarle, particolarmente in Sicilia e in Calabria, con stanziamenti aggiuntivi, con procedure di spesa snellite, sburocratizzate e trasparenti, con un programma di investimenti industriali e agricoli ridisegnati e orientati a spezzare il fenomeno mafioso, con disposizioni particolari per gli enti locali, ai fini soprattutto del risanamento edilizio, e con la predisposizione, per la rigida applicazione da parte delle amministrazioni, delle disposizioni in materia urbanistica per quanto riguarda piani regolatori in tutti i comuni e in tutti i comprensori, con la moltiplicazione delle istituzioni culturali, sportive e ricreative, con provvedimenti particolari per l'occupazione dei giovani, oltre le attuali disposizioni. Per quanto riguarda l'opera di prevenzione e repressione sono indispensabili una nuova organizzazione delle forze dell'ordine e la creazione nel loro seno di particolari gruppi di studio e di azione; è opportuna altresì la responsabilizzazione di gruppi di magistrati in collaborazione con le strutture elettive locali. Vanno anche studiati e rigorosamente attuati provvedimenti di carattere finanziario ai fini degli accertamenti patrimoniali e della confisca dei patrimoni derivanti da attività eversive. Va prevista anche l'abolizione della diffida con una nuova visione dell'allontanamento di persone effettivamente pericolose per la società, al fine di evitare gli errori fino ad oggi commessi in tema di soggiorno obbligato: una prevenzione più agile e diretta a disgregare il tessuto di complicità, con un funzionamento adeguato della struttura politica e istituzionale.

La Camera, nell'impegnare il Governo, riafferma la decisa volontà di piegare la violenza mafiosa ovunque si manifesti in uno con la violenza politica.

(1-00073) « MAMMÌ, GUNNELLA, BANDIERA, DEL PENNINO, ROBALDO, COMPAGNA, DUTTO ».

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*